

51.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDICE			PAG.
	PAG.	Mozioni (Discussione) e interpellanza (Svolgimento) sui Patti lateranensi:	
Missione	2731	PRESIDENTE	2731
Proposte di legge (Annunzio)	2731	ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	2737
Proposta di legge d'iniziativa popolare (An- nunzio)	2731	BIASINI	2764
Interrogazioni (Annunzio)	2773	BOZZI	2747
		FACCIO ADELE	2768
		PANNELLA	2733
		TRIPODI	2755
		Ordine del giorno della seduta di domani	2773

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

REGGIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martinelli è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TONI ed altri: « Modifiche e integrazioni della legge 4 agosto 1955, n. 722, relativa alla autorizzazione ad effettuare annualmente quattro lotterie nazionali e alla ripartizione degli utili delle stesse » (859);

FRANCHI ed altri: « Inchiesta parlamentare su alcuni casi di liquidazione di indennizzi di guerra » (860).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa popolare.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa popolare:

« Istituzione della zona franca nella città di Trieste e nella sua provincia » (858).

Sarà stampata, previo accertamento della regolarità delle firme dei presentatori ai sensi della legge 25 maggio 1970, n. 352, e distribuita.

Discussione di mozioni e svolgimento di una interpellanza sui Patti lateranensi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni: Mellini (1-00001), Bozzi (1-00005) e Tripodi (1-00008) sui Patti lateranensi.

L'ordine del giorno reca altresì lo svolgimento della seguente interpellanza:

Mellini, Pannella, Faccio Adele e Bonino Emma, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia « per conoscere quale atteggiamento abbia assunto il Governo e quali provvedimenti abbia adottato od intenda per il futuro adottare di fronte ai fatti che seguono: a) le corti d'appello, anche dopo la sentenza della Corte suprema di cassazione 3 aprile 1973, n. 913, che, confermando il principio già consolidato dell'impugnabilità per cassazione delle ordinanze delle corti d'appello che dichiarano esecutive sentenze ecclesiastiche di nullità di matrimoni concordatari, stabilisce che tali ordinanze debbono essere emesse in contraddittorio delle parti, hanno continuato a rimettere allo stato civile per l'annotazione sull'originale dell'atto di matrimonio le ordinanze suddette senza attendere che decorressero i termini per l'eventuale ricorso delle parti; b) la prassi suddetta deve considerarsi illegittima, in quanto in materia di stato della persona non è concepibile l'esecutività di un provvedimento giudiziario ove su di esso non si sia formato il giudicato, il che è confermato dal disposto dell'articolo 174 del regio decreto 9 luglio 1939 sull'ordinamento dello stato civile e tale illegittimità è stata sottolineata nell'esposto che un gruppo di avvocati radicali romani ha inviato, tra l'altro, al ministro della giustizia il 18 settembre 1973 per denunciare la prassi suddetta; c) gli uffici dello stato civile hanno provveduto ad annotare le ordinanze, con le sentenze ecclesiastiche dichiarate esecutive, senza preoccuparsi di richiedere alle corti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

d'appello una formale attestazione di passaggio in giudicato delle ordinanze; d) in conseguenza di tali gravissime violazioni di legge sono state effettuate annotazioni di ordinanze, tra l'altro emesse senza contraddittorio e mai notificate alle parti interessate, ordinanze successivamente impugnate in termini dalle parti stesse; e) in tali condizioni è avvenuto ad esempio che la signora Elsa Carnevali si vedesse opporre dal marito signor Giovanni Buitoni un certificato attestante il suo stato libero, così da essere costretta, dopo aver impugnato tempestivamente e validamente per cassazione l'ordinanza di esecutività della sentenza ecclesiastica di nullità del matrimonio, ad impugnare anche l'irrituale trascrizione dell'ordinanza avanti al tribunale di Roma; f) sempre in conseguenza della suddetta prassi è accaduto, ad esempio, che la signora Rita Maddalena, che pure ha impugnato per cassazione, con ricorso tuttora pendente, l'ordinanza in data 10 luglio 1974 con la quale la corte d'appello di Napoli ha dichiarato esecutiva la sentenza di nullità del suo matrimonio, ha dovuto constatare che l'ordinanza, benché tuttora impugnabile, era stata rimessa all'ufficiale dello stato civile di Napoli che, il 9 settembre 1974 (pur essendo impossibile che in tale data la pronuncia suddetta, del resto mai notificata, fosse passata in giudicato) ne aveva effettuato l'annotazione sull'atto di matrimonio, consentendo così al marito della Maddalena, signor Mario Falsetti, malgrado la pendenza del ricorso per cassazione proposto dalla moglie, di contrarre un nuovo matrimonio concordatario in data 19 luglio 1975 con la signorina Maria Cristina Papa. L'ufficiale dello stato civile di Roma, cui pure era stato segnalato telegraficamente il verificarsi di un caso di bigamia, ha provveduto, sia pure con ritardo, a trascrivere il nuovo matrimonio (atto 998, parte II, serie A, anno 1975) mentre ancora la Maddalena attende la decisione della cassazione ed è ora costretta a denunciare per bigamia il marito e per concorso nello stesso reato l'ufficiale dello stato civile di Roma. Tutto ciò premesso gli interpellanti chiedono altresì di conoscere se il Governo tenga presente l'aumento enorme dei provvedimenti di nullità e di dispensa per inconsumazione pronunciati dalle autorità ecclesiastiche per i più incredibili motivi, spesso in ispregio dei diritti di difesa della parte che si oppone alla dichiarazione di nul-

lità, aumento che si è accentuato anche dopo l'istituzione in Italia del divorzio, e se non ritenga che tale situazione determini una vera e propria condizione di generale incertezza dello stato matrimoniale, con gravi danni soprattutto per la tutela dei diritti della donna coniugata, contro la quale si ripercuotono le conseguenze di certe incredibili dichiarazioni di nullità per « riserva mentale », escogitate appunto per eludere i diritti assicurati alla moglie in caso di divorzio. Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere come il Governo giudichi la mancanza di qualsiasi rilevazione del fenomeno dell'aumento del numero degli annullamenti, dell'esito sempre più facilmente positivo che hanno i relativi giudizi, del ricorso sempre più frequente a motivi di nullità quali la riserva mentale, che caratterizza la relazione della « Commissione Gonella » e come, nelle trattative che il Governo pare stia concludendo per la revisione del Concordato, abbia supplito alla deficienza di tali acquisizioni conoscitive e se non abbia ritenuto di dover considerare superato, anche per tale motivo, il materiale raccolto dalla « Commissione Gonella ». Gli interpellanti infine chiedono di conoscere se il Governo è in grado di assicurare le Camere ed il paese che lo scandalo degli annullamenti matrimoniali ecclesiastici e della loro indiscriminata esecutività in Italia possa essere definitivamente scongiurato » (2-00053).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di questa interpellanza, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Poiché il Presidente del Consiglio è stato trattenuto a L'Aja da impegni internazionali, ritengo opportuno sospendere la seduta per consentirgli di assistere alla discussione.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 17,20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni, avvertendo che i gruppi parlamentari del

partito comunista, del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito liberale e del partito radicale hanno richiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Pannella, che illustrerà la mozione Mellini n. 1-00001, di cui è cofirmatario.

PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, ho letto con molto interesse una intervista al Presidente della Camera — pubblicata domenica su un quotidiano — e per un attimo, nel preparare (per il poco che l'ho preparato) questo intervento, una affermazione mi ha fatto riflettere. Lei diceva, signor Presidente della Camera, che, se dovesse tornare su questi banchi, parlerebbe più brevemente, enunciando delle proposte piuttosto che svolgere degli interventi più ampi.

PRESIDENTE. Era una autocritica, onorevole Pannella!

PANNELLA. Io, signor Presidente, la comprendo: non è deformazione professionale, ma consapevolezza che le viene dalla responsabilità, dalla visuale che ella ha adesso, ed anche per un altro motivo: ovunque, o quasi ovunque, nei paesi di antica democrazia politica lì dove si presume che una stessa cultura ed una stessa civiltà leghi tutte le forze (in modo particolare nei parlamenti anglosassoni), i dibattiti parlamentari si svolgono molto spesso — tranne nei casi di *filibustering* — con interventi brevi, succinti, con semplici proposte. Ma lì, appunto, dove si presume che la classe politica e il paese siano uniti su basi di civiltà e di cultura comune; lì dove non esistono storicamente vere alternative, lì dove non esistono minoranze che non siano anch'esse oltre che di sistema, di regime, di consenso profondo sulla realtà e il funzionamento delle istituzioni — e non solo degli enunciati astratti sulle istituzioni —, lì dove, dunque, le minoranze non hanno caratteristiche alternative, come invece, credo il partito comunista avesse ancora sicuramente negli anni 1950-1960, così come riteniamo oggi noi radicali di avere. Ed allora diventa improbabile che un intervento responsabile, su temi di portata storica — come questo, possa svolgersi

con « proposte » succinte ed alternative. Perché, signor Presidente del Consiglio? Perché, in realtà, una vera minoranza e una diversità politica effettiva, quando affondano le proprie radici in visioni della società diverse e in realtà di classe diverse, molto spesso si traducono anche in un valore diverso che viene dato alle stesse parole. Lei ancora una volta ci ha parlato molto — come avete sempre parlato da 30 anni in questo Parlamento, essendo stati sempre esclusi gli anticoncordatari senza eccezioni — di pace religiosa e di libertà religiosa. Dalla vostra posizione, come democrazia cristiana, alla linea Togliatti, a tutte le altre linee subalterne che il nostro Parlamento ha ospitato in questi 30 anni con alibi vari da parte delle forze laiche e storiche, tutti hanno dato lo stesso significato alle parole « pace religiosa e libertà religiosa ». Un significato opposto a quello che noi diamo.

Se noi siamo qui, invece, è proprio perché convinti che i problemi di pace e di libertà, che i problemi della religiosità sono non solo in astratto, ma storicamente qui ed oggi, per ciascuno di noi, problemi centrali della nostra esistenza. Per questo contestiamo il vostro uso dei termini « pace religiosa » e « libertà religiosa », perché in realtà coprono quel che storicamente in Italia è stata la violenza contro la libertà di coscienza, e quindi contro la libertà religiosa, contro la pace religiosa.

Quando, signor Presidente del Consiglio, lei viene a leggerci il testo di un trattato, perché in realtà già questo lei ha fatto, è venuto a proporci le linee abbastanza precise del trattato che lei spera di poter firmare o controfirmare abbastanza presto, e all'articolo 2 leggo: « La Repubblica italiana » — in termini di Concordato — « richiamandosi ai principi della sua Costituzione sulla libertà religiosa, assicura » — badi bene, Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, qui, non altrove, lo si assicura — « ai cittadini cattolici la piena libertà di parola, di riunione e di stampa », sento il dovere di ricordare e affermare in questo Parlamento che noi, non altri, rappresentiamo i cittadini, cattolici e non, e che nessuno ha bisogno di proporci un Concordato per garantirne i diritti di libertà. Noi non possiamo scrivere, accettare che venga scritto qui, in questa sede, che il Parlamento della Repubblica si impegna a dare ai cittadini cattolici, rappresentati dalla Chiesa in sede di Concordato e di

mutue concessioni, la libertà religiosa, come viene scritta nel nuovo articolo 2.

Noi siamo qui perché rappresentiamo il paese, rappresentiamo i cittadini con le loro idee, il loro senso di religiosità, le loro posizioni, senza discriminazione di razza, di stirpe, di religione e di opinione; li rappresentiamo e li tuteliamo, e ne tuteliamo, in nome della Costituzione, la libertà storica precisa e specifica.

La tutela della libertà religiosa del cittadino cattolico nasce, nel nostro paese, con lo Stato laico e anticlericale. La tutela della libertà di insegnamento anche cattolico nasce, nel nostro paese, con le scuole che voi indicavate e denunciavate come laiche e anticlericali. Quando si prende coscienza, nel momento in cui si afferma che il servizio pubblico della scuola, il servizio pubblico della formazione, dell'educazione, è compito dello Stato per garantire fino in fondo le libertà del discente e del docente; nel momento in cui si afferma il diritto-dovere del servizio pubblico, fino ad allora monopolizzato sostanzialmente dalla Chiesa cattolica, cosa accade? In circa sette anni, non solo tutta la cultura cattolica all'indice — e preciso: la cultura cattolica, che era quasi tutta all'indice — viene inserita nell'insegnamento, nel commercio intellettuale e scolastico italiano. Perfino Rosmini, perfino cioè coloro che nell'ambiente cattolico e nella storia cattolica di allora erano i rari ortodossi, o i rari ammessi o tollerati, vedono decuplicata, in uno spazio di sette anni, la loro circolazione scolastica, cioè solo quando si afferma la scuola di Stato.

In questo documento che lei ci presenta, signor Presidente del Consiglio, gli echi sono della peggiore tradizione clericale. Sono gli echi di una tradizione che è stata fatta di prevaricazione contro le libertà e le tensioni religiose, gli echi dell'illusione che, affidando alla Chiesa romana la libertà di religione, e la libertà soprattutto del cattolico, vi sia lì una garanzia storica di libertà — anziché di violenza — per il cattolico.

Ma, Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, la storia degli spiriti religiosi nel nostro paese è storia di galere e di persecuzione, e non da parte dello Stato.

Anche le nostre storie devono essere riscritte e sono riscritte costantemente. Per la nostra ci sarà certo bisogno, con tutte le censure dei quotidiani, della RAI-TV e di una stampa che è di regime non solo perché soggettivamente voglia avere delle

servitù e delle disonestà deontologiche, ma perché si sono promossi, all'interno dei ceti giornalistici, i giornalisti di una certa cultura, di una certa sensibilità. Questo vale anche a livello delle storie patrie meno recenti. Non è stato mai scritto (e penso che probabilmente buona parte anche dei colleghi democratici cristiani di questa nostra legislatura non lo ricordino o lo ignorino), né se ne è parlato anche in recenti convegni fatti per commemorarne la figura, che il fondatore della democrazia cristiana, don Romolo Murri, è entrato in questo Parlamento, sui banchi che con tanta difficoltà oggi contendiamo ad altri, deputato di sinistra radicale, deputato che in un congresso del partito radicale si impossessa della maggioranza del partito radicale e da questi banchi provoca le dimissioni dei deputati radicali dal Governo Giolitti, anche in base ad una polemica fatta contro le prospettive « gentiloniane », che già circolano nel nostro paese ancorandosi alla premessa dei concordati di classe, contro uno schieramento di liberazione delle masse cattoliche, contro la illibertà e l'autoritarismo della Chiesa cattolica contro il cattolico. Non erano forse all'indice, signor Presidente del Consiglio, tutte le glorie cattoliche della nostra letteratura? Non erano forse all'indice opere come la *Divina commedia*? E Manzoni come era trattato in quegli anni? E Gioberti? Quando la scuola guadagna il rispetto, la libertà, la possibilità del commercio religioso anche nella formazione, se non quando in Europa la borghesia liberale prende coscienza della necessità della scuola pubblica? La borghesia liberale dovrà prendere coscienza ben presto anche in termini economici, collega Malagodi, del fatto che la libertà non è cosa che si trovi « rousseaunianamente » allo stato di natura e che è poi corrotta dallo Stato cattivo o dagli autoritarismi. Nulla è più delicato della libertà e nulla chiede tanto intervento della comunità e della legge quanto la promozione, nelle economie di mercato, delle libertà vere contro le situazioni oligopolistiche, contro le disparità del debole rispetto al forte. Quando, dunque, le borghesie liberali in Francia, in Italia scoprono l'importanza di tutelare il bene pubblico della scuola, il bene pubblico del rispetto della coscienza degli altri, il bene pubblico della difesa del diverso. Il bene pubblico generale e necessario del rispetto di quel Tommaso Campanella che è così caro da sempre a Giovanni Francesco Ma-

lagodi, che lo citava come esempio della storia religiosa italiana, di quel Campanella che non abiura, di quel Campanella che nel carcere, nel profondo del carcere, ancora dice: « Signore, ti ringrazio per questa prova, perché è grazie a questa che posso testimoniare della grandezza della mia fede e della tua grandezza ».

Di tutto questo, signor Presidente del Consiglio, la borghesia liberale ad un certo punto si rende conto. Uno degli atti più brutti della Chiesa cattolica e dei pontefici non è molto noto, è una cosa che venti anni fa mi raccontava, durante le lotte già comuni di allora, il collega Mellini. Quando nel nostro Stato, finalmente unito anche se monarchico, si annuncia la prima legge che instaura, sia pure in modo facoltativo ed astratto, il diritto alla scuola pubblica elementare, si annuncia la possibilità di far accedere il popolo all'insegnamento, il pontefice scrive al sovrano scomunicato « Caro cugino, dinanzi alla nuova iattura che si annuncia, per la quale sarà dato il nostro amato popolo in mano al demone della falsa scienza, io mi rivolgo a lei » eccetera. « Della falsa scienza »: anticlericalismo ateo, mancanza di rispetto — come hanno detto tanto in questi anni i compagni comunisti, i compagni socialisti — da parte nostra della cifra religiosa... (*Commenti all'estrema sinistra*).

Compagni comunisti, cosa avete da interrompermi? Non è vero che ci avete accusati di vieto anticlericalismo? È bene che queste cose vengano finalmente dette e che su questo punto, magari con l'aiuto di qualche resoconto stenografico, vengano puntualizzate certe posizioni contro le caricature di regime che altri hanno promosso ma alle quali così a lungo e così dannosamente per tutti noi vi siete prestati in questi venti anni.

Nostro disinteresse, dunque, per quella pace e libertà religiosa, in nome della quale, signor Presidente del Consiglio, lei viene a proporci questa bozza, questo trattato, questa nuova Osimo nel metodo? Due vicende, Concordato e Osimo, che arrivano nello spazio di tre giorni: l'una illumina bene l'altra, ma di questo parleremo...

No! La borghesia liberale capisce, dunque, che questa libertà fondamentale esige il dato pubblico, il dato della socializzazione della scuola e della cultura; lo amministra, poi, certo in modo classista. Poi i Salandra e gli altri come lui, in realtà si ricolligano alle tradizioni clericali nel mo-

mento in cui anch'essi temono che quel tanto di erudizione che può passare attraverso questo primario insegnamento diventi anche acculturamento dei suoi contadini, dei contadini pugliesi, delle plebi rispetto alle quali, ad esempio, il divorzio non poteva nemmeno essere nominato per i liberali salandrini e per altri.

Ma andiamo oltre, ricordando questa rivendicazione, quindi, della libertà religiosa contro la violenza irreligiosa, contro il potere temporale, contro la volontà di imporre l'insegnamento catechistico, secondo le varie mode ed i vari momenti catechistici, questo fatto ancora recente. Lei ricorda, signor Presidente del Consiglio, che ancora negli « anni cinquanta » nel nostro paese le opere dei migliori teologi del mondo spesso non potevano essere pubblicate, non trovando spazio editoriale nel nostro paese, e non solo quelle dei protestanti. E chi ha difeso la libertà religiosa, se non appunto lo Stato liberale, le grandi masse socialiste, le grandi lotte di liberazione proletaria? Chi altrimenti? E chi ha cercato di attentare a questa libertà religiosa del cattolico, se non la Chiesa cattolica, che dopo soprattutto la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia, ma anche prima, ha sempre preteso che tra le tante voci cattoliche ve ne fossero solo molto poche, sante, legittimate a circolare? Al limite, nelle scuole cattoliche dei gesuiti, uno studio attento, abile, profondo del pensiero ateo, del pensiero idealistico, di altri pensieri, si faceva per armare — si diceva — il giovane che si formava in quelle scuole a combattere gli errori delle scienze e della filosofia moderna. Ma quelli che erano cassati erano sempre, appunto, il diverso accento, la diversità religiosa. E noi, anche per questo, difendiamo lo Stato laico, laico ripeto: non pluralistico come dite tutti. In verità, sarebbe meglio dire: avremmo voluto uno Stato laico da difendere. Per questo non avremmo voluto trovarci di fronte questo abbozzo di Concordato che perpetua un'offesa storica alla religiosità vera e alla democrazia laica vera, trent'anni ancora dopo la Costituzione. Continuate a parlare di necessità di pace religiosa; ma tra chi? Si dice fra le masse cattoliche e le masse comuniste. Ed allora, ricordo quello che disse nel 1962 un compagno comunista che io ancora oggi stimo più di tutti in assoluto. Egli affermò: se io dovessi oggi scegliere che cosa mi interessa di più nell'operaio cattolico, se la sua natura operaia

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

o la sua natura cattolica, ebbene io direi la sua natura cattolica

In quel momento, quando sentii queste parole, io capii la gravità della situazione incontro alla quale andavamo. Se è vero, come è vero, che noi dobbiamo rispettare nella sua proprietà ogni cultura, sappiamo anche che il sottoproletariato va difeso in base alla promozione della difesa dei suoi interessi oggettivi, non dei suoi soggettivi errori, della sua subalternanza, in base ai quali c'è spesso confusione con i cardinali Ruffo, con i padroni, con la reazione. E sappiamo pure che la promozione degli interessi democratici deve contrastare il senso dell'autoritarismo nel momento politico e civile; non si capisce che non esista libertà di pensiero che non sia innanzi tutto libertà religiosa. Ma questo non è possibile senza una religiosità laica della libertà, del rispetto del diverso, se non c'è un atteggiamento, in sostanza, di rispetto anche dell'errore, che sappiamo storicamente esser una parte della verità che viviamo, che abbiamo dinanzi. Vogliamo noi parlamentari nel 1976 affidare libertà e pace religiosa al Vaticano, a quella cultura che da anni sta diventando di nuovo revanscista, anticonciliare, con evocazioni di demoni, di superstizione contadina di Bergamo o di Brescia, quando di nuovo ci viene detto che il diavolo esiste davvero, che vi è il demonio... ?

QUARENGHI VITTORIA. Venga a vedere! (*Proteste al centro*).

PANNELLA. Collega, quando nella storia si evoca il diavolo, se ne afferma la presenza corporea, fisica, umana fra di noi, le pagine più tremende della storia tornano ad esser vicine. È allora che si giustificano torture e roghi, annientamenti; che torna a trionfare la prospettiva della controriforma con le sue crudeltà e i suoi orrendi peccati. E proprio oggi, proprio ora, in questo clima, vogliamo noi parlamentari della Repubblica tollerare che la difesa della pace e della libertà religiosa, cioè della libertà umana, appaia come legata alla garanzia che noi daremo su sua richiesta a chi riscatena la caccia ai demoni ed alle streghe? Di nuovo?

Ma dietro questi nuovi patti iniqui, signor Presidente del Consiglio, non si celano tanto orizzonti di fede e di potere spirituale, quanto realtà ben più materiali, pratiche, meno nobili e ideali. Ernesto

Rossi lo ripeteva, lo documentava, ed aveva ragione: il problema è quello della «roba», della «roba» che si guadagna, che si difende sotto il coperto di questi patti. O, Presidente, la comprendiamo: qui, in Italia, s'è a lungo affermato e si afferma che la fede senza strumenti di questo mondo per difenderla, è disarmata e, disarmata, rischia di soccombere contro il maligno, che è il sovrano di questo mondo. È convinzione cinica o scettica, molto romana. Così diventa morale e necessario, *ad maiorem dei gloriam*, usare il peggio e peggio degli altri. Il fine nobilita e rende innocenti. E invece... Quando Comte, il cattolico Comte, rende «povera» la Chiesa con le sue leggi repubblicane e anticlericali, accade in Francia l'opposto di quel che è accaduto in questi cinquanta anni in Italia. La cultura cattolica, pressoché inesistente, nel positivismo di Comte dominante, negli idealismi alla Boutroux, nel cartesianesimo sempre presente, d'un tratto esplose, prepotente, conoscendo uno sviluppo inedito in Europa.

In pochi anni, per decenni, abbiamo le conversioni clamorose di Charles Peguy, di Leon Bloy, di Paul Claudel, di Georges Bernanos, via via fino a Marc Sanglier, al Sillon, e al prestigio immenso di Mauriac e di Albert Beguin, passando per Gabriel Marcel, Jacques Maritain, Francois Mauriac. Il mondo laico, radicale, con il suo Alain, la sua egemonia storica, riceve scosse tremende, dalle quali può rigenerarsi, ma ricomponendo con difficoltà la sua egemonia. Questo nella Francia dove la Chiesa resta spoglia, e non ho nemmeno accennato al rigoglio dei suoi religiosi. Nell'Italia concordataria dov'è la cultura cattolica, quale testimonianza di fede dalla Chiesa ricca, concordataria, trionfante? Trionfa nel mondano, nel finanziario, dove divide e compone con la massoneria il suo potere...

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato con disprezzo giustificato del separatismo pre-costantiniano, dei secoli — cioè — in cui la Chiesa trionfò con i suoi martiri.

Se questo è un punto di riferimento lecito, lo è forse a tutt'oggi per altri paesi che non siano l'Italia. Mi consenta in termini polemici di dire che non è normale cercare di legiferare oggi, ponendo come alternativa non il separatismo garantista, liberale e laico, ma quello che precede il regime costantiniano.

VII. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

Mi pare che su questo dobbiamo continuare a spendere non poche parole in questo dibattito oggi, perché la nuova *ratio* di questo nuovo Concordato sarebbe — ripetiamolo — la seguente: bisogna difendere la pace e la libertà religiosa; e la pace e la libertà religiosa richiedono un regime patrizio, quale quello che ci viene proposto. Ma cosa ci viene proposto? Sono sorpreso, colleghi comunisti, nel sentire che questa sarebbe « una seria piattaforma di lavoro e di dialogo ». È serio nel 1976, a 30 anni dall'approvazione della Costituzione, quando vi fu uno scontro per stabilire se la scuola privata dovesse o no essere equiparata nel trattamento con la scuola pubblica (e passò l'emendamento Corbino « senza oneri per lo Stato »), vedere che non bastano più dopo 30 anni i mille espedienti di regime per sovvenzionare la scuola privata? A livello della scuola materna l'unica sovvenzionata è stata a lungo quella privata e clericale! In questo momento ci si viene a proporre l'obbligo per i comuni e per gli enti locali di finanziare allo stesso modo la scuola pubblica e la scuola privata. È questo, se non vado errato, signor Presidente del Consiglio, che ci viene proposto?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Legga bene: è il contrario esatto di quanto ella sta dicendo.

PANNELLA. Sono lieto che nella sua interpretazione sia il contrario esatto. Ma io ho ragione, non lei. L'articolo 9 infatti dice: « Nel rispetto del principio della libertà della scuola, lo Stato garantisce alla scuola cattolica la possibilità di istituire e gestire liberamente scuole di ogni ordine e grado. Agli alunni di scuole gestite da enti ecclesiastici che chiedono la parità è assicurato un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole pubbliche statali e di altri enti territoriali. Nel rispetto del principio della parità di trattamento, qualora lo Stato, le regioni o i comuni assicurino alle istituzioni scolastiche o educative da loro dipendenti (ripeto: da loro dipendenti) o ai loro alunni benefici che vadano oltre quelli obbligatori in forza di leggi dello Stato, le istituzioni gestite da enti ecclesiastici e i loro alunni non potranno essere esclusi da tali benefici ».

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'equiparazione è soltanto agli altri istituti privati. Non vi è nessun obbli-

go di dare alla scuola cattolica quello che si dà alla scuola pubblica centrale o decentrata. Vi è soltanto l'impegno a non prevedere un determinato trattamento per le scuole private escludendo in modo discriminatorio quelle cattoliche.

PANNELLA. Signor Presidente, ripeto: « Nel rispetto del principio della parità di trattamento, qualora lo Stato, le regioni o i comuni assicurino alle istituzioni scolastiche o educative da loro dipendenti (dallo Stato, dalle regioni e dai comuni, quindi) o ai loro alunni benefici che vadano oltre quelli obbligatori », alle loro scuole, centrali o decentralizzate... Penso, signor Presidente del Consiglio, che leggendo questo, persino lei lo abbia ritenuto troppo enorme e ha capito altro. Probabilmente non ci si è soffermato, perché devo ripetere che la lettera è chiarissima: « ...vadano oltre quelli obbligatori in forza di leggi dello Stato, le istituzioni gestite da enti ecclesiastici e i loro alunni non potranno essere esclusi da tali benefici ».

Chiedo scusa, colleghi, ma il testo è chiarissimo e la precisazione in questo momento del Presidente del Consiglio da voi verrà domani raffrontata nel resoconto stenografico. Prima ancora di ritenere che io sono, come un collega amabilmente faceva il gesto, « toccato » o troppo duro di testa. Domani andremo a controllare questo testo, che voi non avete tra l'altro, perché lo hanno avuto i presidenti di gruppo.

Una voce al centro. C'è la fotocopiatrice!

PANNELLA. Certo che c'è la fotocopiatrice. Bene, sarei curioso di sapere se è stato messo nelle vostre caselle anche di voi semplici deputati e non presidenti di gruppo. Comunque sono lieto, signor Presidente, che una cosa così enorme in realtà non sia da lei sostenuta, ma abbandonata. Però a lei è stata proposta così, perché così lei ce l'ha trasmessa.

MELLINI. Però è una proposta bilaterale.

PANNELLA. E appunto, come dice il collega Mellini, è poi una proposta bilaterale, e non sarà facile cancellarla. Passiamo ad altro.

In regime di riconoscimento delle personalità giuridiche, qui dentro viene detto

che, ove lo Stato mutasse le proprie leggi sul riconoscimento delle stesse, ne dovrebbe previamente informare l'altra parte e dovrebbe concordarle con essa; ho proprio l'impressione che nel 1929 queste cose non potessero essere proposte; e non lo furono. Ma continueremo l'analisi di queste cose anche attraverso gli altri interventi del gruppo radicale. A noi quello che interessa, appunto in questa fase preliminare, è di continuare ad affrontare questo problema che la sinistra si è vista imporre da certe prevalenze culturali nel proprio interno.

« La pace religiosa si difende nella misura in cui c'è il Concordato ». Ma se il Concordato ha sempre costituito un attentato alla libertà religiosa del cattolico, se in realtà lo Stato e la Chiesa concordataria sono sempre stati i « bracci mondani » e di classe l'uno dell'altro, nel tentativo di fare ordine, di tenere l'ordine, l'ordine di classe che storicamente è in loro, nel loro interno! Come si può dire che passa attraverso questo tipo di accordi, quando si viene a giustificare, appunto, l'accordo, dicendo che questa è una base seria? È evidente che qui riviene fuori il contrasto che c'è stato per l'articolo 7 alla Costituente, come è evidente il contrasto che riviene fuori ogni volta che noi proponiamo battaglie come quella sul divorzio; e per un anno o due ci si dà a sinistra dei « provocatori », perché il paese non sarebbe maturo per affrontare questo evento, come si è fatto sul divorzio, sull'aborto e sugli altri problemi concreti delle lotte di liberazione e dei diritti civili in questi anni.

Credo che dobbiamo farci carico, come Parlamento repubblicano, di dire che, quali che siano i dettati costituzionali che abbiamo a monte, che vengono sempre interpretati storicamente, c'è il problema delle volontà politiche nella interpretazione; nessuno di noi racconterà a se stesso che esiste una scienza giuridica neutrale che prescinde dalle scelte politiche e storiche che ciascuno di noi fa. Ed allora il problema è proprio questo: dobbiamo continuare a dare, alle soglie del duemila, in una prospettiva di venti anni, al gendarme della Chiesa la tutela dei diritti del cittadino italiano, cattolico innanzitutto? Dobbiamo accettare l'offesa di questo metodo, quello per il quale la libertà di ciascuno, religiosa o no, avrebbe bisogno, per crescere, delle concessioni che facciamo alla controparte? Certo, il collega Spadolini, i mode-

rati, i « sennati » di queste cose, da venti anni ci spiegano che siamo eccessivi (tutti coloro che per un attimo solo dovettero subire l'iniziativa radicale, cioè l'iniziativa storico-repubblicana, quando nel 1958, sulla tesi della denuncia unilaterale dei Patti lateranensi, fatta propria da giuristi come Piccardi, come Ascarelli, da gran parte del nostro mondo accademico, fatta propria da Arturo Carlo Jemolo, che andava facendo comizi per difendere questa posizione e quella della richiesta della denuncia unilaterale dei Patti lateranensi per avvenuta rottura da parte della controparte), come accusavano di essere gli Ernesto Rossi, i Nicolò Carandini, i Marco Pannunzio, i radicali, quelli che oggi sembra che noi rischieremo di render poco degni con le nostre scostumatezze, in realtà sono stati esclusi dalla lotta politica del paese perché laici, perché anticoncordatari: non uno di loro è riuscito ad entrare in Parlamento; non uno di loro però aveva la possibilità di parlare alla radio o alla televisione, non uno di loro però aveva la possibilità di usare i quotidiani: avevano solo *Il Mondo*, quel giornale di 25-30 mila lettori dove, da Salvemini a Rossi, si sottolineavano sempre, ogni giorno, i grandi meriti storici di certi spiriti e uomini cattolici. E chi ha recuperato, a livello dell'editoria, a livello della pubblicitaria non per intimi, signor Presidente del Consiglio, Ferrari e Donati, se non con la casa editrice Parenti, allora, Ernesto Rossi e gli altri miei compagni di allora? Venivano citati (come è da noi citato Romolo Murri, per non si sa bene quale periodo della sua storia, ma per la sua attività politica di deputato del nostro Parlamento) proprio perché tesi a mobilitare le masse cattoliche e loro stessi, la loro religiosità, a tutela di una politica democratica e a tutela della loro religione?

Ricordate, compagni, i sindacati costretti da voi, compagni della sinistra, alla vigilia del *referendum*, ad intervenire perché il *referendum* non si facesse: E la CGIL, allora? Dicevate: il *referendum* non si deve fare, è una iattura, si romperà nelle fabbriche l'unità dei cattolici, socialisti e comunisti... Ma è lì che l'unità si è fatta, in quella occasione, perché i cattolici operai non sono così « brutti » come a voi fa comodo figurarveli; essi sono capaci, e l'hanno poi dimostrato, di scelte civili, di nutrire la loro fede di libertà, di laicità.

Andiamo avanti. Dinanzi a queste vostre iniziative revisionistiche, dinanzi a queste proposte, la nostra è quella di una denuncia unilaterale dei Patti. Certo, signor Presidente della Camera, sarebbe stato molto semplice, in un altro Parlamento, far brevemente la proposta e tacere. Abbiamo una mozione per la denuncia unilaterale dei Patti lateranensi. Abbiamo espresso alcune delle motivazioni; altre ne riprenderemo. Dall'altra parte, interviene il Presidente del Consiglio, che ci propone un aggiornamento, una revisione del Concordato. Ci sono dunque due posizioni, e sono chiare: da una parte la revisione, cioè la conferma (in altre parole, la macchina « batte » un po', alcune cose non funzionano bene, bisogna mandarla dal meccanico a revisionarla perché ricominci a marciare bene), e dall'altra parte la denuncia, l'unica costituzionalmente possibile, come lei riconosce nel suo intervento, signor Presidente del Consiglio: la denuncia unilaterale per mancanza da parte della controparte, via giuridicamente anche percorribile in questa situazione. Si potrebbero dunque fare due interventi brevi, in nome della pace religiosa, che intendiamo nello stesso modo, in nome della libertà religiosa, che intendiamo e intenderemo nello stesso modo; e poi ci si confronta.

Ma come mai, allora, questo Parlamento, nel 1958 e 1959 di già, attraverso l'unanimità delle forze politiche presenti in quest'aula, fino ad oggi, prima del nostro ingresso, diceva a coloro che erano per l'abrogazione, ben prima del Concilio Vaticano II, che l'unica lotta realistica era di iniziare la lotta per l'abrogazione? Significava creare così, almeno, le premesse per revisioni profonde, perché avrebbe mobilitato il paese nello studio e nella conoscenza di questi problemi, anziché disarmarli nella possibilità di una trattativa revisionistica, dalla quale il paese di per sé era escluso. Loro venivano accusati di utopia: i Calogero, i Piccardi, i nostri compagni di allora, che erano quanto di meglio l'Italia antifascista, in realtà, avesse dato, e che sono stati cancellati. Per fortuna, in questa Camera, ci sono ancora i Pertini e i Pajetta. Ma come dimenticare, appunto, la disgrazia politica feroce per la quale, unicamente per la loro linea, laica e anticlericale, in nome della religiosità anticoncordataria, caddero, perché ritenuti degli utopisti d'accatto, dei

borghesi, illuminati, ma illuminati come dicono i francesi, *illuminés convaincus*, cioè folli e pazzi? Dall'altra parte, i concreti, amico Biasini, i concreti, che prevalsero dopo l'accordo repubblicano-radicalo nel 1958. La revisione — dicevano — invece è possibile. Sono passati vent'anni. Vi è stata nel 1967 la mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa, concreta, contro l'utopia degli altri senza seguito. E nel 1971 — come lei ha ricordato — vi fu quella mozione che nelle piazze, con la nostra scostumatezza, chiamavamo mozione « Andrejotti », anche per sottolineare che il momento in cui cadeva era un momento anticipatore, a nostro avviso, dei rischi che avremmo oggi corso.

Comunque, devo sottolineare che allora il presidente del gruppo comunista non era l'onorevole Nilde Iotti. Non è vero, onorevole Natta? E nel gruppo socialista, vi fu l'eccezione di Scalfari, Fortuna e Riccardo Lombardi, che rifiutarono di votare quella mozione. Si è andati avanti senza far altro che andare indietro, far nulla o peggio, come oggi. Questa sarebbe stata la via concreta per migliorare le cose.

Ebbene, siamo nel 1976, quasi nel 1977, per vent'anni la concretezza del vostro revisionismo si è dimostrata utopia, squallida per giunta. Se non ci fossero state le lotte radicali, condotte dal basso, nelle piazze, all'inizio, non quelle dell'ultimo momento, sul *referendum*, ma per imporre la nozione che il divorzio era contro il divorzio di classe, della Sacra Rota, era contro il Concordato, se non ci fossero state queste battaglie contro la sessualità di classe, contro tutto quel che di classe passava attraverso la realtà concordataria...

Ma perché il disegno neocapitalistico (lo avevo accennato già nel momento in cui fu votata, dalla quasi unanimità di questa Camera, signor Presidente del Consiglio, la fiducia questa estate), perché in Italia la via socialdemocratica non è stata realizzata dal capitalismo internazionale e dal capitalismo nazionale che pur evidentemente l'ha tentata? Perché i suoli, case, sanità, previdenza, scuola erano indisponibili grazie al Concordato, per lo Stato borghese italiano. Il disegno scuole, case e ospedali non era realizzabile. Non passò in base appunto al monopolio o all'ipoteca che la Chiesa clericale aveva su questi settori fondamentali. Per passare da Stati capitalistici di un certo tipo a Stati socialdemocratici

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

lo Stato deve disporre di quel che invece i Patti lateranensi avevano dato alla Chiesa. Che cosa è accaduto degli anni '50? Perché non siamo riusciti ad avere le nostre riforme laburiste quando tutti tendevano a questo, quando le linee dei comunisti, sin dal piano CGIL del 1947, erano riformatrici e riformiste, non erano affatto demagogiche, erano disponibili per questo? Perché la riforma sanitaria non è stata fatta? Perché la legge Sullo cadde? Perché la nostra città è stata distrutta, la città, signor Presidente, che conoscemmo ragazzi (io ero inurbato a 8-9 anni; lei, signor Presidente, a Roma da sempre: dobbiamo riconoscere che la Roma di quando eravamo ragazzi era ben diversa)? Perché questa Roma è distrutta? Su quali terreni? Cosa ci ha spiegato Don Gerardo Lutte quando ha dovuto lasciare il suo ordine religioso? Perché, grazie alle pieghe del trattato un ordine religioso prestava nome ad una società immobiliare con copertura religiosa (Trattato e Concordato assieme) ed hanno venduto per la rapina più selvaggia, per la distruzione, aria, suolo della città, verde, tutto quello che c'era, con amore, simoniaco, per il danaro, per la distruzione di quello che concretamente era il patrimonio di noi tutti. Sono servite a questo le stanze di quell'ordine. Don Gerardo Lutte se ne va due chilometri più in là dove erano respinte le borgate sottoproletarie: espulsi per fare le case di lusso da quel costruttore romano che aveva capito bene come usare il Concordato.

E la gioventù che ci si rivolta contro, i violentatori, gli stupri, e le carceri, e Rebibbia, le cose previste da Pasolini e viste da noi, dove nascono se non dalla nostra Roma, dalle scuole materne (perché hanno atteso tanto, signor Presidente), dai brefotrofi, dove le suore, i preti erano costretti dalla « missione » della Chiesa a dover educare per conto dello Stato con soldi che lo Stato dava a loro piuttosto che alle madri (300 lire alla ragazza madre che si teneva la figlia o il figlio, 3000 alle suore che li prendevano in consegna in brefotrofo) con questa logica allucinante che il collega Petrucci e anche lei conoscete bene. Ma due volte allucinante perché questa distruzione della nostra società, questa distruzione della nostra città, grazie a questi meccanismi di profitto selvaggio, di rapina dei suoli, della salute e di tutto su che cosa era fondata se non sull'impresa capitalistica ed ecclesiastica (tutelata dal Concordato)

to) dello sfruttamento della suora, del prete, della ragazza che veniva dall'Abruzzo, dalla Campania, sedicenne, diciassettenne, diciottenne, chiedendo di amare Dio, volendo il convento, volendo essere buona? E veniva portata a che cosa? Ad essere sfruttata nel lavoro, torturata e torturatrice per necessità, in quattro o cinque per tenere l'ordine poi nei cronichi o fra i pazzi che non potevano essere tenuti se non con i coma insulinici ed altre cose, per sfruttare ancora.

Era questa l'assistenza che costituiva una « missione sacra », da voi tolta allo Stato, e che sarebbe peccato, per voi, voler riportare allo Stato. Pensate alle borgate di Roma con gli aborti clandestini, alle mammane, nelle cliniche di lusso e dappertutto. Che cosa c'è, se non questa rinuncia dello Stato laico, delle forze politiche di sinistra, a proporre essi strutture di riappropriazione sociale e socialista dei beni pubblici, rinuncia che si traduce poi in questo inferno, nell'inferno anche delle nostre suore? Quando poi queste suore son venute a mancare, perché dal Veneto, perché dall'Abruzzo, perché dalla Sicilia e dalla Sardegna non ne venivano più, si andavano a comprare nel Kerala, e si portavano qui e altrove. Lavoro nero. Sfruttamento capitalistico. Questa era l'industria della sanità pubblica, dell'assistenza. E non erano note le percentuali di suicidi tra queste suore, le loro disperazioni, le tragedie dei loro assistiti.

Certo, collega Costamagna, che io rispetto profondamente e che ora sorride: non sono cose che accadono a Cuneo, per tua fortuna; ma se avessi vissuto la realtà del nostro paese, della nostra Roma, ed al limite anche delle zone suburbane di Milano e di altre città, allora il quoziente di classe di questo potere detto spirituale, il potere di disordine, il potere di violenza, il potere di sottrazione al controllo dei Parlamenti delle vie della riforma per tutti, ti apparirebbe — com'è — cosa chiara, cosa della quale il Parlamento repubblicano è storicamente colpevole nella sua totalità, perché nella sua totalità si è illuso che la via della pace religiosa e della libertà religiosa passasse attraverso i compromessi con i cardinali e le maggioranze cardinalizie pre o postconciliari.

Andate a vedere nelle pieghe di questi Patti così nobili, colleghi; guardate cosa dice l'articolo 20 del Trattato. Sembra una disposizione innocua: le merci che entrano

in Vaticano sono esenti da dazi doganali e da altre forme di controllo. Ebbene, andate a vedere che cosa accade. Quando, nel 1962, i Centri di azione agraria si rivoltano contro Bonomi, si rivoltano contro la Federconsorzi, vogliono acquistare i fertilizzanti non al prezzo del monopolio clericale anticomunista di Bonomi, ma ad un altro, con un poujadismo vero o falso, si propongono di comprare quattro navi di fertilizzanti, e ci riescono; le comprano nel medio oriente — quattro grandi navi di fertilizzanti! — e come riescono a introdurle in Italia? Andate a controllarlo: la vendita è fatta alla Bulgaria, da dove arrivano, come merci bulgare, nella Città del Vaticano. Ma non ci sono abbastanza giardini, non abbiamo dato al Vaticano abbastanza spazio perché quattro navi di fertilizzanti potessero essere usate lì, perché il Santo Padre avesse più piante e ombra!

Questo è quel che accade ogni giorno, attraverso disposizioni che sembrano innocue.

Come siamo gretti, come siamo meschini! Forse, compagno Lombardi, così penserai fra te e te di questi compagni radicali che, dinanzi ai grandi problemi storici, vanno a vedere i problemi dei dazi doganali, o che magari possono ricordare che i Virgillito e i Sindona non sarebbero nati come finanzieri se non fossero stati collegati agli interessi vaticani, della finanza vaticana. Dai Virgillito ai Sindona, che poi, con moto pendolare, si spostano verso la finanza massonica, che con quella vaticana si divide il potere nel nostro paese, pagando quindi questi eccessi di moti pendolari, passando poi da una mafia all'altra, più o meno degna, internazionale o nazionale.

E tutto questo nel 1976. Mentre, cioè, dobbiamo aspettarci — voi vi aspettate, compagni comunisti — la stessa logica di riforma che i compagni socialisti si aspettavano nel 1961 altrettanto lecitamente. Non dovete più sottovalutare i rischi di queste strutture, sovrastrutture e infrastrutture stesse del nostro mercato, della nostra realtà economica e finanziaria nazionale; non dobbiamo ignorare cosa tutto questo può significare in termini di esportazione clandestina di capitali, di inquinamento del mercato finanziario, con il pieno uso delle possibilità nascoste nelle pieghe del Concordato e del Trattato. Ma non commettete questo errore, compagni comunisti! Noi vi diciamo ad ogni piè sospinto, quando ven-

gono le leggi, che senza il patrimonio di serietà, di coscienza, di consapevolezza, di preparazione vostra nessuno di noi può illudersi di fare nulla. Però non sottovalutate il patrimonio e l'onestà storica che aveva il partito socialista nel 1960-1961 con i suoi Giolitti, con i suoi Ruffolo, con i Lombardi. Cioè tutti coloro che — come tanti ambienti scientifici e universitari — credettero nel nostro partito radicale, e poi tentarono di liquidarlo ed immolarlo, da parte di Scalfari e degli altri, come oggi, proprio su questo altare, l'altare di una speranza riformistica, che possa prescindere dalle grandi battaglie ideali, sull'altare della via economicistica, dell'illusione economicistica della quale tutti siete vittime in questo paese.

Ci avete accusato di essere irresponsabili perché vorremmo in questo paese coltivare la mala bestia del dissenso e — dite — dell'odio. Ma i paesi crescono, si uniscono, si sono formati nella storia, nei grandi scontri appassionati e alternativi. La tolleranza nasce non tanto e ben prima che nella testa di Voltaire e degli enciclopedisti. Nasce lì dove le lotte religiose portavano a scontri tremendi; nasce in Inghilterra, in Olanda, in Polonia, nasce lì la tolleranza, si uniscono il popolo e culture attraverso la contraria mobilitazione della buona fede, delle buone fedi, anche se tremendamente diverse.

Non siamo mai stati tanto uniti, in realtà, nel paese — ricordatevelo — come nella primavera del *referendum*, quando l'Italia stava per essere sommersa — chiedo scusa — dal guano degli scandali dei pretori di Genova, che riuscivano a portare avanti una coraggiosa azione di giustizia contro i petrolieri, gli inquinamenti neri di tutti i partiti, o di quasi tutti. Non se ne poteva più e « Sossi preso ». Ebbene, d'un tratto si parla di amore, del matrimonio, delle fedi diverse nello scontro appassionante sul divorzio. Divisi, allora, ma mai uniti come allora.

E sull'aborto, sui problemi della vita e della morte, sui quali ciascuno di noi si è interrogato e si interroga. Avete paura di spezzare il paese! Il paese lo spezzate, isolandolo dal Parlamento, dinanzi al falso realismo della *realpolitik* neoconcordataria, togliattiana o andreottiana di questi trenta anni. Perché il paese si disancora dalla lotta che non ha punti di riferimento ideali e alternativi e non riesce più a seguirla. Cosa volete che dica degli otto decreti-legge che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

ci giungono qui in 48 ore? Su questo non si fanno gli schieramenti.

Veniamo ancora ad un altro dato, collega Gerardo Bianco, così compagno, così amico, così tollerante.

Anche per te se si toccano alcune cose, noi saremmo intolleranti, noi clericali della laicità che vorremmo togliere la libertà alla Chiesa. Noi che denunciavamo i vescovi per le loro interferenze durante il *referendum* sul divorzio, nelle lotte politiche. Anche su questo — io credo — dobbiamo dirci alcune parole chiare ed importanti, ma se c'è un motivo di scandalo — per conto mio — non è che la Chiesa si occupi di divorzio o di aborto, non è che la Chiesa si interroghi — perché si interroga, dietro le false sicurezze che ci si vomitano addosso in certi momenti come insulti, quasi che il diritto alla vita fosse monopolio di qualcuno e quasi che tutti nella nostra soggettività non sperassimo di saper difendere il diritto alla vita, quasi ci fosse qualcuno — o voi o noi — che volesse difendere il diritto alla morte o il dovere alla morte...

Lo scandalo è che, tranne il discorso alle ostetriche che ricordo, ragazzo, nel 1950 di Pio XII, per 20 anni, dinanzi alle pattumiere nazionali che si riempivano di feti, prodotti dalle mammane o dalle cliniche e di queste altre tragedie, che vedevamo sempre crescere da tutte le parti, fino a ieri quando mai siamo stati richiamati, come credenti o no, in modo urgente, a por mano contro questo sconcio? Quando mai le voci di padre o madre Chiesa si sono rivolte alla coscienza del fedele perché prendesse lui l'iniziativa, perché qualcosa venisse fatta contro questa strage di innocenti, cioè delle donne innanzi tutto?

Noi insorgiamo quando si vuol « difendere la vita » e ci si occupa di aborto solo quando noi, nella nostra libertà, vi chiediamo delle nuove leggi sull'aborto. E qui lo spartiacque. Il Parlamento repubblicano ha il diritto e il dovere di discutere in modo appassionato e tenendo presenti tutte le pressioni, da tutte le parti, che possono nutrire di maggiore attenzione le sue scelte, nutrire il processo formativo della sua volontà. Ma in uno Stato nel quale dal primo dei cardinali all'ultimo dei sottoparrocchi sono pubblici ufficiali, legati da un Concordato dal quale passa tutto quello che abbiamo detto, noi anticoncordatari diciamo che vogliamo che il prete possa presentarsi alle elezioni: a Del Donno abbiamo espresso ufficialmente la nostra solidarietà quando ha

scelto di essere parlamentare, perché lo dovevamo fare, ed è anche per questo che qui, al posto mio, siederà suor Marisa Galli fra due anni, il 5 dicembre 1978.

Riteniamo sia iniquo dividere il cittadino sacerdote dagli altri, ma noi abbiamo il dovere di ricordare che è legge dello Stato quella per la quale il ministro di culto (articolo 98 del testo unico della legge elettorale) assume una precisa collocazione: « il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio, l'esercente di un servizio di pubblica necessità, il ministro di qualsiasi culto, chiunque investito di un pubblico potere o funzione civile o militare, abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse si adopera a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati o vincolare i suffragi degli elettori a favore o in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati o ad indurli all'astensione è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni ».

Perché parliamo tanto di regime, signor Presidente del Consiglio? Sarà giusto o no, ma in 30 anni non c'è stato un magistrato che sia riuscito ad arrivare fino in fondo ad un giudizio del genere: malgrado l'autonomia della magistratura. Allora, è regime. Quando nulla, nemmeno una contraddizione riesce ad esprimersi; quando l'istigazione riesce a delinquere — violare la legge è delinquere — fa parte delle cose di ogni giorno. Quante volte dinanzi alle interferenze nel dibattito sul divorzio, in cui si parlava non di divorzio ma di leggi su questo tema, la CEI ha dichiarato che voi, Parlamento italiano, stavate per approvare una legge assassina che avrebbe comportato la morte delle famiglie italiane! Testuale: documento CEI! Quale Presidente della Camera, del Senato, della Repubblica, del Consiglio, di un gruppo si è alzato per dire che questa era ingiuria e offesa al Parlamento e al Concordato, proveniente da chi « difende » il Concordato, da chi difende le condizioni di pubblico ufficiale del sacerdote e vuole non solo — come è giusto — la sua libertà religiosa, ma vuole anche avere dallo Stato potere temporale, quello di vietare l'approvazione di leggi. Chi è che si è alzato? Ecco perché, dicevo, signor Presidente della Camera, esistono problemi anche culturali e di linguaggio, per le vere minoranze. Per noi è inimmaginabile che non vi sia stata nemmeno l'eccezione che confermasse la regola, quando non noi, ma cittadini come Salvemini, come Calaman-

drei, come Ernesto Rossi, come Calogero lo chiedevano a tutti: comunisti, socialisti, liberali! E il dissenso cattolico: coloro che erano espulsi dalla Chiesa in base alle loro idee di cittadini! E qual è il tipo di libertà religiosa del quale voi potete testimoniare? Romolo Murri aveva fatto bene a sedere da questa parte non dove siete voi, colleghi democristiani!

Scusatemi, ma in tutto il mondo, in tema di divorzio, la stragrande maggioranza dei cattolici ha sottolineato il valore di sacramento del matrimonio, come necessità morale della loro vita, e in tutto il mondo la stragrande maggioranza — tranne forse qualcuno, e non tutti, anticipatore di Lefebvre — riconosceva che la legge civile dello Stato deve però consentire la dissolubilità del matrimonio.

Quale testimonianza di cattolicità avete dato, democrazia cristiana? In dieci anni non uno di voi che abbia rappresentato il resto della cattolicità, quella di quasi tutto il mondo. Forse nelle votazioni segrete: anzi, senz'altro. Lei Presidente Andreotti questo lo sa più di me perché conosce chi e quanti erano i nostri laici che votavano sottobanco per voi, e, quindi, può valutare quanti democristiani votavano invece a favore delle nostre posizioni. Ma non uno di voi, colleghi democristiani, che abbia fatto questo gesto di tutela, di conservazione del patrimonio cristiano cattolico, tentando di rappresentare per un'ora, un giorno, una sera, qui, tutti gli altri cattolici: e il buon Lecanuet, ministro di grazia e giustizia democristiano, cattolicissimo — di Rouen — bisogna andare lì per sapere che cosa è lì il cattolico — presenta lui la legge sull'aborto.

Ebbene, non uno che su questo, fra i parlamentari rappresentanti anche del cattolicesimo politico italiano o se non altro della loro storia interiore di cattolici, si sia alzato a dire che noi — qui — non siamo tutti uniti dalla volontà perversa di uccidere il diritto alla vita, non uno che si sia levato a porre dei problemi che sono quelli che hanno fatto grande la cultura cattolica nella sua scelta laica di povertà, come ricordavo, in Francia, in Austria, ma anche in Germania e altrove; non uno che si alzi qui oggi fra di voi — lo farà forse qualcuno fra di noi — a chiedere perché anche in Italia non facciamo come in Germania, dinanzi alla prospettiva del prete di Stato che dovrà insegnare religione di Chiesa. Facciamo come in Germania, e lo

Stato diventi l'esattore del cittadino cattolico per l'insegnamento religioso dei cattolici, come per i protestanti e gli altri (cosa che non approvo, ma che mostrerebbe una ricerca di una logica diversa). E invece, signor Presidente del Consiglio, cosa ci confermate? Che per la Chiesa cattolica, in realtà, la nomina è nostra, i soldi sono nostri, il beneplacito è loro. Ci dite, cioè, che la religiosità fa parte della cultura e della storia; ed è giusto che ci sia nel nostro insegnamento. Io credo che non si possa insegnare nulla — non si può insegnare filosofia, non si può insegnare storia — se non si insegna religione, se non se ne parla, se non se ne discute.

Ma il ghetto dell'ora catechistica del prete di Stato l'abbiamo vissuto assieme, immagino, per generazioni, anche se lei, signor Presidente del Consiglio, aveva la fortuna della FUCI di Gino Righetti; una FUCI diversa, allora: cercava nella religiosità di ricordare magari a se stessa e al cattolico che la felicità che interessa il cattolico non è di questo mondo, e che c'è anche quella alla quale è importante dedicare non una parte della propria esistenza, ma un modo del proprio esistere...

E invece siamo venuti avanti con quali tristezze! Altro che la comunità di studi e di preghiere! Presidente Andreotti, lei che è ora primo ministro, amministra questo fallimento storico, quest'Italia che va in brandelli. La riforma sanitaria, quando la farete? Sarà tardi! Abbiamo potuto votare, l'altro giorno, talune cose sul regime dei suoli in quel clima di ambiguità che si era creato. Ma perché questi ritardi? Perché si era difeso il concetto non religioso ma clericale: la Chiesa deve avere le scuole, deve avere l'assistenza, deve avere le carceri, l'esercito, deve avere le cliniche? No, questo evidentemente è un lascito che raccogliete; è una pretesa temporalistica, mercantile, nel senso storico della parola, contro cui continueremo a lottare.

Quindi lei, che amministra il fallimento di queste strutture e civili e religiose, oggi ci viene a proporre questo per uscirne fuori? Ma io la capisco, Presidente: come può lei proporre altro, quando dagli altri partiti, dai partiti laici cominciano solo adesso, ad eccezione degli amici liberali, a venir fuori taluni discorsi timidamente laici? E vi è ancora il discorso della prudenza, il discorso revisionistico, quando lei è pronto, entro tre mesi, a rifarci anche qui il colpo di Osimo: lei lo ha scritto.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

Come interpreta il « continuamente » della mozione del 1971? Ce lo ha detto: « Sono venuto qui da voi, l'informazione ve l'ho data, poi andrò al Senato e poi ratificherete »!

Presidente, colleghi, non sarebbe il caso, per un Parlamento repubblicano, su un argomento di questa importanza storica chiedere a noi stessi — lo so, Presidente Andreotti, rischiamo di romperle le uova nel paniere, ma lei ha più di un paniere, io penso, nella sua esistenza anche politica, da portare — due mesi di riflessione democratica, per dibattere nel paese questo trattato che lei ci ha portato, e tornare poi come Camera a dare un aiuto di indicazioni al Presidente Andreotti?

Io credo che sarebbe un aiuto per il suo lavoro di governo: non forse al livello della quotidianità di oggi, ma della prospettiva.

Non facciamoci illusioni, voi potete dire che qui c'è una base seria di trattativa, compagni comunisti? Trattate, trattate allora in 48 ore, lasciate ai tre designati di andare ancora avanti, cioè indietro con i loro anni! Andate al Senato, consentite sicuramente a Piero Pratesi e a Raniero La Valle di arricchire i motivi del consenso o del mancato consenso o delle perplessità; ma, se fra tre mesi, fra quattro mesi, su questa base, anche se corretta, avremo rinnovato e confermato e peggiorato il Concordato, l'interclassismo, il corporativismo, le strutture stesse che voi dovete modificare d'urgenza saranno ancor più immutabili e avremo ancora una volta legato il paese ad una ideologia vecchia e a privilegi putridi.

Come può lei, signor Presidente del Consiglio, essere così corruivo rispetto a se stesso? Ella ha fatto un esempio che è l'ombra del suo modo consueto di essere brillante, quando ci ha detto che le correnti culturali, le correnti giuridiche moderne sottolineano come i regimi pattizi — diciamo concordatari — fra le comunità nazionali sono quelli più solidi, più necessari, non separatisti. Ella applica questo discorso alla comunità religiosa, o meglio confessionale, e a quella nazionale, dimenticando che lì i soggetti sono diversi e qui il soggetto è unico. In realtà, i soggetti in questo caso sono gli stessi del 1929; si tratta cioè di poteri non tali per volontà del popolo, ma per indicazione e discendenza divina, che fra di loro concludono questo patto sull'unico corpo sto-

rico del popolo, dei sudditi passivi, che viene spartito, come un oggetto in parte assegnato all'uno, in parte all'altro.

Ella ha l'ombra della sua consueta sagacia, del suo modo di essere brillante, quando afferma che dobbiamo fare rinunce alla sovranità secondo la Costituzione. E la pace religiosa — lei chiede — non è anch'essa una pace? Ma, signor Presidente del Consiglio, la pace religiosa è indivisibile; essa è un modo di essere religiosi; è nel rispetto dell'altro; è garantirlo, è non prevaricare; è non legare la religione a delle strutture mondane e temporali, è non dire che l'insegnante di filosofia non deve insegnare religione perché a ciò è destinato il prete di Stato, il quale poi sarà espulso — ci sarebbe da parlare per ore di questo nuovo Trattato — come tanti sono stati espulsi, solo per aver detto « no » in un *referendum*. Tali preti di Stato, per aver detto « no » in un *referendum*, non sono più atti a testimoniare perché testimoniando — non altrimenti — si insegna la religione: testimoniando religione e religiosità, altrimenti basterebbe il « catechismo » da distribuire. Che poi questo sia letto o no, credo importi poco.

Queste che lei ci propone sono basi fragili, putride. Vogliamo costruire su questo? Io rivolgo un appello ai compagni socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai liberali e ai compagni comunisti: comportiamoci da democratici, non concludiamo questo dibattito dando subito al Presidente del Consiglio — che non ne ha bisogno o si illude di averne bisogno, se davvero lo pensa — via libera per andare fino in fondo su questa strada. Signor Presidente del Consiglio, questa è la strada della disperazione, questa è la vera strada di un garantismo fallimentare. Questa mi sembra esser la strada che lei ci indica. Chissà cosa accadrà, chissà se ce la faremo, chissà se questa croce, che porto, del salvataggio della democrazia cristiana e delle cose che rappresenta e che io, Andreotti, amo, saprò portarla a buon fine? Se non andrà in buon porto, io avrò lasciato — ecco il cammino della disperazione — almeno la possibilità di una « via polacca », la possibilità di una via garantista del privilegio, perché in quel caso, in quella situazione, forse di nuovo le libertà potrebbero essere conculcate e, in modo particolare, queste. Non per i motivi che ella crede, signor Presidente del Consiglio, non perché i compagni comunisti siano

meno democratici — anzi, lo saranno più di me, più di lei o di chiunque altro —, non perché stalinisti: balle — chiedo scusa di questo termine —, bensì per una vecchia via di tentazione pericolosa, come chiamo quella giacobina, quella della ricerca drammatica dell'efficienza, quella del voler concludere e di credere che è necessario farlo a qualsiasi costo...

Negli anni '30 gli stermini stalinisti sono derivati dal fatto che Stalin era perverso? O non piuttosto dalla necessità della programmazione di allora, della pianificazione in cui si dovevano sacrificare i contadini del Volga, del Don alla elettrificazione senza i *soviet*, che avevano dinanzi? E forse la cattiveria dei giacobini rispetto alle « vandee » e alle campagne era cattiveria o non piuttosto « necessità » in quel momento di arrivare in modo efficiente ad alcuni risultati di governo concreti? Ecco il guaio; ecco il pericolo che ci incalza! Ecco perché noi abbiamo detto « no »: il Concordato non si discute in un giorno e mezzo! Il Presidente Ingrao, con la sua serietà, che induce sempre anche negli altri, continua a ripetere convinto che è meglio un giorno di dibattito serio, stringato, di proposte, che diluire l'esame di un tema nel tempo. Non è vero! La durata è la forma delle cose, ed è importante la durata anche di un dibattito di questo genere, per un Parlamento che non sia camera di registrazione, Camera dei fasci e delle corporazioni. Dobbiamo nutrire la nostra intelligenza degli echi che ci vengono da fuori, anche dalla piazza, anche dal marciapiede, ma anche dalle università, dai docenti, anche dai religiosi, anche dall'università cattolica; dobbiamo nutrirla. E senza questo tempo, questo respiro, un Parlamento repubblicano commette errori eguali a quelli di una camera di registrazione, degradandosi su questo tema. Ecco perché saranno quattro i parlamentari radicali che cercheranno di esprimersi in questa occasione, ed anche sul trattato di Osimo, signor Presidente; ecco perché nella Conferenza dei capigruppo abbiamo detto che era impensabile per noi che, con più di 200 parlamentari democratici cristiani, per quel gruppo ci fossero solo uno o due interventi, nella presunzione che la disciplina di gruppo fosse limpida, tersa e creativa, che la volontà politica fosse semplice e non complessa su questo tema e che, quindi, non ci fosse bisogno per ciascuno di esprimersi, ricordan-

dosi di essere rappresentante del popolo, per intero, e non del suo elettorato.

Contro questo ci stiamo muovendo, contro questo continueremo ad andare avanti, signor Presidente del Consiglio. Ed io la prego di riflettere ancora; ricordo la frase dell'articolo 9 che le ho letto, per l'ambiguità che in essa non è contenuta e per il senso opposto che lei gli dà. È una cosa importante; mi chiedo come mai mentre questa lettera è così chiara, lei, sicuramente, platealmente — devo dire — in buona fede, ne abbia fatto una lettura diversa. Questa bozza che lei ci ha fornito è piena di « roba » troppo grossa e grave. Dobbiamo riflettere virgola dopo virgola, amici socialdemocratici, repubblicani, compagni socialisti. C'è da studiare, qui, non c'è da dare il via domani sera; c'è da parlare, da chiedere, da andare avanti ancora a lungo. Colleghi democristiani, voi forse più di tutti gli altri avete bisogno, su questo, di dirci in realtà e di saperci dire quali siano i motivi a favore, ma anche quali le correzioni possibili. Credo che i nostri dissensi possano essere migliori di quelli obbligati da questa traccia, da questo nuovo trattato, che possano essere dissensi più profondi ma migliori, di prospettiva nella quale migliorare le nostre posizioni rispettive. Non possiamo andare avanti in una situazione di questo genere, nella quale il minimo che noi faremo — è evidente — sarà di attendere che questo accordo venga siglato, per sottoporlo poi, attraverso le vie possibili, a *referendum* (parlo delle leggi di attuazione).

Prima di concludere, desidero brevemente tornare alla nostra richiesta che è diversa, ed è quella della denuncia unilaterale, denuncia unilaterale da fare nel contesto che abbiamo illustrato, in un contesto che non è mai stato, nemmeno per un minuto, di sottovalutazione ma di affermazione e difesa della essenzialità della presenza religiosa in qualsiasi momento delle libertà e della vita umana. Senza religiosità laica, il laicismo diventa quello di Oronzo Reale, diventa quello di Giovanni Spadolini, erudito, dotto, ma senz'anima; diventa quello perdente, quello tutt'al più editore, al posto del Governo, della relazione che inutilmente il Parlamento aveva chiesto al Presidente del Consiglio Colombo, che si rifiutò di darla (mi riferisco alla relazione Gonella), registratore e divulgatore dei fatti e misfatti altrui.

Noi crediamo che la rottura dei Patti ci sia stata, e dall'altra parte. Che cosa era,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

colleghi del Movimento sociale, il Concordato, che poi il vostro Almirante ha creduto e mostrato di difendere in questi anni, con zelo, cercando di scavalcare il democristiano, perfino colli torti, sacrestani? « Io, clericale, lo sono più di voi ». « Noi del Movimento sociale italiano siamo i veri difensori del cattolicesimo ».

Che cosa era, invece, alle origini, questo patto se non un patto nel quale due realtà assolute, due Stati assoluti ed autoritari, quello della Chiesa e dello Stato di allora cercavano di usarsi reciprocamente, e ci riuscivano?

Ma nel Concordato del 1929, vivaddio, vi era e s'affermava lo Stato, fascista, con la Chiesa, fascista anch'essa. Se voi foste veramente fascisti, se davvero ne foste gli eredi... Ma non lo siete, ve ne do atto; lo ripeto in ogni occasione (*Proteste a destra*). Il continuatore di Mussolini è l'onorevole Moro, non voi; egli è il continuatore di quella « grandezza ». Epigoni di Giovanni Gentile, di Alfredo Rocco, sono loro, non siete voi. Tutt'al più su queste cose il vostro Almirante si è mosso nello stesso rapporto in cui Dumini stava a Mussolini.

CERQUETTI. Da che pulpito viene la predica!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate proseguire l'oratore.

PANNELLA. Almirante raccontava a chi lo andava a trovare che, quando sarebbe succeduto a chi era già molto malato e cattolico e forse « plagiato » da padre Pio, lui, laico, lui della carta di Verona, lui socialista, repubblicano, così libero, il Movimento sociale sarebbe stato a favore del divorzio, di nuovo « laico ».

Ebbene, nel 1929 vi è stato un « patto ». In una situazione di quel genere è evidente che la possibilità di controllo della nomina dei vescovi diveniva un'arma contro un eventuale vescovo che avesse pruriti pre-giovannei o sturziani, liberali o murriani. Vi era il divieto di fare politica, la richiesta di giuramento allo Stato come si trattasse di giuramento alla Chiesa. Tutto questo aveva un valore e significava associare alla volontà ed alla logica storica dello Stato il potere d'ordine della Chiesa rispetto alle masse cattoliche. Il potere della Chiesa, del vescovo, venivano così usati in un certo modo contro le leghe bianche, contro quelle dei contadini, contro i Ferrari,

contro gli spiriti cristiani ed i dissensi in nome della religione.

Cos'è accaduto poi con il regime successivo? Oggi cosa ci chiedete di ratificare? Questa è una situazione nella quale, dopo tutto quello che Mussolini aveva mollato delle tradizioni risorgimentali, ma anche delle semplici tradizioni religiose della laicità e della cattolicità, voi avete svenduto tutto in pochi anni, con la sinistra muta e quasi plaudente. Avete svenduto tutto questo armamentario, mentre l'altro è stato usato a fondo: quante delle leggi che avete votato in questi anni sono al di là del Concordato! Chi di voi può sostenere che vi era il diritto di intervento politico ed elettorale dei parroci e dei vescovi e del Papa? Chi può sostenere che era, il nostro, odio anticlericale, nel richiamarci alla legge e dire che questo era un modo per ammazzare la religione nel cuore del credente, non solo per ammazzare la democrazia?

Ebbene, voi siete accorsi per anni a fare gli zuavi pontifici della democrazia cristiana, sull'aborto, sul divorzio e sulle altre cose. Ve ne diamo atto: non siete nemmeno fascisti! Il fascismo è altrove: quei valori sono stati trasmessi dall'odio di classe, di violenza e soprattutto di illibertà, soprattutto di sfiducia rispetto alla religiosità laica, nella DC contro l'alternativa storica che abbiamo rappresentato e che è un'alternativa democratica di classe, come lo era quella del terzo Stato, che ricordavo in altra occasione a proposito di vertenze di banche. Uno dei detonatori fu quando i bravi parroci e il basso clero ne ebbero abbastanza di sedersi fra gli alti dignitari del primo e secondo Stato e vollero andarsi a sedere con il terzo Stato. Vedete che i problemi di posti qualche volta significano qualcosa!

Ebbene in questa situazione credo che tutti dobbiamo rinunciare al tentativo di giustificare questi accordi con la pace religiosa e la libertà religiosa.

Signor Presidente del Consiglio, compagni comunisti, questo lo dico per rispetto di quella che è la religiosità, di quella che è stata e di quella che tende ad essere e che può essere ogni giorno di più. Qui noi difendiamo, lei deve difendere la religiosità, non i suoi interlocutori vaticani: e lei invece può dar loro un poco, forse, di garanzia di libertà religiosa.

Se siamo repubblicani, se siamo quali professiamo di essere, sappiamo tutti senza

eccezione che la libertà e la pace religiosa passano attraverso le nostre decisioni, attraverso la nostra natura di potere repubblicano. Solo attraverso concezioni pattizie e concessioni pattizie questa libertà religiosa può essere posta in causa e mortalmente e moralmente colpita. Questo nuovo o vecchio Concordato; così come ci viene proposto, non farà altro che sospingere ancora di più sulla via mercantile, sulla via temporale, sulla via della commistione di classe, della commistione ai dati più mondani, da mercanti del tempio, che ha caratterizzato la presenza della Chiesa cattolica in Italia, al punto che ogni dissenso, ogni dibattito interno è sempre stato regolato con violenza.

Signor Presidente del Consiglio, ho fatto di nuovo — come lei dice — un intervento di quelli che un tempo si chiamavano di politica pura, ma è un intervento di cui spero che almeno qualche cosa sia stata ascoltata: la testimonianza che nel nostro anticlericalismo, che confermiamo, che nel nostro laicismo, che confermiamo, che nella nostra passione per questi temi, che nei nostri richiami « murriani » o anche dei cattolici liberali, che nei nostri richiami socialisti, vi è la coscienza — che può certo essere presunzione od errore — di rappresentare la via dell'unità civile e quindi anche dell'unità religiosa di tutti noi, quale sia la parte alla quale apparteniamo.

Se questo non è vero, se mi sbaglio, se mi illudo, gli altri avranno ragione e lei, signor Presidente del Consiglio, siglerà questo trattato. Lo avremo in Italia e vedremo come andranno le cose. Ancora una volta dovrei dire che mi auguro che i compagni comunisti abbiano ragione, ma devo dire che il passare delle settimane e dei mesi, e quello dei decenni, non ci rendono molto ottimisti. Temo che una volta di più, nella nostra storia, le voci apparentemente di pochi siano le voci che rappresentano il popolo: le voci di Salvemini o le voci di Ferrari rappresentavano certo il popolo dei credenti nella democrazia, nel socialismo e nella religione, più di quanto la voce e la firma del cardinale Gasparri, e l'Italia più di Benito Mussolini.

Noi ci auguriamo che alla fine di questo dibattito sia il nostro Parlamento tutto a rappresentare questi valori. L'onore di essere una piccola minoranza che ha ragione noi non lo rivendichiamo. L'onere di portare avanti queste lotte con difficoltà lo abbiamo avuto e, per quel che ci riguarda, ci auguriamo che sia il Parlamento repub-

blicano, e soprattutto la sinistra italiana, a saper ora dirle a tempo di no, signor Presidente del Consiglio, perché questi patti sono più iniqui e meno nobili ancora di quelli del 1929 (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi, che ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo l'intervento dell'amico e collega Pannella, che mi ricorda i discorsi cavallottiani, il mio discorso potrà apparire pacato, ma mi auguro che possa egualmente riuscire incisivo. Noi abbiamo presentato una mozione che conclude con il richiedere il superamento consensuale, cioè d'accordo con la Santa Sede, del Concordato e di tutte le norme concordatarie. È una tesi che fu sostenuta anche dal professor Jemolo, che per altro ho sentito qui citare dal collega Pannella come sostenitore di un'altra tesi e che è uno dei firmatari delle proposte di revisione illustrate giovedì scorso alla Camera dal Presidente del Consiglio.

Onorevole Andreotti, noi ci troviamo di fronte a un testo che riduce da 45 a 14 gli articoli del Concordato. Anche sotto questo profilo si impone una domanda e quindi una risposta. Si tratta veramente di una revisione del Concordato del 1929? O si tratta di un Concordato nuovo?

Nella lettera con la quale Guido Gonella, Arturo Carlo Jemolo e Roberto Ago trasmettono a lei il testo della nuova proposta, si legge che « le modifiche proposte al testo dell'11 febbraio 1929 costituiscono in realtà una profonda revisione e rielaborazione del testo, ne fanno uno strumento nuovo più organico e più sintetico e più consona — soprattutto in tema di libertà di coscienza — alle concezioni attualmente prevalse sia in seno alla società italiana e alle sue pubbliche istituzioni sia in seno alla Chiesa cattolica ».

Ella stesso, onorevole Andreotti, nelle comunicazioni rese alla Camera giovedì scorso, ha sottolineato il carattere di novità, ma ha subito espresso una preoccupazione dicendo che questo nuovo testo doveva usufruire della copertura costituzionale prevista dall'articolo 7 della Costituzione. Ecco la domanda che io mi pongo e alla quale non so dare una risposta si-

cura: è veramente questo nuovo testo coperto dall'articolo 7 della Costituzione o non si tratta di una sorta — come direbbero i civilisti — di novazione, cioè di un atto che estingue il Concordato vecchio e ne crea uno nuovo? Ognuno dei colleghi comprende quali sono le conseguenze che potrebbero derivare dall'uno o dall'altro modo di rispondere.

Il problema esiste ed è anche stato sollevato da un illustre giurista. Veramente vorrei dire che poi queste novità, quando si va al merito, non è che siano molto sorprendenti, anzi sono alquanto deludenti. Il cittadino che non conosca il linguaggio diplomatico, spesso ovattato e morbido, nel leggere l'articolo primo dello schema proposto, non può non restare esterrefatto ed anche con la bocca amara. « La Santa Sede prende atto che l'articolo primo dello statuto del 4 marzo 1848, richiamato nei Patti lateranensi, è stato abrogato con l'adozione della Costituzione della Repubblica italiana ». Veramente non è una grande novità. Ma io so bene, onorevoli colleghi, che questa è una forma, diciamo anche un poco tortuosa e pavida, per cercare di spazzare via l'articolo primo del Trattato. Allora, qui sorge un'altra domanda, che io propongo all'attenzione dei plenipotenziari e dei colleghi. È un dubbio. Il mio discorso sarà fatto di molte perplessità. È veramente questo articolo 1 dello schema, proposto di recente e che or ora ho letto, idoneo ad eliminare il valore sostanziale dell'articolo 1 del Trattato? Come dicevo dianzi, questo nuovo schema ha una strana struttura. Di regola, quando si apportano revisioni o modificazioni, si usano formule come le seguenti: l'articolo 1 è modificato dal seguente, il terzo comma dell'articolo 15 è modificato dal seguente, eccetera. Qui, viceversa, si cancella tutto il Concordato del 1929 e globalmente lo si sostituisce con un accordo nuovo.

Ripeto la domanda, e dirò poi le ragioni della mia perplessità: è veramente l'articolo 1 del Concordato, nello schema che or ora ho letto, idoneo ad eliminare l'articolo 1 del Trattato del 1929? Vogliamo leggerlo? « L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del Regno, per il quale la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato ». Uno spirito sottile potrebbe dire che ciò che nel 1929 si è voluto affermare è il principio che la religione cattolica apostolica romana è la sola reli-

gione dello Stato, e che il riferimento al fatto che questo principio fosse consacrato nello Statuto ha un carattere del tutto incidentale nel contesto della norma, sicché anche il constatare — cosa ovvia — che lo Statuto albertino è stato abrogato dalla Costituzione non potrebbe valere a travolgere il principio di confessionalità dello Stato.

Ripeto, è un dubbio, che ho il dovere di prospettare; sarei lieto se l'onorevole Presidente del Consiglio desse una qualche risposta rassicurante al riguardo.

Come dicevo, questo schema, per noi liberali, non è soddisfacente. Lo abbiamo esaminato con tutta serenità e con tutta pacatezza. Avevamo una posizione pregiudiziale, e la manteniamo ancora. Ma certamente, da uomini politici, abbiamo voluto anche svicerare il merito del problema, per individuare se vi fosse veramente qualche novità che potesse darci soddisfazione e che, al limite, potesse indurci a cambiare atteggiamento. Ebbene, onorevoli colleghi, non l'abbiamo trovata. Infatti, anche questo schema non sfugge alla logica propria, inesorabile, di ogni concordato. Questa logica presuppone una opzione religiosa da parte dello Stato e, in conseguenza di ciò, un trattamento differenziato (se non vogliamo usare la parola « di privilegio ») nei confronti della religione cattolica.

Certo, onorevole Andreotti, in questo schema vi è — come dire? — una « ripulitura » formale; si è eliminato quel linguaggio ridondante che era proprio del Concordato del 1929 e che rispondeva ai tempi. Vi è stata una verifica anche costituzionale, con abbondanti e a volte anche inutili richiami alla Costituzione. Ma nella sostanza, secondo noi — e cercheremo di dimostrarlo — i residui confessionalistici permangono. Vorrei anzi dire, onorevoli colleghi, che, rispetto al documento del 1929, questo di oggi presenta uno squilibrio. Il Concordato del 1929 era un misto di giurisdizionalismo e di confessionalismo; forse la bilancia pendeva più dalla parte del confessionalismo, ma vi era un qualche equilibrio. Vi erano i vescovi che giuravano dinanzi al sovrano, vi erano i nulla-osta che lo Stato poteva dare. Tutto questo scompare, giustamente scompare. E rimane soltanto il residuo confessionalistico per cui lo Stato dà e non riceve.

Che tutto lo schema sia permeato e percorso da questi residui confessionalistici lo vediamo nella disciplina relativa alle festività religiose, al matrimonio, alla scuola e

all'insegnamento religioso, alla disciplina della nullità delle sentenze pronunziate dalle autorità ecclesiastiche canoniche. Tutto ciò annulla la neutralità religiosa dello Stato, fa prender campo allo Stato in materia religiosa affermando una preferenza.

Rileggiamo insieme, onorevoli colleghi, l'ultimo comma dell'articolo 1 dello schema proposto: « La Repubblica italiana riconosce il carattere particolare di Roma come sede vescovile del Papa e centro del mondo cattolico ». O si tratta di una formula inutile perché tutti sanno, in Italia e fuori d'Italia, che Roma è sede vescovile del Papa e centro del mondo cattolico. Ma allora perché inserire una norma di questo genere? È veramente più restrittiva di quella del Concordato del 1929? O per avventura non ha una qualche polivalenza e potrà esplicare effetti oggi magari non pensabili nel nostro regime, ma attuabili in un regime politico diverso? Cosa vuole dire questa parola, che nel vocabolario corrente è alquanto equivoca, cosa vuol dire questo aggettivo « particolare » che oggi si usa per cose non troppo pulite? Cosa vuol dire carattere particolare di Roma? È vero che non si riproduce ciò che era scritto nel Concordato del 1929, che lo Stato cioè assume l'obbligo di certi comportamenti per evitare che il carattere, allora sacro, di Roma fosse offeso. Ma allora perché usare questa formula? Questo obbligo dello Stato, se non esplicito, è implicito, è *in re*. Altrimenti la dichiarazione è assolutamente pleonastica.

Ora, poniamoci una domanda: qual è la ragione di questi che ho chiamato residui confessionalistici, quali vedremo tra breve, in una disamina che mi auguro di poter svolgere rapidamente e in maniera chiara? Questa ragione la ritroviamo nell'articolo 9, n. 2, a proposito della scuola e dell'insegnamento religioso. « Lo Stato, considerando l'appartenenza della grande maggioranza della popolazione italiana alla Chiesa cattolica... »: ecco, questa è la ragione che si invoca per una certa disciplina della scuola e dell'insegnamento religioso. Il motivo di quella che ho chiamato l'opzione religiosa dello Stato: la ragion del numero, che è stata invocata anche dalla Corte costituzionale in alcune sue sentenze.

Ma io mi domando, e domando a voi con tutta serietà: è questa per la nostra Costituzione, per la nostra civiltà, per il nostro regime democratico, una ragione valida? Ma certo, tutti conosciamo l'im-

portanza religiosa, politica e sociale che la Chiesa cattolica ha nel mondo e in Italia, in particolare in Italia, in cui ci sono cittadini e fedeli in quanto battezzati, e quindi gli incontri e gli scontri possono essere frequenti. Lo sappiamo, l'abbiamo appreso dai libri di Francesco Ruffini e di altri maestri che si tratta di una posizione particolare, di coscienza e istituzionale. Ma può questo legittimare un atteggiamento di preferenza dello Stato a vantaggio della religione numericamente più diffusa e a danno delle altre meno diffuse? O forse, in un regime di libertà, in un regime autenticamente democratico e di eguaglianza, non si deve proprio dare maggiore tutela al debole di fronte a chi è forte, trovando quest'ultimo nella sua stessa forza la protezione dei suoi interessi e dei suoi diritti?

Consentitemi ora, onorevoli colleghi, di esaminare rapidamente quelli che secondo me sono i punti nodali dello schema. Non mi soffermo su altre questioni, pure importanti, ma che considero marginali rispetto a questi che ho definito punti nodali, e che sono tre: gli enti ecclesiastici, il matrimonio, la scuola e l'insegnamento religioso.

Quanto agli enti ecclesiastici, è difficile fare un discorso in questa sede, perché la disciplina è alquanto oscura (stavo per dire « tenebrosa »), fatta soprattutto di riserve e di rinvii; in trasparenza si vedono agevolazioni e concessioni. L'articolo 20 del Trattato, che poc'anzi è stato ricordato dal collega Pannella, è una norma sostanzialmente concordataria, è una norma chiave. La manterremo? Estenderemo queste agevolazioni ad altri campi? In ogni caso, onorevole Presidente del Consiglio, credo che si debba dire che le leggi future non potranno essere coperte dalla garanzia costituzionale offerta dall'articolo 7 della nostra Carta: saranno leggi ordinarie, modificabili con la procedura delle leggi ordinarie. Questo mi sembra un punto di notevole importanza.

Quanto al matrimonio, per noi liberali è estremamente criticabile che lo Stato in materia matrimoniale, in una materia tanto importante, di ordine pubblico, faccia riferimento all'ordinamento giuridico di uno Stato straniero. Noi, in forza d'un rinvio, trasferiamo l'ordinamento straniero nel nostro, o meglio diamo effetti civili ad un atto compiuto sulla base di leggi di un altro ordinamento. È una forma, vorrei dire, di abdicazione dello Stato in un campo di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

estrema importanza, come quello che riguarda la famiglia, la famiglia legittima, nel caso nostro. E tanto maggiormente desta preoccupazioni e riserve un'operazione politica e giuridica di questo genere in quanto l'ordinamento a cui si fa riferimento, quello canonico, ha regole tutt'affatto proprie, nelle quali domina la discrezionalità ed anche la sovranità del Pontefice; un ordinamento che è diverso dal nostro ordinamento democratico.

Questo è un qual cosa che stride nella nostra coscienza di liberali: il fatto che lo Stato rinunci a disciplinare con leggi proprie il matrimonio e si rifaccia a regole che considerano il matrimonio come un sacramento. Infatti, anche se dal testo proposto la parola « sacramento » è stata eliminata, resta la verità che il matrimonio regolato dalle leggi canoniche è un sacramento.

Quindi, nonostante quella ripulitura alla quale ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento, la sostanza non muta: un sacramento viene a costituire la fonte di legittimità di effetti civili tanto importanti nel nostro ordinamento statale.

Ma il discorso si fa ancora più delicato, onorevole Andreotti, quando passiamo ad esaminare — il tema sarà ripreso dal mio valoroso collega onorevole Costa — le sentenze di nullità pronunciate dalle autorità ecclesiastiche canoniche, cioè dalle autorità giudiziarie di un ordinamento estraneo allo Stato.

Queste sentenze di nullità hanno effetti civili nel nostro ordinamento: c'è dunque una limitazione di sovranità. Io ho il massimo rispetto per la Corte costituzionale, però il Parlamento è sovrano: c'è — dicevo — una limitazione di sovranità, che non si può ricondurre all'articolo 11 della Costituzione, il quale prevede, è vero, queste limitazioni, ma a condizioni di parità. Il che, nella fattispecie che stiamo esaminando, presupporrebbe la possibilità che le sentenze di nullità (non dico di divorzio) pronunciate dall'autorità giudiziaria italiana producessero i loro effetti anche sul matrimonio celebrato con il rito canonico.

Cra, onorevole Presidente del Consiglio, io, quando sostengo queste tesi, sono in buona compagnia. Abbiamo in Parlamento degli uffici che elaborano volumi stupendi, che sono fonte di cognizioni straordinarie: leggendo uno di questi libri molto interessanti (« *Dibattito sulla questione del Concordato* », edito dal Senato della Repubbli-

ca), ho trovato dei buoni compagni che sostengono la mia tesi.

Uno è il professor Elia, che abbiamo eletto alla carica di giudice della Corte costituzionale. Il professor Elia, scrivendo di questi problemi concordatari rileva: « Chi volesse dare alla disciplina sul matrimonio contenuta in una nuova pattuizione un massimo di durata nel tempo dovrebbe anche escludere l'efficacia civile delle sentenze dei tribunali ecclesiastici, ai quali, per mille motivi essenzialmente religiosi, sarebbe giusto che i cattolici ricorressero solo per ragioni di coscienza ».

E al professor Elia si affianca l'onorevole Galloni che, in un articolo pubblicato di recente, nel 1975, sul periodico *Il domani d'Italia*, scriveva: « È oggi interesse soprattutto della Chiesa pretendere che i cattolici ricorrano ai tribunali ecclesiastici solo per ragioni di coscienza, e questo si può ottenere solo se si tolgono gli effetti civili alle sentenze dei tribunali. Deve, in altri termini, essere evitato che una istituzione essenzialmente religiosa possa essere strumentalizzata per fini pratici, anche ripugnanti e moralmente riprovevoli come quello di preferire l'annullamento al divorzio non solo perché in certi casi può essere più facile proceduralmente, ma soprattutto perché consente di evadere agli obblighi di assistenza economica previsti invece, sia pure ancora imperfettamente, dal divorzio ». Quindi, c'è questa anomalia profonda che il nuovo testo mantiene, e che è un residuo confessionalistico, su un tema importante che attiene proprio all'essere dello Stato, alla sua sovranità, vorrei dire anche alla sua dignità, in un certo senso al modo di formare la stessa società attraverso il modo di formazione della famiglia.

È vero, onorevole Presidente Andreotti, che nello schema si dice che c'è la corte d'appello, in quella che si chiama fase di deliberazione, la quale può e anzi deve accertare se sono stati garantiti i principi supremi dell'ordinamento costituzionale; ma, a questo punto, pongo una domanda: che cosa sono questi principi supremi dell'ordinamento costituzionale? Nello schema della commissione Gonella si parlava di ordine pubblico. Io non so se ordine pubblico e principi supremi dell'ordinamento costituzionale si equivalgano, abbiano gli stessi confini: penso di no. Penso che l'ordine pubblico sia una nozione più vasta. Ma allora, che cosa sono questi principi supremi del-

l'ordinamento costituzionale? È una dizione introdotta dalla Corte costituzionale. Faticosamente si può individuare un principio supremo dell'ordinamento costituzionale, e noi ne vogliamo affidare la ricerca alle corti d'appello in sede di deliberazione, determinando una incertezza generale ed anche — diciamolo — una eccessiva discrezionalità in una materia tanto delicata?

Un ultimo punto su questo tema del matrimonio. Questo che ho detto vale per le sentenze di nullità, ma ci sono i provvedimenti monocratici del Pontefice per il matrimonio « rato e non consumato ». Si tratta di un fatto del tutto sconosciuto nell'ordinamento italiano. Ebbene, questi provvedimenti monocratici, di esclusiva competenza del Pontefice, entrano, hanno diritto di cittadinanza, *ipso iure*, nell'ordinamento civile italiano. Nemmeno si può compiere quella operazione di deliberazione a cui prima accennavo. Mi sembra questo un fatto sul quale dobbiamo seriamente meditare.

E vengo al tema della scuola. Qui il confessionalismo si afferma veramente in maniera molto estesa, strabocca. Il confessionalismo che entra nella scuola, entra nella società, entra nella formazione del cittadino, irradia la sua influenza su una serie di rapporti presenti e futuri nell'arco del tempo.

Leggo l'articolo dello schema che riguarda la scuola e l'insegnamento religioso (articolo 9, n. 2): « Lo Stato assicura l'insegnamento della religione cattolica in tutte le scuole pubbliche materne, elementari, medie e medie superiori, fatta salva la facoltà di particolari intese per quel che riguarda gli appartenenti ad altre confessioni ». Tutto ciò riconoscendo il valore della cultura religiosa, e consentendo, per precisione, che colui che non voglia possa non chiedere di accedere a questo insegnamento, anziché dover chiedere di esserne escluso; c'è un capovolgimento, se ho ben compreso, rispetto all'articolo 38 del Concordato del 1929. Allora il giovane o il genitore poteva chiedere l'esclusione, adesso il giovane o il genitore può chiedere la partecipazione all'insegnamento cattolico.

Consentitemi qualche considerazione. Io non sono un pedagogista, ma mi sono sforzato, sulla base di quelle poche nozioni che ho, di cercare di capire che cosa è questa « cultura religiosa » autonoma, che giustifica un insegnamento autonomo, perché di questo si tratta: non la cultura religiosa

che forma oggetto e momento di altri insegnamenti, come la storia, la filosofia o le scienze naturali.

Dunque, che cosa è codesta cultura religiosa, cattolica, naturalmente? È la storia delle religioni? No, perché è cultura religiosa cattolica. È il catechismo, magari con un po' di musica *pop*! È questo, in sostanza!

La cultura religiosa autonoma è il catechismo in versione moderna. Quindi lo Stato fa questa opzione religiosa, esce dalla neutralità che dovrebbe essergli propria e si fa teologo, sceglie i libri assieme all'autorità ecclesiastica, quindi in definitiva concentra l'insegnamento religioso cristiano e cattolico in un libro di testo; nomina, su indicazione dell'autorità ecclesiastica, l'insegnante. E che cosa è tutto ciò se non una scelta religiosa?

Ed è conforme, onorevoli colleghi, alla Costituzione? Quando l'articolo 34 della Costituzione afferma che la scuola è aperta a tutti, che cosa vuol dire? Che non bisogna creare una struttura tale della scuola, per l'insegnamento di materie o per altro, che possa determinare impossibilità di accesso. La cultura deve unire, non deve dividere: e qui divide! La scuola aperta a tutti vuol dire che non ci deve essere l'opzione nel senso che uno ci va e un altro no: tutti ci debbono poter andare! La cultura, ripeto, è un momento di unificazione, e qui voi create un momento di disaggregazione e di divisione, rompendo l'unità del processo didattico.

Uno scrittore di problemi canonici ed ecclesiastici ha scritto che si può pensare anche ad una « schedatura ». Certo può avvenire anche questo, possono avvenire anche delle persecuzioni; non c'è dubbio che il dover dire sì o no in una famiglia, nella quale si possono per tal motivo creare contrasti tra padre e madre o tra fratelli data l'importanza della scelta non costituisce un fatto educativo. Voi vedete allora a quali gravi conseguenze va incontro tal tipo di disciplina. Inoltre, in questo Stato teologo, nel quale l'insegnamento della religione cattolica è impartito secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato, si configura un regime mezzadrile probabilmente con una violazione dell'articolo 33 della Costituzione, il quale richiede al secondo comma: « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione... », come

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

esercizio di un potere di sovranità. E qui c'è un potere condominiale!

Onorevoli colleghi, vi sarete sicuramente compiaciuti nel constatare che l'articolo 5 del Concordato — chiamiamolo articolo Buonaiuti per intenderci — sia stato depennato, ma vorrei farvi considerare il fatto che proprio nell'articolo 9 dello schema proposto, al penultimo comma, quell'articolo 5 — onorevole Andreotti, richiamo la sua vigile attenzione — ricompare, anche se in edizione ridotta. Perché? Quando con l'articolo 9, al penultimo comma, si afferma che l'insegnamento della religione cattolica è impartito a mezzo di insegnanti nominati dall'autorità scolastica italiana d'intesa con l'autorità ecclesiastica e si stabilisce che l'incarico dell'insegnamento cessa o per disposizione della competente autorità scolastica o per revoca dell'attestato di idoneità da parte dell'autorità ecclesiastica, ditemi se qui non si crea un articolo 5 in sedicesimo, un mini articolo 5. Un cittadino italiano investito di una attività pubblica, quale è l'insegnamento, può esserne privato perché una autorità ecclesiastica gli ha revocato il permesso che era indispensabile. Sarà bene che su queste cose si meditasse con molta serietà.

Vorrei fare qualche considerazione sull'università cattolica, trattata nell'articolo 10. Io ho rispetto della Corte costituzionale; di recente se ne sono estesi i poteri ed è anche ammissibile una denuncia d'incostituzionalità da parte della Corte dei conti. Non so quali effetti ciò potrà avere, ma questo è un discorso completamente estraneo all'argomento. Per quanto riguarda l'università cattolica del Sacro cuore, io posso condividere da un punto di vista morale la decisione della Corte costituzionale sul caso Cordero. Posso — dicevo — condividere la decisione da un punto di vista morale, ma sento che è ripugnante, onorevoli colleghi, che nell'ordinamento della Repubblica italiana, dove esiste un articolo della Costituzione nel quale solennemente si afferma che l'insegnamento è libero, ci possa essere una scuola, e per giunta del livello universitario, nella quale l'insegnamento non è libero e nella quale, anzi, l'autorità ecclesiastica esercita una censura sul merito dell'insegnamento. Questo a me ripugna, e credo lasci inquieta la coscienza di tutti. Ma la cosa ancora più ripugnante, onorevoli colleghi, è che ai titoli rilasciati da questa università (nella quale l'insegnamento non è libero e nella quale si esercita la cen-

sura del pensiero) lo Stato riconosca valore legale. Questo è veramente qualcosa di oltremodo grave. Io mi domando, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se concedendo valore legale alle lauree rilasciate dall'università cattolica la legge che ciò consente non violi, direttamente o indirettamente, l'articolo 33 della Costituzione, nel quale è consacrato il principio della libertà dell'insegnamento.

E poi, in questo articolo 10 c'è anche una « miseriola »: Cordero, o chi per lui, è espulso dall'università cattolica, e gli si dà un contentino — importante! — di natura economica. Gli si dice che può stare tranquillo, tanto potrà entrare in soprannumero nei ruoli delle università statali. Ed a questo proposito si apre un altro problema, perché mi si dice che molti dei docenti dell'università cattolica, non fanno concorsi e sono chiamati per incarico; non so se questi incaricati, che non hanno fatto concorso, possano entrare nei ruoli statali, ma lasciamo tutti questi problemi, che si presenteranno successivamente, e che formeranno la croce e la delizia degli avvocati e dei magistrati. Ma vedete, questo è un contentino. Era migliore — sia detto tra parentesi — la formula del Concordato del 1929.

Desidero farle un'altra domanda, onorevole Andreotti, e se avrà la cortesia di darmi una risposta, le sarò grato. Ma è proprio necessario che un siffatto contentino sia inserito nel Concordato? Perché? Questo è un fatto dello Stato; perché inserirlo nel Concordato? Forse vogliamo l'assenso della Chiesa anche su tal punto? Un Concordato è un concordato, una cosa che si fa d'accordo tra due enti, tra due ordinamenti; ed abbiamo bisogno dell'accordo rispetto a questo che è un potere nostro, esclusivo, discrezionale di dire che chi non è più docente in quella università può passare nelle università italiane? Dobbiamo avere il *placet* della Chiesa?

PANNELLA. Non fanno neanche i concorsi.

BOZZI. L'ho già detto.

Ed allora, c'è — come dicevo all'inizio — la logica del Concordato. E di qui la nostra richiesta di un superamento. C'è, largamente diffusa, un'azione di rigetto del Concordato; c'è chi lo vuole revisionare profondamente, ma quando si va ai fatti, si vede che il Concordato resta, con la sua logica di ferro che stritola. Que-

sta azione di rigetto oggi vede unite, in un fronte unico, non solo le forze laiche, ma anche forze cattoliche, e non soltanto quelle del cosiddetto dissenso, perché qualcosa si va muovendo, si muove ancora; c'è un processo in corso, nel mondo della Chiesa, nel mondo dei valori religiosi. La verità è che l'articolo 7 è una dissonanza nella nostra Costituzione, è un corpo estraneo rispetto ai valori da essa espressi.

Certo, fu inserito nella Costituzione questo articolo 7! L'onorevole Andreotti, nel suo intervento dell'altro giorno ha ricordato il voto contrario di Benedetto Croce nel 1929 al Senato (« Parigi val bene una messa »), e il voto, invece, favorevole da lui dato nel 1947 (*veni, creator spiritus!*). Per quanto riguarda il Croce (di cui Giolitti diceva: questo filosofo ha molto buon senso; come se i filosofi non sempre l'abbiano) vorrei dire che la logica del suo voto nel 1929, è la stessa del voto del 1947. Allora, nel 1929, Croce dava una testimonianza di sopravvivenza e di speranza nel momento in cui la libertà cadeva. Era una testimonianza per il futuro. Nel 1947, anno in cui quella libertà andava rifiorendo ma ancora vi erano molte insidie e pericoli, Croce diceva di sì per difendere la libertà, affinché quella libertà potesse rinverdirsi.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Andreotti ha affermato che bisogna difendere la pace religiosa e ha detto, richiamando anche lo articolo 11 della Costituzione, che « i valori fondamentali di equilibrio civile si affidano al sistema pattizio ».

Ebbene, onorevole Andreotti, rispetto la sua opinione, ho per lei molta stima e — se mi consente — anche amicizia; ma non posso condividere questo suo assunto. La verità è che la pace religiosa era in atto già prima del 1929. Era nel *modus vivendi*, nella politica delle « parallele », nel ricordo cavouriano della « libera Chiesa in libero Stato », nel reciproco rispetto di cittadini e di fedeli. I cattolici avevano abbandonato la formula del Margotti « né eletti, né elettori »: vi era stata una assimilazione, lo stecato era caduto. Oggi, soprattutto dopo il Concilio, formulo una domanda preoccupata, poiché sono problemi ai quali si pensa soprattutto quando si ha una certa età: ma veramente il ricorso a questi strumenti cartolari e di vertice, che in qualche maniera si richiamano ai principi costantiniani, alla Chiesa come istituzione, serve ad agevolare quel processo — che ritengo sia in atto ed anche

diffuso — di conquista della religiosità? Questo senso di religiosità è diffuso e materializzato di testimonianze di fede e di comportamenti. Veramente giova l'accordo di poteri o, per avventura, non è un intralcio in questo fecondo espandersi della veracità della fede?

Si dice — e lo ha detto anche il Presidente del Consiglio — che abbandonando il Concordato si creerebbe il vuoto. Ma non resta il vuoto, perché anche nella nostra mozione si dice che bisogna dar luogo ad intese che sono inevitabili. Onorevole Andreotti, vi è una lettera assai nobile della Tavola valdese. Non so se ella ha avuto il tempo di leggerla.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È citata!

BOZZI. Questa lettera è di una nobiltà straordinaria e risponde in qualche modo ad alcune sue affermazioni. Vi prego di ascoltarla, onorevoli colleghi: « La Tavola valdese desidera chiarire che con dette intese, quelle particolari tra lo Stato e le confessioni acattoliche, le chiese evangeliche che essa rappresenta non intendono richiedere privilegio di sorta, né potere alcuno da esercitare sulle coscienze e sulle strutture della società civile. Per questi caratteri specifici le dette intese, nella concezione che ne hanno le chiese valdese e metodista, si differenziano totalmente da qualsiasi trattativa di natura concordataria cui non potrebbero essere quindi ricondotte, sul piano politico, sotto nessun profilo sostanziale o formale.

Infine, la Tavola valdese desidera richiamare all'attenzione dei partiti democratici che le chiese evangeliche che essa rappresenta non desiderano in alcun modo essere coinvolte nelle disposizioni con cui verrà eventualmente modificato il Concordato tra l'Italia e la Chiesa cattolica-romana, né formare oggetto di dette disposizioni. Le questioni che le concernono devono infatti costituire materia di diversa, appropriata trattativa. Le chiese valdesi e metodiste non possono prestarsi per essere strumentalizzate, divenendo oggetto di parificazione quanto a quei privilegi ».

Vorrei che su questa presa di posizione si meditasse. In realtà, il Concordato lede il principio dell'articolo 3 della Costituzione; perciò — dicevo — è un corpo estraneo: non vi può essere nella nostra Co-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

stituzione, nel nostro ordinamento, un articolo 3 che esalta il principio di eguaglianza e un articolo 7 che lo nega in una materia tanto importante quanto quella religiosa. E voi perpetuate un trattamento differenziato nei confronti della confessione cattolica e delle confessioni non cattoliche: differenziato per due vie, nel merito e nella forma. Anche nella forma, perché ai rapporti con la Chiesa cattolica date una copertura costituzionale e alle confessioni acattoliche date una legge ordinaria (ma finora non se ne è fatta nessuna). Vi è quindi una duplice violazione, di contenuto e di forma.

Mi domando come si concluderà questo dibattito, un dibattito che è un po' contaminato, diciamo misto: muove dalle mozioni e insieme dalle dichiarazioni rese in base ad un diritto regolamentare dal Presidente del Consiglio. Mi pare che accennasse ad un concetto giusto il collega Pannella, quando diceva che forse occorreva una meditazione più approfondita e anche una sede diversa per discutere, forse una Commissione parlamentare mista, in cui si potessero confrontare i diversi punti di vista e dare anche una formulazione concreta.

Che cosa sarà mai un ordine del giorno, che immagino verrà presentato, in cui si autorizza il Presidente del Consiglio a continuare le trattative? Queste nostre discussioni andranno forse al vento? Quali elementi saranno raccolti, quali non saranno raccolti, quali riceveranno una formulazione più precisa?

Si è attribuito anche a me, per quanto veramente non lo abbia detto (ho il piacere di non vedere sulla stampa le cose che dico e di leggere le cose che non dico!), di aver sostenuto che vi è stato un accordo sottobanco tra democrazia cristiana e partito comunista per questa vicenda. Non lo credo. Ma sa perché, onorevole Presidente del Consiglio? Perché non era necessario, perché la logica politica dava già per scontato un atteggiamento di benevolenza da parte del partito comunista. Non è necessario un accordo: questo atteggiamento globale di *placet* comunista già c'era. Siamo rimasti — io personalmente soprattutto — alquanto preoccupati, onorevole Presidente del Consiglio, di una frase finale del suo discorso: « Sarà grande merito di questa legislatura se sull'uno e sull'altro problema, quello delle confessioni cattoliche e delle confessioni acattoliche (per questa seconda parte,

vedi lettera della Tavola valdese), si riuscirà ad arrivare ad un punto di definizione, così come è stato indicato nei voti del Parlamento repubblicano, con manifestazioni di volontà assai ampie, quali raramente altri temi sono riusciti a realizzare. Si tratta di convergenze che ad ogni costo non debbono essere sciupate ». Come ho avuto occasione di dire in altre circostanze, ella, onorevole Andreotti, pesa le parole, soprattutto quando le legge dopo averle attentamente scritte. Che cosa vuol dire « non debbono andare sciupate »? Quali prospettive vi sono? Quale finestra su quale panorama si apre? Soltanto per il Concordato o c'è un altro capitolo o addirittura altri capitoli?

Onorevoli colleghi, il momento è pieno di pericoli e di incognite. Si ricorda in questi giorni il voto dato dal partito comunista nel 1947 dopo un ampio dibattito — e ne ho vivo il ricordo all'articolo 7 del Concordato. Non fu quello il primo atto togliattiano della politica di « distensione e di uscita »: fu il secondo perché il primo era avvenuto a Salerno, quando il partito comunista aderì al Governo prima del re e dopo del luogotenente. Questa politica di compromesso storico si va svolgendo da parte del partito comunista con una coerenza e con una tenacia delle quali bisogna dargli atto. Oggi batte alle porte e trae occasione da questo tema di fondamentale importanza. Ora può darsi che la Chiesa cattolica, che ha le proprie valutazioni, i propri interessi, che non è lo Stato, che non deve essere lo Stato, che guarda lontano nei secoli può darsi, dicevo, che la Chiesa cattolica ritenga opportuno procurarsi una sorta di polizza di assicurazione per l'avvenire nel caso che la libertà dovesse cessare in Italia. Può darsi che questo sia negli intendimenti della Chiesa; e monsignor Casaroli, che non per caso è stato scelto tra i plenipotenziari, ha certo una larga esperienza nell'elaborare concordati con paesi nei quali la libertà, non soltanto religiosa, è spenta; e può darsi — fa bene dal suo punto di vista — che il partito comunista mostrando questa benevolenza e continuando la politica di Salerno — articolo 7 e così via — voglia dare dimostrazioni della sua concezione sul pluralismo, superando le resistenze psicologiche e politiche di certi strati dell'elettorato e della popolazione cattolica. Ma io qui vorrei dire, e concludo, onorevoli colleghi, che la libertà religiosa non si di-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

fende da sé, non è un bene a sé: le libertà sono solidali e la libertà religiosa si salva se sappiamo salvare assieme tutte le altre libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del PLI e del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi, che ha facoltà d'illustrare la sua mozione.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, torniamo ad occuparci di un tema che vorrei definire storico, dopo i tre dibattiti che abbiamo avuto in quest'aula nel 1967, nel 1969 e nel 1971: nove anni, onorevole Presidente del Consiglio, nove anni perduti, durante i quali avremmo potuto attuare la revisione del Concordato del 1929 con altro spirito e con altre solidarietà. Durante questi nove anni, da una parte c'erano questo Stato e questa Chiesa «handicappati» da un certo immobilismo, fatto di incertezza, fatto di riserve mentali, fatto di comportamenti contraddittori, fatto a volte anche di slealtà, e, dall'altra parte, resisteva invece un Concordato così ben costruito che, se rigidamente applicato, avrebbe potuto garantire le sovrane prerogative dello Stato italiano assieme all'apostolato spirituale della Chiesa cattolica. Invece, in questi anni, si è fatta strada una polemica, spesso aspra, che oggi va concludendosi con proposte e proposizioni abrogazioniste, quali quelle che abbiamo or ora ascoltato esplicitamente da parte radicale, sostenute dall'onorevole Pannella, e quelle cripto-abrogazioniste prospettate da parte liberale, attraverso l'intervento dell'onorevole Bozzi.

Quanta strada da quel 1967, quando le proposte di revisione concordataria della mozione di centro sinistra approvata dalla Camera si riferivano alla «opportunità» — non all'obbligatorietà — di rivedere il Concordato e consigliavano di «riconsiderare» — e, quindi, non di abrogare — «talune» clausole concordatarie! L'anno dopo, l'allora guardasigilli onorevole Gava, nell'insediare la Commissione presieduta dal senatore Gonella, dava una sua interpretazione a questa revisione di «talune clausole» e diceva che, comunque, essa non avrebbe mai dovuto toccare «quel complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della ragion d'essere del Concordato».

1967, 1968: la situazione politica italiana si va deteriorando e sbanda a sinistra. Arriviamo al 1971 e alla mozione, in clima

antelucano di compromesso storico, che firmano insieme l'onorevole Andreotti e la onorevole Nilde Iotti. In essa si supera l'«opportunità», si supera il «riconsiderare», si superano le «talune clausole», e si chiede, *sic et simpliciter*, una revisione del Concordato, da coordinare con la Costituzione italiana, rispettando l'evoluzione dei tempi e lo sviluppo della vita democratica.

Nel frattempo, scoppia la campagna divorzista e si verificano molti episodi preoccupanti; abbiamo la proposta di legge di revisione costituzionale dell'onorevole Basso, per l'abrogazione degli articoli 7, 8 e 19 della Costituzione; abbiamo lo scambio delle note diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato italiano a proposito dell'interpretazione da dare all'articolo 34 del Concordato, ritenendo la Santa Sede che questo articolo fosse profondamente vulnerato dall'introduzione della legge sul divorzio; abbiamo le sentenze della Corte costituzionale, di parere nettamente contrario alle note diplomatiche della Santa Sede; abbiamo la polemica separatista, che alligna anche tra i cattolici del dissenso; finché, oltre al *referendum* sul divorzio, abbiamo le recenti elezioni del 20 giugno, che ribaltano completamente il quadro politico italiano, e cambiano la maggioranza parlamentare. Ecco perché oggi ci troviamo dinanzi alle proposte abrogative di parte radicale e, direi, anche di parte liberale; ecco perché ci troviamo dinanzi alle proposte — che finiscono anch'esse per essere surrettiziamente abrogative, poiché chiedono un vago accordo-quadro — di parte socialista. E arriviamo quindi ai 14 punti dell'accordo Gonella-Casaroli che, se pure presentano un nuovo Concordato, tacitamente finiscono con l'abrogare il Concordato del 1929.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale è nettamente contrario all'abrogazione di qualsiasi Concordato sui rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano. La destra nazionale ritiene che l'assenza di un Concordato turbi profondamente la pace religiosa in Italia. Sembra che questa pace religiosa ormai sia qualcosa di acquisito, che nulla possa più accadere di drammatico tra Chiesa e Stato, e all'interno anche della coscienza di ognuno, come cittadino e come cattolico. Noi riteniamo invece che non sia assolutamente così. Finora c'è stato lo scudo del Concordato a smorzare determinate irritazioni o ad evitarle. Non dimentichiamo quello che è accaduto per la

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

recita del dramma *Il Vicario*, non dimentichiamo quel che qualche mese addietro poteva accadere nei confronti di una scongiatissima copertina di un determinato settimanale radicale che disegnava il Pontefice nel malo modo che tutti abbiamo deprecato. Lo scudo concordatario ha evitato certe degenerazioni polemiche che sarebbero state anche profondamente legittime da parte del mondo cattolico, e dalla Santa Sede in particolare.

La pace religiosa non potrebbe non restare turbata con questo nostro Stato molto fragile, molto debole, e con le naturali incontinenze degli italiani, capaci di tirare la corda fino a romperla, come è successo oggi pomeriggio da parte di alcuni scamicciati e malnati giovinastri che dinanzi alla Camera dei deputati urlavano contro la Santa Sede e contro il pontefice romano ingiurie volgari e irripetibili.

E parlate, onorevoli colleghi di parte liberale, di una libertà che oggi sarebbe tale in Italia da garantire il libero esercizio della religione cattolica? Fate cadere il Concordato e vedrete cosa accadrà. Né si venga a dire che ormai c'è una tale evoluzione all'interno della Chiesa cattolica per cui anche la gerarchia ecclesiastica è d'accordo sull'abrogazione dei regimi concordatari. Non è vero niente. Sappiamo bene che nella curia vaticana, sappiamo bene che nel clero cattolico ci sono degli aperturisti; ci sono però anche i conservatori. Sappiamo bene che, nei confronti del Concilio Vaticano II, se da una parte c'è l'interpretazione evolutiva del cardinal Pellegrino, dall'altra parte c'è quella del cardinale Siri. Sappiamo bene che, nel clero, se da una parte c'è stato Don Mazzi o l'abate Franzoni, dall'altra parte c'è il vescovo Lefebvre. Sappiamo bene che, per quanto riguarda il Concilio Vaticano II, se da una parte c'è la *Gaudium et spes* che induce la Chiesa « a rinunciare all'esercizio di certi diritti ove si constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza », c'è però, dall'altra, anche lo schema *De Ecclesia*, che conferma l'interesse della Chiesa ai concordati e dichiara « infausta » la separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Ma, quel che è più importante, è che noi, destra nazionale, riteniamo irrinunciabile il regime concordatario per le insormontabili difficoltà di un regime abolizionista e separatista. La religione cattolica è una confessione preminente dentro lo Stato

italiano. La storia d'Italia è materata di storia della Chiesa cattolica. La cultura italiana, onorevole Bozzi, è intrisa di valori cattolici. Il potere universale della Chiesa cattolica non consente di considerare questa Chiesa e la sua religione alla stessa stregua di qualsiasi altra Chiesa o chiesuola. Per giunta, per il mandato trascendente che la Chiesa esercita, essa è portata a travalicare limiti temporali e istituti terreni che reputa precari di fronte all'eternità ed all'universalità del messaggio religioso di cui è custode e portatrice. Come si farebbe in Italia a regolare, senza un concordato, i rapporti tra Chiesa e Stato soltanto in base al diritto comune? Come si farebbe in Italia a disconoscere quell'autonomia primaria che fa la Chiesa cattolica indipendente e sovrana nel suo ordine spirituale, senza necessità che sia lo Stato a riconoscerla? Come si potrebbe considerare la Chiesa cattolica quale una semplice associazione intermedia, come una società di diritto privato? Con leggi di diritto comune non possono assolutamente essere regolati i rapporti tra Chiesa e Stato. Ha osservato un giurista, il professor d'Avack, che da una parte la Chiesa non accetterebbe mai di essere declassata ad una mera associazione privata di fedeli, e dall'altra lo Stato non potrebbe più controllarne le inevitabili invadenze e le molteplicità degli istituti con una legislazione speciale, che verrebbe, per giunta, ad essere preclusa dalla ormai decisa applicazione del diritto comune.

Dunque il regime concordatario è inevitabile in Italia.

Qui si innesta un problema che dobbiamo immediatamente chiarire: concordato o accordo-quadro? Ella, signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso di giovedì scorso, ha spesso parlato di accordo-quadro. No: i quattordici punti della commissione Gonella-Casaroli non sono un accordo-quadro; non basta aver ridotto i 45 articoli del Concordato ai quattordici punti del nuovo accordo, per dire che si stabiliscono soltanto dei principi fondamentali e generali, anche perché, se li andiamo ad esaminare con un po' di pazienza, vedremo che, entro quei quattordici articoli — salvo le norme caducate per la diversa situazione di fatto storicamente venutasi a creare in Italia — è contenuta la maggior parte dei 45 articoli del Concordato, sia pure con forme diverse e con soluzioni antitetiche. Un accordo-quadro può essere quello che ha stipulato la Santa Sede, nello scorso mese

di luglio, con la Spagna, e che è costituito di due soli articoli, vertenti su due principi fondamentali; non possiamo invece considerare accordo-quadro questo che ci viene proposto dalla commissione Gonella-Casaroli. Dunque non accordo-quadro, ma nuovo Concordato.

Tanto più oggi è indispensabile il Concordato in quanto navighiamo su di una barca che si chiama « compromesso storico » e verso un approdo che si chiama « repubblica conciliare ». Oggi come non mai i rapporti tra Stato e Chiesa debbono essere regolati da un Concordato costituzionalmente garantito, perché è vero che col Concordato la Chiesa ottiene una disciplina giuridica di favore, concessale dallo Stato per l'alto potere morale e spirituale che essa esercita, ma è altrettanto vero che col Concordato lo Stato ottiene che la formidabile organizzazione della Chiesa, incentrata nel suo territorio, accetti di non sottrarsi alle sue leggi ed alla sua sovranità. Naturalmente parliamo di un Concordato che, come quello del 1929, delimiti rigorosamente e chiaramente le sfere e i termini della sovranità temporale dello Stato e di quella spirituale della Chiesa.

C'è chi ritiene che oggi la Chiesa tenda a « liberalizzarsi » per avere le mani più sciolte, per subire meno obblighi, quando l'Italia dovesse cadere sotto un regime comunista. Per questo, secondo qualcuno, la Santa Sede oggi cederebbe sulla religione di Stato, sull'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole, ed anche sulla sacramentalità del matrimonio, ma mettendosi al sicuro con: niente giuramento dei vescovi, niente controlli statali sulle nomine dei parroci, niente divieti ai suoi organi di far politica, niente ingerenze nell'ambito delle circoscrizioni diocesane e parrocchiali, niente condizionamenti alla corrispondenza del clero con i fedeli. Ma la Chiesa non può non sapere — anzi sa benissimo — che una giurisdizione separatista che ne regolamenti i rapporti con lo Stato sulla base del diritto comune potrebbe darle, in fase transitoria di compromesso storico, il contentino di qualche vantaggio, ma il giurisdizionalismo, quando anche attenuato da quelle previe intese che, sulle singole leggi, lo Stato dovrebbe prendere con la Chiesa, sarebbe fragile strumento, sarebbe fioca voce, per difendersi nella fase successiva dal prorompente potere totalitario del comunismo.

Le leggi che il giurisdizionalismo può dare passano, i Concordati restano. Non debbo io ricordare all'onorevole Presidente del Consiglio che in Francia un concordato è durato dal 1801 al 1904, passando attraverso regimi diversissimi e contraddittori, passando attraverso i due Napoleoni, la Restaurazione, Luigi Filippo, Gambetta, la seconda Repubblica. E, in Germania, il Concordato del 1933 non ha superato anche la distruzione del *III Reich*, alla stessa maniera di quanto è avvenuto in Austria, dove il Concordato del 1933 è rimasto integro dopo l'annessione alla Germania e anche dopo che l'Austria ha riconquistato la sua piena sovranità e indipendenza?

Pertanto, onorevoli colleghi, il Concordato come strumento difensivo delle prerogative dello Stato, da non sacrificare a quelle della Santa Sede, e come garante della libertà della Chiesa nell'esercizio della sua alta missione pastorale, deve restare oggi il principale strumento per il regolamento dei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede.

Qui può sorgere l'interrogativo: ma quale Concordato? Durante i dibattiti che abbiamo svolto in quest'aula nel 1967, nel 1969 e nel 1971, noi abbiamo dato una risposta a favore dei Patti Lateranensi. Nel corso di quei dibattiti, speriamo di aver dimostrato il decisivo contributo dei Patti Lateranensi alla pace religiosa in Italia; speriamo di aver dimostrato la piena tutela degli interessi dello Stato, in armonia con l'apostolato della Chiesa, raggiunta dal Concordato del 1929; speriamo di aver dimostrato l'inscindibilità del Trattato dal Concordato, così che, cadendo il secondo, non è detto debba cadere il primo, nel nostro rispettoso disaccordo con il Pontefice Pio XI allorché diceva che *simul stabunt aut simul cadent*. Speriamo di avere anche dimostrato — allora — la necessità di salvaguardare le norme fondamentali del Concordato del 1929 in occasione della revisione, per evitare che essa lo snaturasse a tal punto da non avere più quel Concordato, ma un altro Concordato.

Ancora oggi, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo nulla da correggere, nulla da revisionare, sui primi tre punti che hanno formato allora oggetto del nostro intervento nei tre dibattiti.

Per ciò che invece riguarda il quarto punto — cioè il mantenimento integrale di tutte le strutture portanti e qualificanti del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

Concordato - date le esperienze dei decorsi nove anni, le nostre considerazioni non possono non tenere conto di alcuni fatti nuovi.

Quali sono i fatti nuovi dei quali dobbiamo tenere conto per cessare di insistere su quella intangibilità delle norme concordatarie? I fatti nuovi sono: l'ordinamento divorzista e la sollecitata nuova disciplina della giurisdizione ecclesiastica; i lavori della Commissione ministeriale presieduta dal senatore Gonella (che, se anche superati, rappresentano però sempre un supporto di comparazione storica e consentono di seguire i gradi evolutivi di tanti emendamenti e di tanti ripensamenti); i nuovi accordi che il Vaticano ha sottoscritto con il Portogallo, con la Colombia, con la Spagna, e che ci spiegano determinati atteggiamenti e comportamenti nuovi della Chiesa cattolica. E non possiamo nemmeno dimenticare - come fatto nuovo - la disponibilità della Chiesa post-conciliare a fare altrettanto con l'Italia, come recentemente è emerso anche dal convegno su « Evangelizzazione e promozione umana », pur ponendo attenzione, come credenti, affinché certo spirito di rinnovamento non sia ottenuto da quelle *fumées de Satan*, che pare stiano per dare il titolo ad una importante pubblicazione che uscirà nella vicina repubblica sulla degenerazione o deviazione dottrinale e anche liturgica della Chiesa in Francia.

A questo punto, dunque, non è più il caso di difendere certe intangibilità. Avevamo, fin dal 1967, riconosciute cadute tutte le norme legate a stati di fatto storicamente superati. Oggi, per gli accennati fatti nuovi, siamo disponibili a rivedere norme e istituti che nel 1929 erano stati pur posti, giustamente, a presidio di determinati valori e a difesa di determinati interessi. Accettiamo perciò l'invito che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha rivolto per concludere le trattative, anche in base - ella cortesemente ci ha detto - al nostro avviso e alle nostre proposte. Escludiamo, pertanto, che, quando ella, alla fine del suo discorso, ha accennato a « convergenze » e a « più ampie manifestazioni di volontà » abbia voluto discriminare noi o altri per rivolgersi soltanto ad appoggi conciliari del partito comunista.

Chiariamo subito un punto che qualche autorevole giurista, proprio in questi giorni, ha considerato tale da costituire « croce e delizia » degli operatori del diritto, cioè da

suscitare interpretazioni controverse. Onorevole Presidente del Consiglio, i 14 punti che ella ci ha presentato sotto un profilo formale, e tanto per accontentare il partito socialista, come un accordo-quadro, ma che per noi costituiscono un vero e proprio concordato, sono ancora quel Concordato del 1929, o costituiscono, invece, un nuovo Concordato?

Ella ha spesso sottolineato, nel suo discorso, che le proposte Gonella-Casaroli rielaborano e rinnovano tutte le norme del Concordato del 1929. Ella ci ha ricordato la lettera inviata al Governo dai commissari italiani Gonella, Ago e Jemolo, nella quale è detto, in riferimento al Concordato, che le proposte « ne fanno uno strumento nuovo ». Ella ci ha ricordato che l'articolo 14 del nuovo elaborato conferma il principio che le modifiche sono innovative, in quanto, in tale articolo, non si parla più di modifiche, ma si dice che è il « testo » ad essere modificato. Quindi, è l'intero Concordato che è modificato! Fatto, questo, riconosciuto dalla stessa commissione Gonella e da lei, onorevole Presidente del Consiglio.

Ecco perché, ci permetta e ci scusi (non vogliamo usare termini che possano menomamente ledere l'intelligenza della quale le facciamo largo credito), riteniamo che ella sia incorso in una contraddizione quando, dopo aver detto tutto questo, dopo aver citato quella lettera, dopo aver interpretato come ha interpretato l'articolo 14 del nuovo elaborato, se ne è uscito con questa frase testuale: « È ai Patti lateranensi che noi dobbiamo far capo ». Onorevole Andreotti, non si fa capo a cose che si distruggono, fin nei principi. Come può far capo al Concordato del 1929, se lei stesso ci sta dicendo che il suo è un testo completamente nuovo, strutturato *ex novo*?

Così stando le cose non si può pretendere la copertura garantista dell'articolo 7 della Costituzione. L'articolo 7 della Costituzione riguardava quei Patti lateranensi, con quelle norme, con quei principi, con quegli istituti, che possono essere adeguati ai tempi, ma non integralmente rinnegati, trasformati e, più di una volta, anche mortificati, come abbiamo potuto rileggere con attenzione nel suo discorso, dopo averlo ascoltato.

Voi vantate uno strumento nuovo, onorevole Andreotti; avete perciò già lacerato l'antico!

Non debbo essere io a ricordare quel che il papa della Chiesa nuova (non il papa

principe, non papa Pacelli), il papa contadino, Giovanni XXIII, disse un giorno ricevendo un Presidente del Consiglio dei ministri italiano. Disse Giovanni XXIII che « la sostanza » dei Patti lateranensi stava, oltre che nell'esercizio della religione « libero e rispettato », nella « ispirazione cristiana » della scuola e « nelle nozze sacre ».

Quando, come fra poco vedremo, voi abbandonate la sacramentalità del matrimonio e declassate l'insegnamento della dottrina cristiana a semplice cultura religiosa, ebbene, la sostanza dei Patti lateranensi, secondo l'interpretazione che ne ha dato Giovanni XXIII, non l'avete più! Voi avete un nuovo Concordato con i 14 punti dell'accordo Gonella-Casaroli; non avete più il Concordato del 1929. Come fate, quindi, ad invocare la forza garantista, la copertura dell'articolo 7 della Costituzione?

Entriamo adesso nel merito delle proposte di revisione comunicate dal Presidente del Consiglio; eviteremo un esame dettagliato dei singoli articoli, con riserva di occuparcene quando le trattative arriveranno in porto e saranno poi ripresentate al Parlamento perché le ratifichi.

La nostra denuncia si cala nel tempo, non potendo prescindere da due considerazioni. Lo Stato si avvia oggi a subire sempre di più il condizionamento del partito comunista, mentre il partito comunista cerca di procacciarsi la benevolenza della Santa Sede come salvacondotto per il compromesso storico, anche a costo di accordarle concessioni temporali non sempre coincidenti con gli interessi dello Stato. Da parte sua, la Santa Sede altrettanto si avvia a subire le tentazioni di certe correnti progressiste che le sollecitano la rinuncia ad alcuni punti cardinali del suo apostolato, pur di concludere una revisione concordataria il meno possibile contrapposta alle pretese del laicismo di sinistra e dei cattolici del dissenso.

Questo, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, è il clima peggiore per portare a termine la revisione dei Patti lateranensi.

La destra nazionale riconosce che ormai il Concordato va adeguato ai tempi e all'attuale ordinamento costituzionale e legislativo, ma esclude, in primo luogo, che l'Italia debba accollarsi limitazioni della propria sovranità riconoscendo al Vaticano libertà e facoltà che ne possano legittimare indebite ingerenze temporali; in secondo luogo, che il Vaticano debba rinunciare alla ragion

d'essere e alle strutture portanti della sua perpetua missione spirituale, per trarre magari corrispettivi di diversa natura e che potrebbero tradursi in turbative dei criteri di uguaglianza prescritti dall'articolo 3 della nostra Costituzione.

Premesso questo, cominciamo ad esaminare l'articolo 1 della nuova intesa. Lo Stato italiano non dovrebbe più avere una sua religione, compresa quella cattolica, anche se è la religione della maggioranza degli italiani, trattandosi di una eredità dello Statuto albertino abrogato con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. In siffatta maniera, lo Stato abbandonerebbe ogni confessionalismo. Nulla da ridire. È ovvio che noi non abbiamo più uno Stato portatore di valori etici; soltanto quando lo Stato si riteneva depositario e portatore di tali valori, poteva avere una sua religione. Oggi che lo Stato è non soltanto demoralizzato, ma amoralizzato completamente, pago soltanto di definirsi Stato democratico, sarebbe assurdo che lo Stato avesse una sua religione, essendo la religiosità tipico attributo di uno Stato etico. Non difendiamo pertanto più oltre la religione di Stato.

Dobbiamo tuttavia difendere la logica e la storia. Com'è che i costituenti, votando l'articolo 7, non si sono accorti che la Repubblica aveva già travolto il Regno d'Italia e che, quindi, la recezione dei Patti lateranensi non poteva che essere concepita come contraddittorio riferimento ad una norma dello Statuto albertino? Non se ne sono accorti i costituenti nel 1947, e ve ne accorgete adesso? Il fatto di chiedere solo oggi al Vaticano di riconoscere la caduta di quell'articolo confessionale dello Statuto del Regno comporterebbe che la gran parte del popolo italiano, in quasi trent'anni, dal 1947 ad oggi, non si è accorto di vivere in uno Stato confessionale e non ha capito che i principi supremi della Carta repubblicana erano paralizzati dall'incomoda presenza della volontà normativa espressa non da papa Pacelli e da Vittorio Emanuele III, ma addirittura da Carlo Alberto.

D'altra parte, c'è poco da sbandierare, onorevoli colleghi, come vittoria del nostro Stato la reiezione della religione di Stato. È stata la Santa Sede a rinunciarvi, non è stato lo Stato italiano a conquistare la sua agognata aconfessionalità. La Santa Sede aveva già rinunciato alla religione di Stato nei precedenti accordi stipulati con la Colombia il 12 luglio 1973. È stata la Santa Sede che ha invitato la Colombia a ri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

nunciare alla qualifica di Stato depositario di una religione. Vi ha rinunciato anche con la Spagna. Di quale vittoria statuale nei recenti accordi del luglio di quest'anno andate dunque parlando?

Ci sembra poi un pericoloso errore, signor Presidente del Consiglio, avere sostituito il richiamo al Trattato con il richiamo agli articoli 7 e 8 della Costituzione. La Costituzione è un atto interno dello Stato italiano. Quando in essa si parla di Stato e Chiesa indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine, possiamo come Stato italiano, come interpreti della nostra Costituzione, dare alle parole: « ciascuno nel proprio ordine » il significato di ordine temporale per lo Stato e di ordine spirituale per la Chiesa. Ma quando voi stipulate con la Santa Sede, che è uno Stato straniero, un nuovo accordo che all'articolo 1 non reca assolutamente questa specificazione attraverso il richiamo all'articolo 7 della Costituzione, voi autorizzate la Santa Sede ad andare al di là e a ritenersi depositaria di poteri non soltanto spirituali, ma anche temporali.

Ella, nel suo discorso, ci ha assicurato che così non è, precisandoci che nell'articolo 1 è chiarito che i poteri della Chiesa sono soltanto spirituali, e che soltanto di fronte a questi poteri la Chiesa è indipendente e sovrana.

Signor Presidente del Consiglio, è essenziale, nell'esercizio dei poteri della Chiesa, la sua piena libertà di organizzazione e di magistero. Ma quando nell'articolo 1 se ne parla, non si specifica che si tratta di soli poteri spirituali; per quanto riguarda la libertà di organizzazione e di magistero, la lasciate senza qualificazione alcuna. Tornateci sopra, signor Presidente del Consiglio; riferite l'inciso che parla dei poteri spirituali anche per quanto riguarda l'organizzazione e il magistero; altrimenti potremmo rischiare di trovarci domani in una situazione estremamente difficile.

Si è discusso per secoli, tra i sostenitori di Pietro ed i sostenitori di Cesare, circa i confini del potere spirituale; e fu tesi prevalente che tutto quanto riguardasse l'organizzazione disciplinare, la ripartizione territoriale, i modi di essere degli istituti e degli enti ecclesiastici, fosse materia temporale, rientrando nell'ordinamento dello Stato, e sulla quale lo Stato dovesse decidere.

Nel 1861, nel capitolato Cavour-Minghetti con padre Passaglia (ella conoscerà benissimo

queste cose, onorevole Presidente del Consiglio, per la sua cultura in materia), fu preso in esame il problema di conferire alla Chiesa sovranità ed indipendenza; vi si specificava che il Papa esercitava in ogni forma canonica il suo potere legislativo, esecutivo e di giurisdizione ecclesiastica. Ma uno dei collaboratori di Cavour, il Boncompagni, autore di un rarissimo libro sulle vicende difficili dello Stato e della Chiesa in quel periodo, osservò, e non a torto, che « le parole, come stanno scritte, potrebbero servire a consacrare tutte le pretese della Curia romana in ordine alle materie miste », compresi l'organizzazione e il magistero.

Stiamo attenti, signor Presidente del Consiglio, alle parole « come stanno scritte », secondo l'avvertimento del Boncompagni, perché « come stanno scritte » nell'accordo in esame potrebbero legittimare domani involontari — diciamo così — abusi, oppure esercizi di indebite supplenze da parte della Santa Sede.

Lo stesso devo raccomandarle per quanto riguarda l'articolo 2, regolante l'esercizio del culto. Ella ha parlato di libertà, ma in questo articolo 2 ce n'è anche troppa, di libertà per la Santa Sede, e in danno delle prerogative dello Stato italiano. Ella ricorda che il Concordato lateranense, nel secondo comma dell'articolo 2, diceva che i vescovi corrispondono e comunicano liberamente con il clero e con i fedeli, « per tutto quanto si riferisce al ministero pastorale ». C'era questa limitazione, nell'articolo 2 del Concordato. Nell'articolo che oggi ci presentate, è invece detto semplicemente che la Santa Sede comunica e corrisponde liberamente con i vescovi, con il clero e con tutto il mondo cattolico, e che i vescovi corrispondono liberamente con il clero e con tutti i fedeli. E no! Qui dobbiamo difendere la sovranità e l'indipendenza dello Stato. Perché avete lasciato cadere l'inciso in cui si specificava « per tutto quanto si riferisce al ministero pastorale »? Voi non potete scardinare così le misure difensive dello Stato. Lo diciamo con tutto il rispetto nei confronti della Santa Sede e della Chiesa cattolica. Ci sembra però un po' intenzionale, un po' malizioso, il fatto di aver voluto togliere quell'inciso concordatario che limitava a « tutto quanto si riferisce al ministero pastorale » la libertà dei vescovi di corrispondere coi fedeli.

Il terreno va sgomberato rapidamente per quanto riguarda il « carattere sacro » della città di Roma. Una sola osservazione ci consenta, onorevole Andreotti. Ella ha detto che l'attribuzione di carattere sacro a Roma era « nozione non giuridicamente definibile ». Ha ragione! Ma le sembra che sia giuridicamente definibile scrivere nel vostro nuovo accordo che Roma ha « carattere particolare »? Sulla « sacralità » potevamo dare tante interpretazioni, ma sulla « particolarità » che interpretazione può essere mai data, soprattutto quando essa si limita a riconoscere due fatti obiettivamente esistenti e che non hanno bisogno di riconoscimento alcuno? E cioè che la città di Roma è la sede vescovile del romano Pontefice ed è il centro della cristianità? E dovevamo riconoscerlo noi? Per questo dobbiamo darle un « carattere particolare »? E dire che il « carattere sacro » era una nozione non giuridicamente definibile? In questo modo quasi si offendono quei bravi giuristi, da Francesco Pacelli a Domenico Barone, che con tanto senno avevano stilato le formule concordarie del 1929.

Inoltre, non possiamo non prestare attenzione ad un altro grave problema che segna un pesante sacrificio per lo Stato: è quello del gradimento statale per i vescovi, di un istituto cioè che — come ella sa — si ricollega all'antichissimo *placet o ius obiciendi*. Gli articoli 19 e 20 del Concordato lateranense lo prevedevano assieme al giuramento. Ora lo Stato abbandona non solo la pretesa del giuramento, ma qualsiasi espressione di volontà graditiva. Ne prendiamo atto come di un'altra grave rinuncia dello Stato alla Chiesa. Quante insistenze, nei nostri precedenti interventi, abbiamo fatto nel senso contrario! Ma i tempi sono cambiati, ci dobbiamo adeguare ai tempi. Però, onorevole Andreotti, ci consenta di dirle che ella è stato incauto quando ha affermato che il vecchio articolo 19 del Concordato operava « un sindacato politico autorizzato ai fini repressivi della politica totalitaria ».

Ella, signor Presidente del Consiglio, dimentica che il gradimento governativo della nomina dei vescovi è una prerogativa generalmente riconosciuta e richiesta anche da Stati della più ortodossa libertà e democrazia. È un diritto dello Stato riconosciuto sia contemporaneamente sia successivamente al Concilio Vaticano II, in accordi stilati tra la Santa Sede e altre potenze straniere. È contenuto nell'accordo tra la

Santa Sede ed il Venezuela; è contenuto negli articoli 3 e 6 dell'accordo con l'Argentina; nell'articolo 3, paragrafo 2, dell'accordo con la Bassa Sassonia; esiste nell'accordo con la Colombia; esiste nell'articolo 1 del recentissimo accordo tra la Santa Sede ed il regno di Spagna. Ma se qualcuno dubitasse del carattere democratico di questi Stati, non dobbiamo dimenticare che l'istituto del gradimento governativo è previsto anche negli accordi tuttora vigenti con la liberalissima e democraticissima Francia, che risalgono al 1921, prima ancora dei Patti del Laterano. Allora, quale vittoria antitotalitaria volete riportare? A che serve questa « riservata informazione » che la Santa Sede dovrebbe dare allo Stato italiano per la nomina di un vescovo, quando lo Stato italiano non ha che da prenderne atto, rassegnandosi?

Lo stesso dicasi per la provvista dei benefici ecclesiastici e per la nomina dei parroci. Ma dobbiamo proprio rassegnarci a tutto? Lo Stato deve rinunciare a qualsiasi riserva e anche a quelle « gravi ragioni » di cui parlava il Concordato del 1929? Se non sbaglio, in Italia, abbiamo oggi circa 26 mila parroci, stipendiati dallo Stato. Potranno andare tutti a ruota libera? Se, in ipotesi, uno di questi parroci dovesse incorrere in un reato, lo Stato non può fare nulla? Deve « gradire » in ogni caso la nomina fatta dalla Santa Sede?

Che cosa dire poi dell'ordinariato militare? Gli ordinari militari — e mi scuso se uso, forse, termini impropri — entrano a far parte delle forze armate italiane. E noi dobbiamo riceverli, secondo il nuovo capitolato che ci offrite, secondo la designazione che ci fa la Santa Sede, e nominarli a scatola chiusa? A questo punto, allora, fate a meno dell'istituto, non ne parlate più! Fin quando però vorrete parlare di ordinariato militare, fate ciò che fanno tutti gli altri Stati gelosi della propria sovranità, i quali pretendono di esprimere il gradimento nei confronti di un ordinario militare che entra a far parte dei loro organici e che per di più grava sui pubblici bilanci e presta giuramento.

La materia relativa agli enti ecclesiastici, onorevole Presidente del Consiglio, è stata da lei trattata in modo piuttosto « spiccatico » ed evasivo, pur se si tratta di una materia delicatissima, dal momento che coinvolge moralmente e politicamente problemi patrimoniali e fiscali della Santa Sede. Se ne sono accorti i comunisti che,

la mattina successiva al suo discorso, hanno scritto su *l'Unità* che « in materia Andreotti è stato volutamente non chiaro ». Se ne è accorto anche, da tecnico qual è il senatore Spadolini il quale, su *La Stampa* di Torino, ha scritto che le parole del Presidente in argomento « attendono di essere chiarite e specificate ». Cerchiamo di chiarire e di specificare qualcosa noi, in base alle succinte frasi che ella ha pronunciato, ma di più a seguito di un'attenta lettura dell'articolo 7 del nuovo accordo. Il Presidente del Consiglio ha precisato che l'accordo Gonella-Casaroli sostituisce *in toto* il Concordato; le clausole di questo che non siano espressamente revisionate si intendono dunque completamente abrogate. Tuttavia, in materia patrimoniale ed ecclesiastica, c'è una grossa sorpresa.

Se appena spostiamo, dall'ipotetica parete alla quale è appeso, il quadro dell'accordo ci accorgiamo che dietro di esso è nascosta una cassaforte, nella quale sono gelosamente custodite le vigenti disposizioni delle leggi italiane che non sono più modificabili senza l'accordo con la Santa Sede. Ella sa meglio di me, onorevole Andreotti, che tali leggi sono di immediata derivazione concordataria, discendono cioè da quel patto che oggi si vuole caducare. Che ne facciamo allora della legge 29 maggio 1929? Essa resta vigente e con qualcosa in più a vantaggio della Santa Sede. Infatti, nel nuovo articolo 7 dell'accordo Gonella-Casaroli, si dice che l'amministrazione dei beni appartenenti a qualsiasi ente ecclesiastico è soggetta non alle leggi civili, ma al diritto canonico. Implicitamente o esplicitamente si ottiene così che i negozi giuridici compiuti dagli enti ecclesiastici restano esposti ad una serie di cause di nullità, o di rescissione, o di risoluzione, che non sono previste dal nostro ordinamento bensì da un ordinamento diverso, quello canonico, in una materia che — da qualsiasi parte la si guardi — è patrimoniale e non spirituale. Essa riguarda, ad esempio, la gestione degli alberghi, delle case di cura, dei cinematografi, delle case editrici della Santa Sede, eccetera. Infatti nell'articolo non si parla di beni necessari o destinati all'esercizio del culto, ma di beni semplicemente e comunque appartenenti agli enti ecclesiastici. C'è, onorevole Presidente del Consiglio, molta pericolosa genericità in quello che ella ci ha detto e in quello che l'articolo dice. Non vorremmo che su questa genericità potes-

sero domani germogliare altri imprevedibili vantaggi per le gestioni ecclesiastiche.

Ci sia lecito chiedere, tanto per fare un caso, che fine ha fatto l'articolo 29, lettera h) del Concordato, che riguardava una materia scottante, quale quella dei privilegi di ordine tributario. La domanda è suggerita anche dal fatto che quell'articolo, oltre alla protezione dell'articolo 7, godeva anche di quella dell'articolo 20 della Costituzione, che, ripetendo il contenuto dell'articolo 29 del Concordato, vieta che siano stabiliti speciali tributi o gravami fiscali sugli enti ecclesiastici. Non vorremmo che, dietro la formula del rinvio alle leggi normali, presenti o anche successive, con l'interessata complicità del partito comunista italiano (per le note mire compromissorie che i comunisti hanno), e a tutto danno dello Stato italiano, si celassero propositi di camuffare un grosso contrabbando di ulteriori privilegi.

Veniamo ad altri due argomenti importanti: matrimonio canonico e insegnamento religioso. L'ormai inevitabile incidenza sul nostro diritto matrimoniale dell'ordinamento divorzista non può non farci riconsiderare l'articolo 34 del Concordato. Noi, negli anni decorsi, abbiamo sempre considerato viziato persino di slealtà il comportamento dello Stato italiano, quando sosteneva di non vulnerare l'articolo 34 del Concordato modificando gli effetti civili del matrimonio sino a scioglierlo con il divorzio. Ogni lealtà era infatti minata dalla norma che riconosceva al matrimonio il carattere di sacramento. Ma il concetto della sacramentalità, ribadito dalla Santa Sede con le note diplomatiche del 1970, adesso scompare, avendovi essa rinunciato con il nuovo articolo 8. E noi? Perché noi, ad un certo punto, dovremmo restare in paradiso a dispetto dei santi? Se così è, così sia: abbiamo difeso per quel che abbiamo potuto la correttezza dell'impegno dello Stato conseguente all'articolo 34 e la buona ragione della Chiesa nel saldare indissolubilmente il vincolo matrimoniale. Adesso, per iniziativa altrui — e che iniziativa! — ci si contenta di salvare la faccia rispettando la bilateralità degli accordi, ma sacrificando e compromettendo molto l'anima.

Resta però un altro grosso problema, ed è quello della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, che il nuovo articolo 8 sembra avere risolto positivamente, ma che invece, di fronte alla

Corte costituzionale, e proprio alla vigilia del discorso presidenziale, è stato sottoposto a giudizio di legittimità. È un intralcio che, ci sembra, lascia tutto *sub judice*, che rende persino precario questo nostro dibattito, che minaccia di paralizzare anche le trattative in corso con la Città del Vaticano.

Nell'incertezza dell'attesa sentenza della Corte costituzionale ci sembra di potere intanto sollevare sul problema qualche considerazione. In sede di delibazione la Corte d'appello avrebbe due compiti: convocare le parti e vagliare se le sentenze ecclesiastiche di nullità non siano in contrasto con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale italiano. Ma come può, onorevole Presidente del Consiglio, la Corte d'appello accertare, per esempio, la violazione dei diritti della difesa solo ascoltando le parti e non riesaminando da cima a fondo gli atti del processo canonico? Però gli atti del processo canonico, ella lo sa meglio di me, sono segreti, e allora l'accertamento non ha senso.

Per quanto riguarda poi la Corte d'appello, che non è una magistratura costituzionale, e il suo compito di vagliare le sentenze ecclesiastiche affinché non siano in contrasto con « i principi supremi dell'ordinamento costituzionale italiano », c'è da chiedersi che cosa significhino queste parole. Che cosa vuol dire « principio supremo »? Fino ad ora i giuristi, i cultori del diritto pubblico, hanno conosciuto i principi fondamentali del diritto e le norme costituzionali. Questi « principi supremi » rappresentano una qualificazione che non trova nessun serio suffragio giuridico; ci auguriamo che gli ulteriori lavori della commissione congiunta vogliano precisarli e chiarirli.

Vogliamo ancora ricordare che un giurista dell'università di Palermo, docente di diritto ecclesiastico, il professor Catalano, dopo avere rilevato che il principio di riserva alla giurisdizione ecclesiastica costituisce il prezzo più alto pagato dal 1929 dallo Stato alla Chiesa a seguito di un urto plurisecolare in tema di difesa della unità giurisdizionale, aggiunge che « su questo scoglio naufraga anche il sogno di una Chiesa *post-conciliare* disposta a sacrificare i suoi privilegi ». Catalano aveva ragione a scrivere queste cose, ma nel 1972 non poteva prevedere dove saremmo andati a finire, e che cioè, proprio da parte ecclesiastica, pur di salvare la sostanza, non si sarebbe più parlato di « sacramentalità » del

matrimonio che era, a ben guardare, l'unica ragione giustificatrice della concessione fatta nel 1929 dallo Stato alla Chiesa, con la riserva giurisdizionale. Caduto il sacramento del matrimonio, non c'è più bisogno di riconoscere la giurisdizione ecclesiastica, in tanto ammessa in quanto si trattava di decidere non sull'applicazione del diritto canonico, che anche un giudice italiano avrebbe potuto fare, ma sulla validità del sacramento. Se non c'è più il sacramento del matrimonio, non sappiamo su che cosa posiate ancora poggiare la legittimità della giurisdizione ecclesiastica.

Passiamo all'insegnamento religioso. Certo, la risacca del laicismo ha investito in pieno il mondo cattolico, ma non pensavamo che proprio in Italia si arrivasse ad esorcizzarlo con l'integrale esclusione dell'insegnamento della dottrina cristiana nella scuola. Io ammetto che si sarà esagerato nel 1929 considerando « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica »; ma ora si esagera di più, livellando al ruolo di semplice « cultura religiosa » quell'insegnamento, alla stessa stregua di qualsiasi altra religione. È riprovevole, ed è anche antistorico, negare ogni peso al fatto che il retaggio culturale italiano abbia i suoi costanti punti di riferimento nel pensiero cattolico. Se il vertice della nostra cultura è la *Divina Commedia*, se ad essa riferiamo ogni nostra ricerca intellettuale, non dobbiamo dimenticare che un quattrocentista l'aveva inclusa « tra le opere sacre da leggersi in quaresima ». Ecco un riscontro dell'indissolubile unità tra la cultura cattolica e la cultura italiana, ecco l'importanza (della quale non si accorgeva l'onorevole Pannella quando or ora la minimizzava) del pensiero cattolico incidente su tutta la evoluzione della storia culturale italiana. Declassare la dottrina cristiana ad una generica cultura religiosa, come in ipotesi quella valdese o quella metodista, è rifiuto che rifiutiamo.

Ci sembra veramente eccessivo che lo Stato e la Santa Sede si possano accordare su questa rinuncia, che vuole uguagliare l'ineguagliabile. Si sarebbe potuta sancire la facoltà della dispensa, come nel 1968, durante i lavori della commissione Gonella, sosteneva il professor Jemolo, allorché però raccomandava che dovesse restare fermo che i principi della religione cristiana « fanno parte del patrimonio spirituale e della tradizione storica italiana ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

Ma non si può giungere a rinunciare anche alla dispensa e limitarsi alla opinabilità della richiesta dell'insegnamento cattolico.

Infine, avete voluto sopprimere l'articolo 43, che sanciva l'estraneità dell'Azione cattolica al gioco dei partiti e l'obbligo per gli ecclesiastici ed i religiosi di non militare e di non essere iscritti a partiti politici. Fatelo pure, però nessuno venga più a piangere e a recriminare, o a protestare, in quest'aula, se i potenti organismi ecclesiali eserciteranno poi la loro conquistata libertà di guida e di ingerenza politica.

La nostra protesta, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, qui termina, e con molta amarezza da parte nostra, sia come cattolici sia come cittadini. Nessuno venga a dirci che il nostro è il rimpianto nostalgico per uno Stato confessionale o per una Chiesa costantiniana. Sarebbe una faziosità al limite della scempiaggine. Come Benedetto Croce disse al Senato del regno il 10 maggio 1929: « Non siamo contrari alla conciliazione, ma al modo », così noi vi diciamo: non siamo contrari alla revisione, ma al modo. Cerchiamo altri modi, diversi da quelli che ci vengono oggi prospettati, per conciliare più saggiamente nel tempo presente l'irrinunciabile sovranità dello Stato con il magistero trascendente della Chiesa (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la discussione odierna si inserisce come tappa importante in un processo storico lungo e travagliato, le cui fasi salienti furono il ricongiungimento di Roma all'Italia, la legge delle guarentigie, i ripetuti tentativi dei governi prefascisti nella ricerca di trasformare il *modus vivendi* con la Santa Sede in un assetto definitivo dei rapporti tra Stato e Chiesa, i Patti del Laterano, che segnarono una clamorosa capitolazione dello Stato alla Chiesa, l'approvazione in sede di Costituente dell'articolo 7 della Costituzione e, infine, i dibattiti del marzo 1965, dell'ottobre 1967, dell'aprile 1971. Ma lo storico futuro che voglia seguire il ritmo cronologico delle vicende più significative, attraverso le quali il problema si è venuto ponendo ed approfondendo, non potrà non riconoscere l'importanza fondamentale del

voto del Parlamento italiano sulla legge che consenti la risoluzione, agli effetti civili, del matrimonio concordatario e del successivo referendum, che segna il conseguimento, da parte della coscienza civile del paese, di un alto grado di maturità e di consapevolezza democratica.

Non è nostra intenzione, in un momento tanto impegnativo, rinfocolare polemiche che sarebbero sterili, ma questo non ci impedisce di rilevare la coerenza e la linearità dell'atteggiamento che i repubblicani hanno mantenuto di fronte ad un problema che tanta importanza è venuto assumendo. I dibattiti che abbiamo alle spalle (quello lontano del 1947 alla Costituente, quelli più vicini del 1967 e del 1971) offrono occasione alle forze politiche di valutare questo problema, di impegnarsi su soluzioni che ci consentono oggi di riprendere la nostra discussione là dove allora fu interrotta, sulla base di alcuni punti fermi, di precise conclusioni dalle quali è possibile oggi una nuova prospettiva del problema.

Per nessun altro dibattito forse, come per questo, potremmo quindi iniziare con un *heri dicebamus*, dove lo « ieri » purtroppo ci porta indietro di tre decenni, nel corso dei quali il problema è stato tanto rinviato per quel che riguarda le scelte politiche, quanto ha acquistato di attualità e di importanza nella coscienza del cittadino.

Le forze politiche che oggi considerano maturo il problema della revisione profonda, seria, di uno strumento largamente anacronistico, si muovono con questo intento nella direzione che l'onorevole Moro indicava quando, richiamato il progresso dei tempi e la naturale evoluzione, riconosceva la necessità di una iniziativa atta a realizzare una comune valutazione circa l'opportunità di una procedura di revisione consensuale dello strumento da aggiornare. In verità, nel successivo dibattito del 1971, le anticipazioni che l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, fornì a questa Camera circa le ipotesi di revisione formulate dalla commissione di studio, presieduta dall'onorevole Gonella, apparvero molto lontane dal realizzare convergenze di consensi. E la nostra delusione si era certo accresciuta e in qualche modo inacerbita quando abbiamo potuto esaminare quelle proposte nel loro testo integrale grazie alla pubblicazione fatta in un volume di grandissimo interesse storico e politico dall'amico senatore Spadolini.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

Da tutto quello che ci sta alle spalle intendiamo ricavare dunque non motivi di polemica, ma conclusioni sulle quali sembra realizzato un certo consenso e che permettono quindi di affrontare con chiarezza e concretezza il problema che abbiamo di fronte. Conosciamo dalla storia in generale, dalle nostre vicende nazionali in particolare, l'importanza del problema della definizione del rapporto fra Stato e Chiesa. Al riguardo è stato giustamente rilevato che il contributo positivo che viene dallo sforzo di ripensare, di definire in maniera sempre più adeguata questi rapporti, si coglie, più che nelle conclusioni unilateralmente considerate, nella dialettica stessa del confronto e dello scontro che segna da una parte l'evoluzione e l'accrescimento della coscienza degli individui e delle istituzioni coinvolte, e dall'altra spinge naturalmente alle indispensabili revisioni e alla ricerca del superamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

BIASINI. Ma in questa sede, noi siamo chiamati a considerare gli aspetti politici del problema e le soluzioni che appaiono oggi congruenti con la coscienza democratica di un paese protagonista di scelte che hanno recentemente dimostrato in maniera eloquente il conseguimento di una grande autonomia di giudizio e di una moderna maturità civile.

Quali dunque le conclusioni che possiamo considerare acquisite per cercare, sulla base di esse, soluzioni adeguate di un problema che va risolto alla luce della conseguita maturità del popolo italiano e nel quadro della nostra Costituzione?

Prima di tutto, prima di passare ad una definizione puntuale di queste premesse, nelle quali è possibile cogliere comunanza di valutazioni, va rilevato che noi non siamo qui chiamati a discutere in sede speculativa dei rapporti tra religione e filosofia, ma a trovare soluzioni politiche di un problema storico i cui termini non sono i concetti puri, ma le nostre concrete istituzioni, le richieste della coscienza popolare, le esigenze democratiche, le attese del paese.

Questo non toglie per altro che si debba riaffermare, senza alcuna possibilità di smentita, su un piano di principio, la posizione che ha sempre caratterizzato i re-

pubblicani che, costantemente e coerentemente, è stata fatta valere in tutte le sedi, che venne tenacemente perseguita alla Costituente, contro ogni tentazione verso cedimenti opportunistici dai quali sono in massima parte derivati i nodi politici che siamo oggi chiamati a sciogliere.

Questa impostazione vede nel separatismo il regime che garantisce l'esercizio dell'autorità dello Stato e nello stesso tempo meglio tutela l'autonomia della Chiesa, ne assicura l'esercizio della missione, le impedisce di diventare strumento di dominio.

L'istituto concordatario è il prodotto di quel tradizionale tipo di rapporti che si collega ad un sistema di stretta collaborazione tra Stato e altare, che porta alla concessione reciproca di posizioni di privilegio e approda fatalmente ad impostazioni autoritarie da parte delle autorità e religiose e civili. Questo tipo di rapporti contrasta non solo con la concezione dello Stato moderno, che deve la sua fisionomia peculiare proprio alla completezza della propria sovranità, espressione e garanzia di ogni libertà, ma anche con gli orientamenti di una Chiesa che dichiara di non voler più riporre le proprie speranze nei privilegi offertile dalle autorità civili, che intende operare collegandosi allo Stato-comunità attraverso la coscienza individuale, piuttosto che non allo Stato-governo tramite concessioni politiche.

A tutto questo deve aggiungersi che quanto rimane della pattuizione del 1929 è talmente lontano dalla coscienza del paese, ed anche di larga parte di quel mondo cattolico che è passato attraverso l'esperienza del Concilio Vaticano II e della *Gaudium et spes*, da apparire quasi come un residuo archeologico.

Alla luce di queste considerazioni, tenendo presente quanta parte della normativa concordataria risulta largamente anacronistica, è logico che l'abbandono del Concordato appaia la soluzione più ovvia e spedita. Ma tale soluzione solleva problemi molto delicati sul piano giuridico e su quello politico, alla luce del secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione. E per questa considerazione che sulla posizione revisionistica si era registrato, e sembra registrarsi, un largo consenso di quasi tutte le forze politiche, e nei dibattiti già prima ricordati e in quello odierno, senza che questo presupponesse allora o presupponga oggi il ripudio, su di un

piano di principio, dell'eccellenza del regime separatista.

Ma per noi repubblicani — e credo per tutte le forze politiche dello schieramento laico — la revisione ha senso solo se affronta i reali nodi del problema. Per questo non apparirà tracotanza affermare — dopo che di questo problema discutiamo da quasi tre decenni — che non è possibile accettare soluzioni inadeguate, e che se la Chiesa non ha la volontà o il coraggio di affrontare una revisione sostanziale, accettabile dalla moderna coscienza democratica, meglio è aspettare che continuino a cadere le foglie secche finché, al limite, si secchi tutto l'albero, salva sempre l'ipotesi che una ulteriore maturazione della coscienza laica, e il conseguente mutamento del rapporto delle forze politiche sul problema, consentano di affrontare realisticamente più radicali soluzioni.

È stato proprio un grande giurista, studioso profondo del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, il professor Arturo Carlo Jemolo, a consigliare la soluzione — giuridicamente discutibile, politicamente forse praticabile — di lasciar cadere le foglie secche tenendo presente che la Chiesa (secondo Jemolo) è maestra in quest'arte.

Al riguardo è stato apprezzato (ed è questa una foglia secca silenziosamente caduta) che le autorità ecclesiastiche abbiano di fatto accettato le condizioni del nuovo diritto di famiglia; che non si debbano perciò né celebrare né trascrivere per gli effetti civili matrimoni tra soggetti di età inferiore ai diciotto anni, salvo limitati casi di dispensa a sedici anni, da concedersi dall'autorità giudiziaria ordinaria. Tuttavia, è ovvio che questo dibattito e gli orientamenti emersi sarebbero assolutamente inutili se non si dovesse andare oltre la constatazione della caducazione spontanea delle foglie secche. Noi crediamo che, escluse le due ipotesi separatista e giurisdizionalista, la soluzione revisionistica si presenti pressoché obbligata. Ma essa va condotta tenendo presente la necessità di riaffermare l'integrale agnosticismo dello Stato, di cancellare intollerabili soggezioni del diritto civile a quello canonico, di attuare l'assoluto separatismo tra politica e religione, la tutela integrale della libertà religiosa e dei diritti della persona, così come si sono venuti affermando nel costume e nella cultura e come sono stati riaffermati anche attraverso il *referendum*.

Questi principi vanno secondo noi concretati rispetto ai singoli problemi cui si riferisce l'informativa del Presidente del Consiglio. Nell'economia di questo dibattito, nello stadio di discussione in un certo senso preliminare nel quale ci troviamo, pare a noi di doverci limitare a porre solo per i punti nodali del Concordato e delle questioni in corso l'interrogativo se le notizie che ci dà il Presidente del Consiglio siano o no tranquillizzanti e soddisfacenti, di fronte alle nostre convinzioni e alle nostre attese.

Per la loro formazione ideale e per la sensibilità da sempre dimostrata nell'affrontare questi delicati problemi, i deputati repubblicani hanno ascoltato con particolare attenzione le dichiarazioni del Governo e preso atto dei punti sui quali il negoziato in corso segna un passo in avanti rispetto a quelle conclusioni della commissione Gonnella alle quali non avevano mancato di rivolgere le loro critiche.

Se, da questo punto di vista, il bilancio complessivo presenta alcuni elementi positivi, non mancano per altro zone d'ombra, che richiedono sicuramente chiarimenti più puntuali e soprattutto ricerca ulteriore di soluzioni più adeguate alla tutela delle fondamentali prerogative dello Stato.

Vorrei dire, in via preliminare, che non ci è sfuggita l'insistenza del Presidente del Consiglio nei suoi reiterati richiami a quelle che ha definito le garanzie costituzionali ottenute con l'articolo 7.

Ma l'onorevole Andreotti è troppo fine giurista per non ammettere il carattere unilaterale della garanzia contenuta nella legge fondamentale, a vantaggio cioè di una sola delle parti contraenti. A parte ciò, e con ogni riserva sulla loro effettiva portata, sembra a noi che si tratti di garanzie le quali, appunto perché costituzionali, riguardano senza dubbio lo *status* dei Patti lateranensi e dell'ordinamento italiano. Ma i Patti, in quanto accordi fra enti indipendenti e sovrani, restano alti posti in essere nell'ambito dell'ordinamento internazionale dal quale traggono validità ed efficacia.

Non sarebbe corretto ritenere che, nell'adottare il noto riferimento contenuto nell'articolo 7, il costituente italiano abbia inteso sottrarre i Patti lateranensi ai giudici dell'ordinamento da cui derivano. Ne consegue che ogni dibattito sulla persistenza o caducità dei Patti quali accordi internazionali deve essere considerato non già alla stregua di una potenziale minaccia alla sa-

certà dei trattati, ma più semplicemente e legittimamente come valutazione da potersi effettuare dalle due parti in quanto membri della comunità internazionale.

Da un giudizio provvisorio, basato sui dati esposti dall'onorevole Presidente del Consiglio, possiamo così prendere atto con soddisfazione dell'intesa preliminare sulla necessità di abrogare molte disposizioni del testo del 1929 ed *in primis* quella contenuta nell'articolo 5, rivelatasi in palese, insanabile contrasto con il nuovo ordine costituzionale italiano. Non meno significativo è il richiamo ai principi costituzionali sulla libertà di religione e sulla reciproca indipendenza fra Stato e Chiesa.

Non appare invece chiaro quali soluzioni si profilino per la delicata questione dei rapporti economici. Non si vede ancora, in altri termini, in che misura, sotto quali forme, in quali limiti ci si proponga il passaggio dall'anacronistico sistema del 1929 ad un regime più confacente alle nuove esigenze dei tempi e al rispetto del principio di uguaglianza di cui il Parlamento è supremo garante.

Occorre appena ricordare come il superamento del sistema vigente ed un formale rinvio alle leggi dello Stato costituiscano per noi ad un tempo la soluzione ottimale e quella che meglio sembra corrispondere al nuovo spirito della Chiesa. Da questo punto di vista, non solo non abbiamo trovato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio un capitolo — per così dire — intitolato « Niente privilegi economici e finanziari », ma abbiamo notato, con una certa apprensione, l'insistenza con la quale, nelle dichiarazioni, viene richiamata la protezione costituzionale dell'articolo 7 per ogni materia del rapporto fra Stato e Chiesa.

Un diverso apprezzamento va fatto per gli orientamenti emersi per una nuova disciplina dell'insegnamento religioso nelle scuole medie superiori, per la tutela del patrimonio artistico, per la cooperazione culturale in genere. Non v'è dubbio che la soluzione proposta per la disciplina dell'insegnamento religioso costituisca un qualche miglioramento rispetto ad un sistema che conservava un chiaro carattere di imposizione e di coercizione psicologica, alla cui rimozione gioveranno anche le opportune intese per assicurare le legittime aspettative degli appartenenti ad altre confessioni.

Ma dove, invece, dobbiamo manifestare la nostra franca insoddisfazione è sul nuovo regime del matrimonio. Il gruppo re-

pubblicano, pur non negando che qualche passo in avanti sia stato compiuto, anche rispetto alle conclusioni della commissione Gonella (ma in verità anche qualche passo indietro, come, ad esempio, rendendo sufficiente la non opposizione di alcuno dei coniugi perché il matrimonio possa essere trascritto in ogni tempo), si attendeva che dopo gli ampi e civili dibattiti, che in questi ultimi anni avevano visto emergere orientamenti nuovi ed aperti anche nel mondo cattolico, sarebbe stato possibile avviare il negoziato verso l'affermazione del principio del doppio regime, che solo può mettere il punto finale al sedime politico ed ai riflessi sociali di vicende e polemiche vecchie e nuove, nell'interesse stesso della Chiesa prima ancora che in quello dello Stato. Non possiamo davvero condividere il giudizio dell'onorevole Presidente del Consiglio, che si siano introdotte radicali novità perché, in effetti, non ci sarebbe che il riconoscimento delle posizioni — e neanche di tutte — acquisite da organi dello Stato consapevoli dell'esercizio di funzioni sovrane. E se ci fa piacere che la Santa Sede non ponga più in discussione la legittimità di quanto deciso dal Parlamento e confermato dalla volontà popolare nell'attribuire ai giudici italiani il potere di disporre la cessazione degli effetti civili del matrimonio canonico, resta in noi viva la delusione per il proposto mantenimento della riserva di giurisdizione a favore dei tribunali ecclesiastici.

La Camera ben sa come la Corte costituzionale abbia discusso, proprio nell'udienza di qualche giorno fa, una questione di legittimità che investe la compatibilità della procedura ecclesiastica ed anche, sotto certi profili, della struttura stessa della giustizia ecclesiastica con i principi supremi della Costituzione repubblicana.

Noi non conosciamo quale sarà la decisione della Corte, ma anche a supporre che il problema della costituzionalità venga risolto positivamente, resta sempre il fatto che una riserva di giurisdizione a favore di tribunali appartenenti ad un altro ordinamento, quali sono appunto i tribunali ecclesiastici, non può essere disgiunta da più sostanziali garanzie e costituisce una grave, dolorosa rinuncia per lo Stato e per la sua funzione primaria della giurisdizione; tanto più grave, poi, se disgiunta dalla sostanziale garanzia del controllo di merito, della quale non è fatto cenno

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Infatti, il sistema ipotizzato prevederebbe solo il potere della corte d'appello, per quanto riguarda le sentenze di nullità, di valutare la compatibilità del giudicato ecclesiastico con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale italiano, secondo una formula chiaramente desunta dalla giurisprudenza della nostra Corte costituzionale.

È evidente che il potere della corte di appello si colloca nel quadro di un ordine pubblico che potremmo definire costituzionale, per sottolineare la natura, i limiti ancor più eccezionali di quello dell'ordine pubblico di diritto comune, contemplato dall'articolo 31 delle disposizioni sulla legge in generale.

Nella prospettiva di un controllo così limitato, perde gran parte del suo significato anche la previa convocazione delle parti davanti alla corte d'appello. Da tale convocazione possono, infatti, scaturire soltanto elementi utili per i provvedimenti economici, la cui acquisizione resta demandata al giudice italiano. La corte d'appello non avrebbe invece alcun potere in ordine ad elementi acquisiti a seguito della convocazione delle parti che, pur non dando luogo alla violazione dell'ordine pubblico costituzionale, richiederebbero nondimeno un riesame del merito, in diritto o in fatto, nell'interesse della giustizia.

In queste condizioni, il nostro per ora non può essere se non un giudizio di responsabile attesa. Valuteremo con la massima attenzione il giudizio della Corte costituzionale, le conseguenze politiche che converrà trarne, anche ai fini della continuazione e della conclusione dei negoziati. Scevri da ogni preconcetto e pregiudizio, rispettosi della libertà della Chiesa, ma gelosi custodi della libertà dello Stato, chiediamo solo che la revisione del Concordato si traduca realmente in contenuti nuovi e favorisca lo sviluppo delle migliori relazioni fra i due poteri.

In questo quadro, noi non ci opporremo a che il Governo continui la trattativa per esplorare le possibilità di raggiungere un'intesa definitiva con la Santa Sede, ma non potremmo dare la nostra adesione a proposte che risultassero alla fine palesemente inadeguate. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Signor Presidente, colleghe e colleghi, ecco che ci ritroviamo, non so se per la seconda o per la terza volta, di sera, in un aula vuota, stanchi morti, a parlare di questi nostri problemi. Problemi culturali sostanzialmente, perché io so che ella, onorevole Andreotti, vorrebbe che le donne tacessero, in quanto un grande greco ha detto che alle donne si addice il silenzio, ed ella non ci ha risparmiato di farcelo sapere. Ella sa che l'altra sera a Roma c'è stata una manifestazione di 50 mila donne, che parlavano e gridavano contro tutti i tipi di violenza e di stupro perpetrati sulle donne.

Onorevole Andreotti, anche questa è una violenza fatta alle donne: questa di meravigliarsi o di negare che le donne abbiano il diritto di parlare, che le donne abbiano il diritto di esprimersi. E non è colpa sua: è la sua educazione cattolica, nella quale è cresciuto, che le ha fatto credere che le donne debbano tacere, che le ha insegnato questo principio. Era così nel mondo greco, nel mondo dei ginecei; non è stato così nel mondo romano, dove le donne avevano cultura e parola. È di nuovo così nel mondo voluto dalla Chiesa cattolica. Ecco perché noi, prima di tutto, ci poniamo il problema di questa cultura cattolica così antiquata, così fuori della realtà, che voi ancora volete imporci per mezzo di questa scuola nella quale l'insegnamento religioso è la base o il principio o il coronamento o non si sa bene che cosa, ma comunque una cultura sempre sessuofobica, sempre misogina, una cultura che vuole la donna chiusa in casa a patire e a soffrire, che vuole la donna a partorire con dolore. Siamo nel 1976, e nei nostri ospedali, grazie a quel maledetto detto della Bibbia, dobbiamo ancora partorire con dolore, quando un parto senza dolore è la cosa più semplice non solo per la donna, ma anche e soprattutto per il bambino che nasce. È importante che il bambino non abbia quel tremendo, spaventoso trauma della nascita, che tutti noi ci portiamo dietro per tutta la vita e sul quale si innesta nel nostro subconscio più profondo una tale paura, un tale terrore di tutta l'esistenza, che i risultati poi si riscontrano in noi stessi, nelle nostre angosce, nei nostri terrori, nella nostra disponibilità a farci raccontare le favole mistiche e metafisiche, proprio per-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

ché abbiamo vissuto quegli attimi di violenza indicibile e di terrore inenarrabile dovuti a questa nascita voluta in questo modo, da questo tipo di cultura.

Ma veniamo a fatti più concreti. Vediamo che cos'è questo nuovo Concordato di cui ella è venuta l'altro giorno a leggerci e a spiegarci gli articoli. Vediamo subito che, messo da parte l'articolo 1 del Trattato con la Santa Sede, per il quale la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato italiano, ne dovrebbe derivare come conseguenza l'automatica fine delle norme che solo in grazia di quello si giustificavano, e precisamente l'insegnamento religioso catechistico obbligatorio nelle scuole, il finanziamento statale al clero e alle organizzazioni cattoliche, la concessione dei privilegi fiscali, l'erogazione di fondi per la costruzione di chiese e annessi, di enti e di fondazioni a carattere religioso.

In virtù dell'articolo 29 del Concordato del 1929, lo Stato italiano riconosceva gli enti di culto, o prevalentemente tali, e li sottraeva alla tutela e agli obblighi civili, con conseguente godimento di enorme vantaggi fiscali ed economici. Le prefetture hanno così trasferito al clero ordinario un complesso considerevole di enti che di religioso hanno solo il nome, mentre in realtà esercitano sostanzialmente la funzione di operatori economici. In questo modo, le curie hanno realmente inghiottito gli aggruppamenti laici, quegli aggruppamenti laici denominati congregazioni, che erano quasi tutti sorti nel secolo XVII con statuto, regolamento, approvazione e riconoscimento come entità laiche e non religiose; congregazioni sorte con deciso carattere corporativistico, di arti e di mestieri, e che oggi operano esclusivamente nel campo mortuario, a puro scopo di speculazione. Costruiscono, vendono o affittano loculi e fosse da interro, conseguendo utili che arrivano al 300, al 400 per cento del costo di costruzione, e si assicurano una rendita passiva di incalcolabile entità, senza contare poi gli innumerevoli balzelli che corrono per pretesi diritti e per la gestione privativa di altre colossali operazioni onerose, che costituiscono un giro di affari gigantesco. È molto duro, caro e faticoso vivere in Italia, ma è ancora più caro morire! Data la vastità del fenomeno, le varie curie si sono accaparrate e gestiscono tutto il movimento mortuario dell'intera popolazione, lavorando in privativa e godendo di agevolazioni varie, compresa

l'esenzione fiscale, dando così vita ad un immenso giro di affari, dell'ordine di centinaia e centinaia di miliardi, le cui vittime poi, in prevalenza, come sempre, sono — è ovvio — i ceti meno abbienti.

È quindi necessario, prima di accettare questa cosiddetta revisione, che in realtà è un nuovo Concordato, preoccuparsi di stabilire che fine ha fatto l'articolo 29, nel pretestuoso accorciamento del numero degli articoli, del tutto fittizio in realtà, in quanto in ogni articolo sono contenuti 3, 4 commi, capoversi, parti, per cui si ripete un numero di norme pressappoco uguale a quello precedente.

Ebbene, bisognerebbe che si recuperasse il punto dell'articolo 29 in cui si stabilisce chiaramente che cosa è un ente di culto e da quali elementi si deve ricavare la famosa valenza, prendendo per base i bilanci consuntivi e le voci che li compongono, considerando anche il fatto che il personale che con il suo lavoro concorre alla formazione di questi redditi spaventevoli non ha stato giuridico e viene remunerato con una specie di elargizione, libero poi di arrangiarsi a sua volta, secondo il principio cattolico dell'« aiutati che Dio ti aiuta » e soprattutto del « si fa, ma non si dice »; cui è improntata tutta la morale cattolica, specialmente in materia finanziaria.

Se si vuole veramente capire l'essenza politica del nuovo Concordato che il Presidente del Consiglio ci ha qui presentato, è necessario cercare di fornire un quadro delle fonti del potere economico clericale, che desta scandalo tra tutti i cittadini, anche tra i più ortodossi. Basta pensare alle attrezzature scolastiche con impianti sportivi e di spettacolo, ai cinematografi, ai nosocomi, alle cliniche, all'attrezzatura del policlinico Gemelli (e non parliamo delle due università del Sacro cuore di Roma e di Milano), per rendersi conto che le forme organizzative, nate come strettamente religiose, sono poi destinate con il tempo a trasformarsi in altre strutture, sottoposte ad un regime di protezione e di trattamento privilegiato, dietro le quali certi interessi possono tranquillamente mascherarsi. Basta pensare alle società immobiliari e finanziarie, basate sulla persistenza dei rapporti fiduciari (nell'accezione strettamente tecnica e giuridica del termine, e cioè con riferimento ai beni intestati dalla Santa Sede a persona di fiducia), all'esportazione dei capitali all'estero (attività tra le più lucrose per la Santa Sede), alla presenza clericale nell'ap-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

parato dello Stato e degli enti pubblici, allo « scartellamento » gratificato di istituti finanziari depositari di fondi di enti pubblici, talora ammontanti a centinaia di miliardi, come ad esempio i fondi della GESCAL. Sono servizi resi ai cittadini in frode al fisco, senza dubbio adeguatamente compensati, come quelli di cui si parla a proposito della esenzione fiscale del patrimonio mobiliare della Santa Sede.

Beni patrimoniali, università, seminari, istituti scolastici, collegi, convitti, patronati, colonie climatiche, soggiorni di vacanza, cinematografi, oratori e sale da ballo, case editrici e pubblicazioni periodiche, cliniche, nosocomi e consultori, industrie farmaceutiche, aree fabbricabili e di speculazione edilizia, beni artistici e patrimonio artistico conservati nelle chiese e nei musei diocesani: le voci sono interminabili. Tutta questa scandalosa attività economica culmina nella questione dei beni patrimoniali, valutati per approssimazione ed in difetto a 460 mila ettari di terreno posseduti in Italia dagli enti ecclesiastici. Sembra che non si debba prevedere una possibile regolamentazione di tutta questa materia, che conferisce alla Santa Sede un potere nel potere dello Stato.

Il nuovo articolato, presentatoci dal Presidente del Consiglio, non mostra di attenuare lo stridente contrasto con l'articolo 20 della Costituzione il quale afferma che « il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività ». Questa norma, chiaramente, si fonda sul principio di indifferenza con cui si sostiene la legittimità dei criteri completamente diversi, ricollegati allo Stato confessionale ed alla religione di Stato che la Costituzione chiaramente esclude, anche negli articoli 2, 3, 8 eccetera.

Eppure, nonostante la decadenza della agricoltura, a causa dei noti fenomeni di urbanesimo di questi ultimi trent'anni, la proprietà del suolo è rimasta una inesauribile fonte di potere e di ricchezza, sia per la speculazione fondiaria sia per la utilizzazione diretta. Ecco quindi manifestarsi la proliferazione di case di riposo, di colonie, di pensionati per anziani, di cosiddetti centri di studio o centri-vacanze, di alberghi di tutti i tipi e qualità, di

convitti, di pensionati, di edifici per cure termali eccetera.

Ci si muove in ordini di grandezze enormi: solo nella zona di Roma vi sono 1.100 enti religiosi. Si tratta di un apparato complessivo che supera di gran lunga quello pubblico: è uno stato nello Stato. Risulta quindi estremamente difficile il tentativo di ricostruire i fondamenti immobiliari e speculativi di questo mostro tentacolare che, come una piovra, ricopre e possiede almeno un terzo del nostro patrimonio nazionale territoriale.

Poiché presso il Ministero degli interni e le prefetture devono esistere le registrazioni di tutti questi atti, la pubblicazione degli elenchi dovrebbe essere richiesta prima di ratificare in qualunque modo una nuova forma di Concordato, quale quella che ci è stata presentata. Naturalmente, tale proprietà ecclesiastica gode anche di un trattamento di favore ed è altamente privilegiata per quanto riguarda il regime fiscale, non solo in relazione all'ente proprietario, ma anche per quanto riguarda le attività costruttive e di esercizio.

Gli acquisti degli enti religiosi e di culto sono esenti dalle imposte e dalle tasse di registro, di successione e di ipoteca, da quelle sull'asse ereditario e di donazione, dalla tassa di concessione governativa per l'accettazione di liberalità o per atti a titolo oneroso. Le proprietà sono esenti dai contributi di miglioria, dalle imposte sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili ed è facile intendere che gli interessi degli enti religiosi legati alla speculazione edilizia sono veramente imponenti.

La lotta contro i cittadini evasori fiscali viene quasi totalmente vanificata da questi macroscopici esempi di malcostume che Stato e Santa Sede continuamente espongono sotto gli occhi di qualunque cittadino consapevole ed avveduto.

Si può continuare per ore ad elencare fatti di questo peso: esenzione dall'imposta generale sull'entrata per le oblazioni ricevute; esenzione dall'imposta sulle società; esenzione dall'imposta sulle consumazioni, di famiglia e sul valore locativo per comunità, convitti, collegi e pensionati; esenzione dall'imposta sull'industria, sulle arti e sulle professioni e dall'imposta di patente per ministri del culto; esenzione dall'imposta di soggiorno nei comuni che la richiedono per i preti che vi si recano

per ragioni di culto e per i religiosi che dimorano nelle comunità ecclesiastiche; esenzione dalle tasse di pubblicità, di diritti di affissione; dall'imposta sulla fabbricazione degli olii e dei grassi di pesce per l'illuminazione delle lampade votive. Si potrebbe andare avanti ancora per ore.

Anche qui sarebbe interessante sapere qual è il costo che la collettività sopporta per questo complesso di agevolazioni e di esenzioni. E nello stesso modo sarebbe possibile per i parlamentari ottenere dalla Corte dei conti i dati dei finanziamenti e dei contributi che lo Stato italiano destina ad enti, istituti, opere cosiddette pie e fondazioni cattoliche, in Italia e all'estero. I Ministeri del tesoro, di grazia e giustizia, degli esteri, dell'interno, dei lavori pubblici, del turismo e dello spettacolo e, soprattutto, il Ministero della pubblica istruzione dovrebbero fornire dati ben precisi e circostanziati sulle somme di cui gli enti ecclesiastici usufruiscono a spese dello Stato.

I laici, alla Costituente, per mezzo dell'emendamento Corbino, hanno introdotto il principio della libertà della scuola privata senza oneri per lo Stato. Tale principio viene tradito in due modi dai clericali: con l'accettazione di « eventuali » finanziamenti da parte dello Stato e con il passaggio surrettizio dei finanziamenti agli alunni sotto le voci: trasporti, refezione, libri di testo, convitti, borse di studio, eccetera, pagati dallo Stato. L'equivoco sta nella definizione di « scuola non statale », che mette cioè sullo stesso piano le scuole comunali e gli altri enti locali pubblici con la scuola privata a carattere confessionale. L'erogazione di miliardi ai centri didattici, all'Istituto Don Sturzo, al Centro italiano per viaggi di istruzione degli studenti di scuole secondarie ed universitarie, alle università del Sacro Cuore: avere, in questo senso, il quadro dei finanziamenti sarebbe fondamentale per un corretto discorso sul Concordato, così come lo è l'erogazione statale per quella mostruosa assistenza all'infanzia cosiddetta abbandonata che è causa di tanto danno alla crescita e allo sviluppo fisico, intellettuale, morale e psichico della massa dei bambini ricoverati in quei *lager* di dolore, di abiezione e di sfruttamento che sono i brefotrofi, i Cottolengo, i collegi e convitti cattolici, dove si fa a mani basse la compravendita dei bambini.

ZOPPI. Ma portatela al Don Orione !

FACCIO ADELE. Se si abortisse non si ammazzerebbero i bambini già nati !

PRESIDENTE. Onorevole Zoppi, lasci parlare la collega. Si tratta di notizie tutte interessanti.

FACCIO ADELE. Le possibilità di approfondire lo studio delle fonti di finanziamento del mondo clericale sono legate ad iniziative parlamentari, che spetterebbero inequivocabilmente ai colleghi della sinistra laica, se avessero il coraggio e l'impegno politico necessari per farlo. Non partire da questa indagine, prima di accettare e di discutere questo nuovo Concordato, che ancora una volta allarga il raggio di influenza della Santa Sede e accresce i suoi privilegi e i suoi vantaggi a tutto danno dello Stato italiano, è colpevole soprattutto se si tiene conto della gravità del momento storico-economico che il paese sta attraversando e del fatto che tutti i cittadini sono stati chiamati a farsene carico e restano soli a portarne il peso. Perché la « stangata » deve colpire sempre e solo gli sfruttati e i lavoratori e mai, neanche una volta, gli sfruttatori? Questo è un campo in cui bisogna avere il coraggio di andare a fondo, se davvero ci si vuol far carico costruttivamente della bonifica economica, finanziaria, fiscale dello Stato italiano.

Trattare la cosiddetta revisione del Concordato o, più correttamente, imporne uno nuovo, come si sta facendo in questo momento, non ha senso, se si conduce la trattativa volutamente ignorando che cosa rappresenti per l'Italia, come onere finanziario, il Concordato e che cosa si vada a costruire, sulla base del regime concordatario, in termini di potere clericale. Un potere clericale che è fondato essenzialmente sulla rigidità, sulla intolleranza, sulla mancanza voluta di senso critico su di sé e sugli altri, tipica di quel giudizio aprioristico e negativo sulle qualità umane che è caratteristico di tutta la cultura cattolica.

La mancanza di conoscenza, di riconoscimento della ricchezza, della varietà, della diversità, dell'articolazione degli esseri umani, la misoginia, la sessuofobia, la paura, la repressione, la rassegnazione (è la virtù dei cani, inculcata sempre!), l'educazione centrista che viene data, la vio-

lenza immessa in qualunque rapporto, in qualunque relazione umana, l'integralismo cattolico, i concetti negativi della carità pietistica! Purtroppo, c'è anche chi fa i recuperi. Quando noi portiamo qui i problemi dei brefotrofi, delle carceri, della repressione, c'è anche chi si fa portavoce di questo discorso; c'è anche chi, come l'onorevole Pennacchini, riprende tutti i nostri temi e a me dispiace di non aver tanto fiato da chiedergli che cosa in 30 anni abbia mai fatto la democrazia cristiana. Ci sono voluti questi quattro disperati radicali perché ci si accorgesse che esiste il problema delle carceri, che esiste il problema dei brefotrofi, che esiste il problema della sottocultura, che esiste il problema del non rispetto dell'altro, del diverso.

Ho sentito dire che si teme che senza Concordato resti il vuoto. Ma che cosa è questo *horror vacui*? È un segno di vuoto interiore, è proprio un tipico segno di fragilità emotiva psichica, di insicurezza della propria identità, dei propri scopi, della propria destinazione. È il senso e il segno della profonda universale sfiducia nella comprensione, nella sensibilità, nella capacità intellettuale della gente. E questo vanifica tutti i tentativi neofalangisti di Comunione e Liberazione di dare una riverniciatura di socialismo al duro e protervo integralismo cattolico.

Nel recente convegno cattolico sul tema: « Evangelizzazione e promozione umana », lo stesso principale organizzatore, padre Bartolomeo Sorge, direttore di *Civiltà cattolica*, ha denunciato l'integralismo come un tarlo dell'Evangelo. In tale convegno si sono denunciate le distorsioni del sistema capitalistico, che causa una cronica subalternità del Mezzogiorno, una struttura sociale dove il lavoratore è annullato in fabbrica, nell'assetto rurale e nelle città, e si è auspicato che la Chiesa sappia affrontare i rapporti con i potenti e lottare con gli oppressi per cambiare la società. Ciò non significa né che l'integralismo sia finito, né che la sinistra abbia motivo di rallegrarsi.

In concreto, il convegno ha proposto la fine del collateralismo, la fine dell'unità politica e la libertà di opzione dei cattolici nel voto e nella militanza (fatta salva la coerenza della fede), la diminuzione dei poteri dei vescovi, considerati incapaci di reggere la situazione in un'Italia cam-

biata e troppo invadente, l'aumento della partecipazione dell'uomo e della donna nelle attività religiose.

In realtà, in questo modo la Chiesa si sbarazza delle cose che non le servono più. La partecipazione è sempre un ruolo subordinato e la coerenza della fede resta sempre definita dalla gerarchia. I vescovi sono considerati e si sono rivelati una classe politica poco all'altezza dei tempi, anche sul piano del linguaggio. La fine dell'unità politica è una necessità per poter sostenere ipotesi neoconcordatarie; altrimenti si rischia di dover ammettere — visto che alla scomunica per il voto al PCI non ci crede più nessuno — che i cattolici sono il 38,4 per cento e non il 99 per cento degli italiani. E questo concetto del 99 per cento invece è richiamato in tutti i 14 punti del nuovo Concordato per giustificare, ad esempio, l'insegnamento religioso nelle scuole. I 14 punti sono una posizione molto prudente per la Chiesa; cioè in sostanza è il vecchio integralismo in una fase in cui si registrano sconfitte: 12 maggio, 15 giugno e 20 giugno, anche se i comunisti sono diventati così masochisti da perdere anche il gusto di aver vinto.

Questi fatti allora esprimono più la tendenza a chiudersi nei propri istituti privilegiandoli che l'espressione di un trionfalismo che sarebbe, nelle presenti condizioni, del tutto fuori luogo. Ma anche al convegno su « Evangelizzazione e promozione umana » l'integralismo, nonostante le cose dette, non è tramontato affatto. Da quel convegno ci si poteva aspettare in prospettiva un aggiornamento, un mutamento del linguaggio, pur nella perennità dei contenuti, per farsi capire dall'italiano attuale. Del resto padre Sorge lo ha detto con chiarezza. Ci saranno, cioè, magari i consensi pastorali, probabilmente i vescovi avranno minore importanza, magari si farà un pochino più di spazio per la donna — le si darà la pillola! — forse si arriverà a cambiare qualche cosa sul celibato ecclesiastico, si avanzerà qualche pretesa meno stupida nei confronti dello Stato (del resto, qualcosa nei 14 punti di questo neo Concordato c'è) — ma l'integralismo resta, anche se in prospettiva. Non esiste, infatti, soltanto l'integralismo invadente della Chiesa trionfante, o quello che erge steccati quando la Chiesa subisce sconfitte, come il 12 maggio. La Chiesa è integralistica anche quando continua ad av-

vertire la secolarizzazione della società civile come una sconfitta, finché considera un dramma la scristianizzazione, fino a quando non accetta la società civile come la casa comune in cui vivere alla pari con tutti, come fatto di diritto privato, diciamo noi radicali, fino a quando, cioè, anche i cattolici saranno laici, secondo l'orientamento della parte più aperta del cattolicesimo francese dove, non a caso, allignano i cristiani per il socialismo. Anche i cristiani per il socialismo continuano a proporre lo specifico cattolico (la Chiesa come tale, depositaria di verità), continuano a proporre l'integralismo, sia pure con vernici progressiste; l'integralismo resta perché si continua a parlare di partecipazione all'azione nella qualità, riconosciuta ed etichettata, di cattolici.

Purtroppo sono proprio le sinistre a consolidare questo discorso, parlando costantemente di cattolici e di laici come se i cattolici non dovessero essere laici e i laici non potessero essere cattolici, come se si trattasse di due sfere con contenuti diversi da avvicinare e da confrontare in opposizione. L'integralismo resta finché i cattolici continuano a proporre un loro soggetto sociale, a coltivare l'idea di un movimento politico religioso degli interpreti autorizzati del verbo, l'immagine di una Chiesa rinnovata. Un tale clericalismo può anche pretendere di essere di sinistra (anche Dossetti pretendeva di essere di sinistra ed era il più clericale di tutti), ma poi entra facilmente in crisi di fronte alla proposta di abrogazione del Concordato.

Per una valutazione complessiva occorre anche tener presente un altro dato: non è stato escluso soltanto Franzoni, ma sono stati esclusi anche La Valle ed altri, perché erano la testa di ponte dietro cui sarebbero venute altre ondate; così li hanno tagliati fuori e hanno valorizzato al massimo, in questo convegno, il gruppo dei cattolici democratici. Ora, nonostante il partito comunista abbia espresso giudizi positivi sul convegno e ci si aspetti che esprima giudizi positivi sul neo-Concordato, dire che va tutto bene ci sembra estremamente difficile. Dalla gestione di questo Concordato il compromesso storico viene portato avanti in quella forma e in quei modi che già Pietro Calamandrei aveva stigmatizzato quando aveva detto: « Il principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi, della libertà di coscienza, della libertà

di insegnamento, il principio dell'attribuzione esclusiva allo Stato della funzione giurisdizionale, tutti questi principi costituzionali sono menomati e smentiti da norme contenute nei Patti lateranensi, le quali vengono tacitamente recepite nel nostro ordinamento al secondo comma dell'articolo 5 », diceva lui, 7 diciamo noi oggi. La frase che ho citato è tratta dal mirabile discorso tenuto all'Assemblea Costituente nella seduta del 20 marzo 1947, e noi siamo oggi ancora esattamente allo stesso punto. Per questo, non possiamo accettare questa revisione, non possiamo pensare che con questi 14 articoli si liquidi tutta una parte della spiritualità, dei caratteri, della realtà della vita del nostro paese. Per questo motivo ci rifiutiamo di accettare che così, semplicemente, in quattro e quattr'otto, ad ora tarda, si pretenda di chiudere questa discussione anziché continuare, almeno, a dibattere, a parlare con il paese, con le donne, in primo luogo, che portano il peso di una grossa parte di problemi, che subiscono la massima parte della repressione culturale e sulle cui spalle grava quella cosa abnorme che è ancora il matrimonio concordatario.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

REGGIANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 1° dicembre 1976, alle 9,30:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (articoli 69 e 107 del Regolamento).

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Mellini (1-00004), Bozzi (1-00005) e Tripodi (1-00008) e della interpellanza Mellini (2-00053) sui Patti lateranensi.*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Pannella (1-00007), Coccia (1-00009), Piccoli (1-00010) e di Nardo (1-00011) e della interpellanza Bozzi (2-00063) sulla situazione della giustizia.*

4. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle*

tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.

La seduta termina alle 21,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BIANCO, AMALFITANO, BROCCA E QUARENghi VITTORIA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere a quali conclusioni sia pervenuta la prima Conferenza dirigenti svoltasi il 26-27 novembre 1976 a Palazzo Barberini.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali iniziative il Governo intende adottare al fine di evitare eventuali rischi burocratici che sfigurerebbero la natura di un Ministero sorto con caratteristiche preminentemente tecniche e culturali. (5-00217)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

COSTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali ragioni non si sia tuttora provveduto alla nomina degli amministratori scaduti ai vertici degli istituti di credito, relativamente ai quali vi è una situazione anomala con protrazione, da anni, dell'istituto della proroga che non trova riscontro né in norme di legge né in criteri di saggia amministrazione.

L'interrogante fa rilevare come istituti bancari di primaria importanza sono o in regime di pluriennale *prorogatio* o, da qualche tempo, privi di presidenti.

(4-01248)

COSTA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere le ragioni per cui il tratto di ferrovia Mondovì-Ceva, relativamente al quale è stato eseguito di recente il raddoppio dei binari con una spesa assai rilevante, sia ora agibile esclusivamente a binario unico.

L'interrogante desidera sapere se corrisponde a verità che molta parte dei lavori di raddoppio della massicciata e dei binari nel tratto fra le stazioni di Mondovì e di San Michele Mondovì debba essere rifatta.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se emergano responsabilità circa la non idonea realizzazione degli stessi lavori ed a chi siano imputabili.

L'interrogante chiede ancora di sapere la spesa per la realizzazione dei nuovi lavori ed il periodo di tempo necessario per la loro effettuazione. (4-01249)

FURIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni in base alle quali nella giornata di lunedì 15 novembre 1976 ha improvvisamente disposto, tramite il provveditore, la sospensione del servizio di assistenza post-scuola di tre ore in tutte le scuole materne statali della provincia di Vercelli.

Considerato che tale provvedimento non avrebbe dovuto riguardare le zone industriali e che, in effetti, nelle città di Torino, Milano e Genova, il servizio non è stato soppresso, mentre analogo riguardo non si è avuto per tutta la zona eminentemente industriale della provincia di Vercelli, nella quale la riduzione del servizio di scuola materna dalle 10 alle 7 ore giornaliere crea uno stato di estrema difficoltà e di disagio per tutte le famiglie di lavoratori impegnate in attività lavorative con orari fissi e interpretando il vivo malcontento dei genitori che lavorano, di cui si sono già fatti portavoce i sindacati e le amministrazioni comunali (quella di Biella si è dichiarata nell'assoluta impossibilità di sopperire a tale servizio sia per difficoltà finanziarie sia per il fatto che non intende sostituirsi allo Stato in un servizio di sua competenza), l'interrogante chiede altresì di sapere quali provvedimenti intende adottare per ripristinare un servizio che, pure in tempi di austerità, sarebbe controproducente sacrificare; e, in ogni caso, se ritenga indispensabile promuovere immediatamente un incontro con i rappresentanti degli enti locali, dei sindacati, delle autorità scolastiche e dei consigli di circolo per esaminare in quale modo dare positiva soluzione alla grave situazione che si è determinata. (4-01250)

SQUERI, AMALFITANO, FORNI, COSTAMAGNA, TRABUCCHI, SANESE e PORTATADINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se ritenga valido mantenere, nelle tariffe postali agevolate, un trattamento omogeneo per tutte le pubblicazioni, com-

presa la stampa pornografica alla quale non può essere obiettivamente attribuita nessuna funzione culturale o di informazione. (4-01251)

DE PETRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale in questi ultimi anni sono stati installati in Italia un certo numero di impianti, consistenti in ponti sospesi dotati di argani ad azionamento motorizzato, in grado di offrire margini di sicurezza assai più elevati rispetto ai normali ponteggi per le operazioni di manutenzione e di pulizia dei grandi fabbricati moderni; e che di tali impianti risulta peraltro impossibile ai produttori ed agli installatori ottenere le necessarie verifiche ed i conseguenti collaudi, per mancanza di una precisa normativa al riguardo, esistente invece nella maggior parte degli altri Paesi.

Poiché da questa situazione, se essa è vera, conseguono la mancanza di controlli preventivi indispensabili, nonché un ostacolo all'utilizzo di tali impianti che sembrano invece in grado di rendere più sicuro il lavoro di quanti operano nel settore citato; poiché è peraltro noto il pesante contributo che gli addetti alle operazioni di manutenzione e pulizia dei grandi fabbricati pagano, allorché costretti ad operare in condizioni disagiate anche a causa di sistemi ormai superati, l'interrogante chiede di conoscere se e quali disposizioni od iniziative il Ministro intende assumere per rendere possibile e sollecitare da parte degli enti competenti l'effettuazione dei collaudi necessari sugli impianti citati, al fine di conseguire una maggiore salvaguardia della sicurezza sul lavoro e della stessa vita umana. (4-01252)

MAGNANI NOYA MARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se siano a conoscenza delle gravi carenze di personale esistenti nei reparti ospedalieri convenzionati con le scuole per infermiere professionali della Croce rossa italiana, nei servizi di pronto soccorso e trasfusionali e nei centri spastici che lo stesso ente gestisce;

se siano a conoscenza che in conseguenza di dette carenze:

sono stati chiusi reparti ospedalieri altamente specializzati, in particolare alcuni

della clinica pediatrica dell'università di Roma;

sono stati chiusi in tutto il paese numerosi posti di pronto soccorso stradale che in passato hanno salvato con il loro tempestivo intervento la vita a centinaia di cittadini coinvolti in incidenti stradali;

numerose autoambulanze non possono essere messe a disposizione in caso di necessità;

è stato abolito nei principali capoluoghi il servizio trasporto infermi fuori città e notturno;

l'assistenza ai bambini spastici dei centri CRI di Bergamo è seriamente compromessa;

è stata sospesa più volte la produzione degli emoderivati a lunga conservazione per mancanza dei quali vengono effettuati acquisti all'estero;

quali provvedimenti intendano prendere per indurre la Croce rossa italiana, che da anni non provvede neppure alla sostituzione dei dipendenti che a centinaia hanno lasciato il servizio, ad assumere il personale necessario al funzionamento di tanti delicati servizi alla cui efficienza e prontezza è legata spesso la vita dei cittadini. (4-01253)

CITARISTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se corrisponde a verità che l'Azienda ferroviaria non è in condizione di spendere realmente le somme stanziata a causa della complessità delle procedure, dell'accentramento delle competenze finanziarie, della carenza di capacità industriale e manageriale. Risulterebbe infatti che tale Azienda non è ancora riuscita a utilizzare i fondi che le furono assegnati per la realizzazione del terzo piano quinquennale che avrebbe dovuto essere completato entro il 1972: dei 700 miliardi stanziati ne sarebbero stati spesi a tutt'oggi circa il 90 per cento.

Per il piano-ponte di 400 miliardi, inoltre, che doveva essere esaurito entro il 1975, risulterebbero eseguite opere per soli 160 miliardi circa.

Con gli stanziamenti, infine, di 2.000 miliardi del piano straordinario che dovrebbe essere portato a compimento entro il 1980, si sarebbero dovute eseguire opere per 600 miliardi entro il 1976; pare invece che le opere eseguite ammontino ad una novantina di miliardi.

Di fronte a questo quadro sconsolante si chiede di conoscere quali provvedimenti

si intendano porre in atto perché le somme stanziare possano essere utilizzate entro i limiti temporali fissati dai vari piani, per evitare che il continuo aumento dei costi provochi sprechi di pubblico denaro, tanto più inammissibili in un paese chiamato nella sua totalità a compiere notevoli sacrifici per risanare la grave situazione economica. (4-01254)

NICCOLI, CARDIA, GIADRESCO E FACCHINI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che nei 60 uffici all'estero dell'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE) sono impiegati 300 dipendenti (dei quali 150 immigrati) che nella maggior parte dei casi sono senza un contratto di lavoro ed alcun schema di previdenza sociale, comune a tutte le classi lavoratrici, quale indennità di infortunio e malattie, di disoccupazione, di piano pensionistico e sono soggetti ad un trattamento economico inadeguato —:

se è al corrente del fatto che tali impiegati locali giuridicamente non sono stati mai considerati dipendenti dell'ICE ma dei singoli direttori d'ufficio quasi che gli uffici all'estero dell'ICE non siano una diretta ed organica struttura dell'Istituto;

se risponde a verità il fatto che i dipendenti locali degli uffici ICE all'estero abbiano fatto presente questa precaria situazione anche tramite alcune ambasciate (Ottawa e Washington) dove la posizione degli uffici è illegale anche nei confronti delle autorità di quei paesi;

se non ritenga doveroso ed indispensabile intervenire per l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411, che ha reso operante l'ipotesi di accordo del 6 maggio 1976 di cui all'articolo 28 della legge 20 marzo 1975, n. 70, concernente « disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente ». L'articolo 35, secondo comma dell'accordo 6 maggio 1976 prevede espressamente che « l'attribuzione della qualifica a norma del precedente comma è effettuata... anche nei confronti del personale assunto, a seguito di concorsi o formali prove di selezione ovvero con rapporti d'impiego a tempo indeterminato o comunque con carattere di stabilità, in relazione ad esigenze funzionali stabilite dagli enti per l'esercizio di compiti per i quali il regolamento orga-

nico degli enti medesimi... non prevede istituzione di apposito ruolo oppure assunti a contratto dai suddetti enti per specifiche disposizioni di legge ».

Si chiede, pertanto, di conoscere quali iniziative intenda prendere il Governo per risolvere questo delicato problema. (4-01255)

PERANTUONO, BRINI, ESPOSTO, FELICETTI E CANTELMINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso:

1) che alla CIR - Cartiere Riunite - di Chieti Scalo, da vari anni si verificano infortuni mortali e incidenti gravissimi; per citarne i più gravi: nel 1973 è morto l'operaio Vincenzo Spacca, nel 1975 Carmine Puracchio, nel 1976 Fioravante Mariotti e, sempre in detto anno, l'operaio Nicola Toracchio è rimasto paralizzato mentre Giuseppe Di Donato, tenuto in produzione nonostante avesse una mano paralizzata, ha avuto asportato un occhio. Negli ultimi mesi, inoltre, 16 operai sono stati costretti ad essere ricoverati nell'ospedale di Chieti per aver respirato cloro (4 sono stati trattenuti in osservazione); 18 operai sono stati inviati, inoltre, in una clinica milanese per essere ricoverati affetti da bronchite asmatica causata da cloro e ad otto operai, riconosciuti invalidi permanenti per malattie alle vie respiratorie, è stata assegnata una rendita vitalizia. Venerdì 26 novembre 1976 due operai sono stati ricoverati in condizioni gravissime presso l'ospedale di Chieti sempre per aver respirato cloro;

2) che martedì 23 novembre 1976 un operaio di una ditta appaltatrice che opera all'interno della CIR è stato colpito da un malessere per aver respirato cloro e l'episodio è stato, pur nella sua gravità, tenuto nascosto dalla direzione aziendale;

3) che a seguito della morte del Mariotti il direttore del personale della CIR e il dirigente del reparto cellulosa, nel quale gli incidenti avanti indicati si sono verificati, sono stati arrestati e indiziati di omicidio colposo;

4) che presso detta fabbrica, detentrica di un autentico primato italiano di lavoro straordinario, vengono effettuate oltre quindicimila ore di lavoro straordinario al mese, con la conseguenza che completamente distorta ne risulta la struttura della organizzazione del lavoro e che viene mantenuta artificialmente una cronica insufficienza degli organici;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

5) che, secondo i sindacati, la eliminazione dell'abnorme e sistematico ricorso al lavoro straordinario potrà comportare l'aumento di circa 100 unità lavorative nell'organico;

6) che la CIR si avvale dell'apporto di una cooperativa che ha assunto, nell'organizzazione del lavoro, una vera e propria funzione di struttura appaltatrice di mere prestazioni d'opera e che di tal guisa effettua una autentica intermediazione nel collocamento della manodopera, attraverso le cosiddette « lettere di passaggio »;

7) che in questo modo vengono sistematicamente violate le norme sul collocamento, nonché viene alimentata l'assunzione di forza lavoro da parte della CIR per vie clientelari; questo metodo ha creato una organizzazione di lavoro caratterizzata da turni lunghissimi e intollerabili (recentemente tre operai hanno effettuato un turno di 35 ore consecutive) nonché dalla mancanza di riposo settimanale per periodi di mesi, con le conseguenze psico-fisiche per i lavoratori facilmente prevedibili;

8) che in detta fabbrica mancano strutture adeguate contro gli infortuni come, per altro, testimoniano gli incidenti gravissimi avanti denunciati —:

quali misure si ritiene opportuno assumere con urgenza nei confronti della direzione aziendale chiaramente inadeguata ed ispirata ad una concezione del lavoro che ha come base l'assoluto disprezzo della vita e della persona umana;

se e come si intende proporre degli interventi al fine di garantire nella CIR il diritto alla vita dei lavoratori;

quali provvedimenti si ritiene di dover prendere per imporre alla CIR una diversa politica aziendale sia nella organizzazione del lavoro sia nella struttura degli organici anche al fine di superare l'inammissibile ed

illegale sistema della intermediazione di manodopera e garantire il controllo sull'ambiente di lavoro. (4-01256)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.*

— Per conoscere — premesso:

che ieri 29 novembre 1976 verso le 19 è stata devastata e data alle fiamme la sede della Federazione provinciale del MSI-destra nazionale di Venezia con ingenti danni alle cose e gravissimo pericolo di vita per il funzionario signor Ugoletti barricatosi all'interno;

che l'azione vandalica è stata posta in essere da un grosso gruppo di militanti di sinistra che per parecchi minuti — del tutto indisturbato — ha lanciato attraverso le finestre della sede numerose bottiglie incendiarie, pietre e mattoni;

che detto gruppo, in assetto di guerriglia, ha potuto liberamente imperversare per il centro storico della città per tutta la giornata, manifestando sin dal mattino il proposito di distruggere la sede del MSI-destra nazionale;

che nonostante ciò l'autorità di pubblica sicurezza, non ha ritenuto di fornire protezione alcuna a detta sede, non ha operato in modo da evitare la selvaggia aggressione e non ha successivamente proceduto ad alcun fermo od arresto —:

quali provvedimenti abbia adottato il Governo al fine di assicurare i teppisti aggressori alla giustizia e di garantire il MSI-destra nazionale veneziano da future vandaliche azioni del genere che da molto tempo puntualmente si ripetono indisturbate e non punite;

perché infine l'autorità di pubblica sicurezza abbia tenuto un così irresponsabile comportamento, nonostante il palese clima di violenza e di minaccia in atto sino dal mattino. (4-01257)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se il Governo sia informato della grave situazione determinatasi in Piemonte a seguito della recrudescenza della malavita e quali iniziative intendano assumere in proposito.

« L'interrogante si permette sottoporre all'attenzione del Ministro dell'interno i seguenti dati:

a) rapine a mano armata verificatesi in Piemonte nei primi 11 mesi del 1976: 620;

b) omicidi volontari: 38;

c) furti in appartamenti e negozi: 15.000;

d) furti di autovetture: 8.500.

(3-00448)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando gli uffici competenti daranno luogo al pagamento degli espropri in favore delle famiglie di Alba, frazione Vaccheria, i cui fondi sono stati destinati a sede stradale della variante di Alba lungo la dirrettissima Cuneo-Bra-Asti.

« Fa rilevare come gli espropri siano avvenuti oltre 5 anni fa.

(3-00449)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se il Governo sia informato della disparità di trattamento con cui i giudici del tribunale e della corte d'appello di Napoli hanno proceduto o procedono agli interrogatori degli imputati nei due processi, per le schedature FIAT e dei NAP, che si celebrano in due aule di giustizia site a pochi metri di distanza l'una dall'altra.

« Mentre infatti i giudici del tribunale ostentano non comune durezza nei confronti, in particolare, dei funzionari dello Stato imputati (un questore e due vicequestori tutti in servizio in Piemonte) di non gravi reati, nella vicina aula l'atteggiamento dei magistrati appare improntato a ben diverso stile.

(3-00450)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere — di fronte al grave episodio verificatosi nella fabbrica Yale di Aprilia in cui 200 lavoratori sono stati ricoverati in ospedale per una intossicazione verificatasi in seguito ad una concentrazione di gas tricloroetano e al fatto che analoghi episodi, meno clamorosi, sono già avvenuti nella zona — se il Governo ha intenzione di aprire un'inchiesta sulle responsabilità non solo aziendali, ma anche dalle autorità preposte al controllo sulle condizioni di lavoro e sanitarie delle aziende, di fare una indagine conoscitiva sullo stato esistente per quello che riguarda la sicurezza dell'ambiente di lavoro, i prodotti tossici utilizzati nelle aziende per prevenire il ripetersi di analoghi episodi e se si intende costituire un centro di medicina del lavoro che assista i lavoratori in modo preventivo con unità di base costituite ad Aprilia, Pomezia e Cisterna.

(3-00451)

« CICCHITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza della situazione veramente drammatica venutasi a creare a Bergamo nell'amministrazione della giustizia ove la insufficienza delle strutture, in particolare nell'organico e dell'organico del tribunale, ha determinato l'impossibilità di fare giustizia provocando insicurezza, squilibri, proteste nella cittadinanza.

« L'interrogante chiede se il Ministro ha notizia di questi dati: procedimenti penali giacenti alla fine di giugno 1976 presso il tribunale: 538 nel 1973, 1.255 nel 1974, 1.711 nel 1975, 1.224 nel 1976 (1° semestre) e così per un totale di 4.831 (oggi abbiamo superato i 5.000); processi esauriti con sentenza: 725 nel 1973, 786 nel 1974, 664 nel 1975, 830 al 31 giugno 1976 e se si rende conto che facendo una media di 800 esauriti all'anno, e non conteggiando nuovi processi, si arriverebbe all'ultimo procedimento nel 1984; ma che, essendovi un incremento, che oggi supera i 2.000 processi ogni anno (nel 1973 n. 1.206, nel 1974 n. 1.769, nel 1975 n. 2.029, nel 1976 sino al 31 giugno n. 1.392) si debba purtroppo concludere che, soprattutto per i fatti più gravi e per le istruttorie più impegnative

(senza detenuti) dal fatto al rinvio a giudizio corrono non meno di 2 anni e che dal fatto alla sentenza di 1° grado passa un periodo che va da 6 anni a 10 anni (il primo processo nuovo da fissare è pervenuto nel marzo del 1973 e riguarda i fatti del 1971, cioè in definitiva il 1° gennaio 1977 "potrebbe" essere fissato nel processo per un fatto di 5 anni prima).

« L'interrogante fa presente che una situazione di questo genere comporta:

1) che tutti i reati contravvenzionali sono già oggi matematicamente prescritti prima del 1° grado;

2) che tutti i reati contravvenzionali provenienti dalle preture sono pure prescritti prima della sentenza definitiva;

3) tutti i delitti punibili fino a 5 anni (cioè in pratica quasi tutti, come omicidi colposi, furti, con il gioco delle attenuanti, falsi ecc.), saranno prescritti in parte ora, e in parte sicuramente prima della sentenza definitiva.

« Quanto sopra ha come appendice di allarme, che i delinquenti non solo non possono essere perseguiti, ma qualora vengano colpiti, non si può dare talvolta esecuzione agli ordini di cattura per mancanza di capienza del carcere di Bergamo, mentre gli Istituti di pena dislocati in provincia sono chiusi perché non vi è personale di custodia.

« Questa pesantissima realtà richiede immediati urgenti interventi, affrontando sul serio il problema, al quale sono interessati i magistrati, il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Bergamo; i sindacati, enti ed associazioni rappresentanti ogni categoria e tutti i cittadini, che oggi non si rivolgono nemmeno più al tribunale per avere giustizia, perché sanno di non avere risposta.

« L'interrogante rileva che la crisi è totale; è determinata soprattutto dalla circostanza che sono venuti a mancare, per trasferimento, ben 7 giudici rispetto all'organico, e che lo stesso organico al completo sarebbe del tutto insufficiente.

« L'interrogante chiede in conclusione quali provvedimenti il Ministro voglia prendere subito per "ricostruire" il numero dei magistrati stabilito per il tribunale di Bergamo e se intenda, nell'ambito della propria competenza e della propria responsabilità, proporre l'aumento dell'organico dei giudici (così come deve essere pure fatto per gli agenti di custodia) per ridare possibilità di esercizio alla magistratura di Bergamo, per ridare serietà alla giustizia, sicurezza e certezza del diritto ai cittadini.

(3-00452)

« TREMAGLIA ».